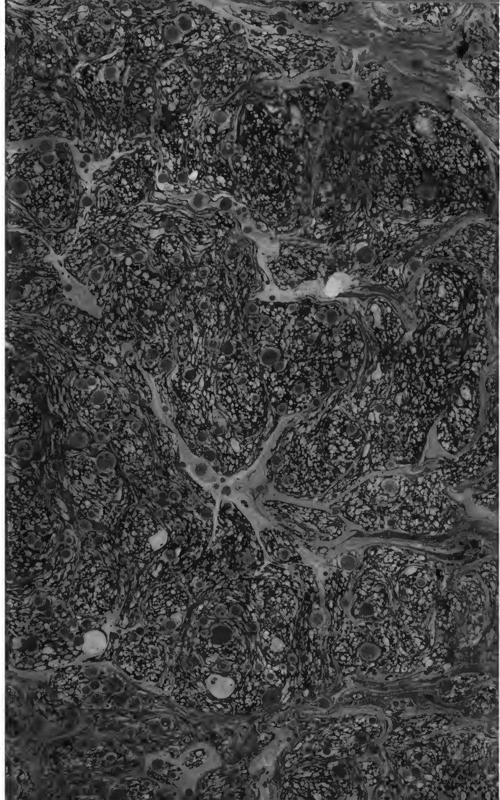




LE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

RIDOTTE

DA GIOVANNI ANDREA

DELL' ANGUILLARA

IN OTTAVA RIMA.

VOLUME SECONDO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Degli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla ed Aranne a gara insieme;
Aranne è ragno: a Niobe son cangiate
Le membra in marmo, sì 'l duol l'ange e preme:
Fansi rane i villani odiose e ingrate;
Marsia fiume divien, ch' ondeggia e freme:
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fan con Zete e Calai fratelli.

LIBRO SESTO.

I.

Tutto ascoltato avea la saggia Dea
Il canto della Musa altero e degno,
E delle Dee vittoriose avea
Sommamente lodato il giusto sdegno;
Nè sta ben, che una donna infima e rea
S'agguagli a gli alti Dei del santo regno:
E giusta è l'ira del divin collegio,
Se noce a quei che 'l cielo hanno in dispregio.

2.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
  Di aver dato castigo al loro oltraggio;
  Ma chi sarà che me non danni e accuse,
  Poich' in sì giusto sdegno anch' io non caggio?
  Ognun già sa quanta arroganza oggi use
  Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
  E s' io la lascio stare in quest' inganno,
  Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

3.

In Lidia già formò l' umano aspetto
  A questa Aranne il Colofonio Idmone:
  Questi tingea nel suo povero tetto
  Di più color la spoglia del montone;
  Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
  Già passat' era al regno di Plutone;
  Della picciola Ippea i Padri furo,
  Ch' al mondo la donar' di sangue oscuro.

4.

Ma fu ben nella Lidia in ogni parte
  Famosa nel Palladio almo artificio,
  Nel far fil della lana, e in ogni parte
  Che serve al necessario lanificio,
  Tutte avanzò le donne di quell' arte
  Di bontà, di splendor, d'ogni altr' officio:
  Ma quanto ogni altra superò costei,
  Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

5.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
  Con le piante vinifere Liee
  Di tutti i Numi abbandonato e solo,
  Le Driade, l'Amadriadi e le Napee;
  Sovente abbandonaro Ermo e Pattolo
  Le risplendenti e cristalline Dee,
  Sol per veder come la dotta Aranne
  L' elettissime fila insieme impanne.

6.

Perchè non sol la tela ben contesta
Facea stupire ognun di maraviglia,
Onde sì vaga uscia più d' una vesta,
Ch'a rimirar vi si perdean le ciglia;
Ma veder come un fil con l' altro innesta,
Se fila, come il tende, e l' assottiglia,
Rendeva ognun, che v' avea l'occhio intento,
Tutto in un punto stupido e contento.

7.

Stupide le Napee dicean fra loro:
Con sì gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce così ben la seta e l' oro,
E tutto quel che l' arte amplia e conserva,
Che mostra ben che dal celeste coro
Discesa àd insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D' aver da sì gran Dea quell' arte appresa.

8.

Venga, dicea, la Dea saggia e pudica,
S' osa di starmi al par, qui meco in prova,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l' arte mia più rara e nova.
Buona fu già la sua scienza antica,
Ma il mio lavor l' uso moderno approva;
E se meglio la Dea vuol ch' io gliel mostri,
Armisi e comparisca, e meco giostri.

9.

Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l' immortale alma foresta,
E l' orgoglio d'Araune ancora intende,
E come l'arte e lei biasmar non resta,
D' un' attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calva la testa,
Curva e debil ne va carca d' affanni,
E mostra al volto aver più di cent' anni.

10.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E va dove la vergine lavora,
E con inchino umil, debile e stanco,
Con ogni mostra esterior l'onora;
Poi come quella ch' ha quei denti manco,
Che balbo fanno ancor l' accento fuora,
Alzando verso lei l' afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto.

11.

Sebben l' età senil, debile e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S' ha per opinion fondata e ferma,
Che non s' ha in tutto a riputar per morta;
Perchè la prova, ove si fonda e ferma,
La fa dell' altre età più saggia e accorta,
Sicchè non disprezzar, ma dà l' orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12.

Non si può dir, se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quaggiù nato mortale,
Che con parole indebite s' arrisca
Di chiamarsi a gli Dei celesti eguale:
Onde perchè l'error non si punisca,
Alla vergine saggia ed immortale
Chiedi mercè, dappoichè tu non sei,
Siccome ti sei fatta, eguale a lei.

13.

Bastiti aver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo onore
In questa, che trovò tant' utile arte
La Dea della prudenza e del valore:
Ma cedi all' immortal furor di Marte
Tu che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco omai del troppo orgoglio,
Ch' ella mercede avrà del tuo cordoglio.

14.

Guardò con torte e disdegnate ciglia
L' allor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva;
Poi con questo parlar seco s' appiglia,
Con quel furor che in lei lo sdegno avviva,
E a gran fatica ritener si puote
Di percuotere a lei le crespe gote.

15.

Pur troppo è ver che la soverchia vita
Priva l' uom del più nobil sentimento:
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio a me prende ardimento,
E ben convien che sia del senno uscita,
Che mostra aver degli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono e saggio,
Ma non di quel che vive di vantaggio.

16.

Qualche tua pronipote o discendente
La voce tua fastidiosa assordi,
Ch' io ho tanto consiglio e tanta mente,
Che non ho punto a far de' tuoi ricordi:
S'atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l' istorie accordi;
Ma so ch' ella tal prova non desia,
Che sa ch' in questo far la palma è mia.

17.

Sdegnata Palla del soverchio orgoglio
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice: contentar ti voglio:
Minerva io sono, vo' venir in prova:
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch' in me tutto in un tempo è vecchia e nova,
E quel ch' or tengo, volto antico e schivo,
Cangio col mio sembiante antico e Divo.

18.

Come la Dea palesa il suo splendore
  Con la divina sua fronte, e favella,
  Le ninfe Lidie, e le propinque nuore,
  Che stupian del lavor della donzella,
  Tutte s'inginocchiaro a fare onore
  Alla presa da lei forma novella,
  E improvviso terror ciascuna oppresse,
  Se non l'altera vergine, che tesse.

19.

È ver ch'un improvviso sangue tinse
  Di vergogna e rossor l'invitto volto,
  E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
  Il primiero vigor nel cor raccolto:
  Così talor l'aurora il ciel dipinse
  D'ostro, ma quel color non durò molto,
  Che tolse il rosso al cielo il Sol ch' apparse,
  E di suo natural color lo sparse.

20.

Fa ch'Aranne al suo fato il corso accende,
  La stolida vittoria che la move,
  E superare in quella impresa intende
  La figlia incomparabile di Giove;
  Più la sdegnata Dea non la riprende,
  Ma vuol venire alle dannose prove,
  E le vuol far veder quanto s'inganni
  Co' suo' perpetui e manifesti danni.

21.

Conchiuso ch'hanno il singolar certame
  L'alma inconsiderata e la prudente,
  Gli ordimenti apparecchiano e le trame,
  Ed ogni altra materia appartenente:
  Il più lodato poi di seta stame
  Fan nel pettine entrar fra dente e dente;
  Il filo il dente incatenato lassa,
  E poi per molti licci al subbio passa.

22.

Tutto d' un sol color fan l' ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno,
Ma la trama vi fan d' oro, e d' argento,
E d' altri assai color, vaghezz' al panno;
Le calcole vicine al pavimento,
Ch' ubbidiscono al piè, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest' opra
Ai molti licci, che ubbidiscon sopra.

23.

La vergine terrena e l' immortale,
Secondo ne' duelli usar si sole,
U' combatter si de' con arma eguale,
Voller del pari aver colori e spole:
Or per aver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche e sole,
Onde ognuna di lor molti cannelli
Veste di color varj, e tutti belli.

24.

Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia:
Elle poste a seder sopra quel letto,
Che serve a chi l' un fil con l' altro allaccia,
L' animo intende ognuna al bello obietto,
Con le vest' alte e con l' ignude braccia
Fan, che la trama per l' ordito passe,
E sul passato fil batton le casse.

25.

Questa calcola e quella il piede offende,
E mentre preme lor l' attenta schena,
Fa che 'l liccio e l' ordito or sale, or scende,
E che la trama misera incatena:
La spola una man dà, l' altra la rende,
E questa e quella man le casse mena,
E mentre il pugno or perde, or si riscuote,
Gira il cannello, e 'l fil disvoglie, e scuote.

26.

Per ajutar l'istoria col colore,
Varian le spole, ov' è il color riposto,
E in quella parte appare il fil di fuore,
Che serve all' opra, e 'l resto sta nascosto:
Mover fa il piè la parte inferiore,
E 'l liccio intende, e fa quel che gli è imposto,
E la trama informante in parte scopre,
Ch' al lavor giova, e tutto il resto copre.

27.

Pingon nell' opra istorie, e questa e quella
Varie, siccome è vario il lor pensiero,
E fanvi ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto e la favella
Al vivo gesto, e d' ogni parte intero;
E del vario color che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un altro l'ombra.

28.

Palla nel panno suo superbo e vago
L'alma città d'Atene adombra e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato a Marte; ove colora e finge
Di Giove la divina e regia imago,
Che con dodici Divi un arco cinge:
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29.

Giove nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente:
Quivi 'l Rettor delle Nereide fiede
Il fertile terren col suo tridente,
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello e possente;
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome alla città d'Atene.

30.

Di scudo e di celata arma sè stessa
Con l'asta in man religiosa ed alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch' ignuda a lei mostrò la carnal salma;
E per la grazia all' uom da lei concessa
Lieta si vede a riportar la palma;
Ch' ella alla terra, allor di quel ben priva,
Fè partorir la fruttuosa Oliva.

31.

Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran nelle ciglia,
E coronar della vittoria lei,
Di cui la dotta terra il nome piglia;
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro istorie d' uomini arroganti,
Che d' agguagliarsi osaro ai Numi santi.

32.

Emo già Re di Tracia ebbe consorte
La bella Rodopea figlia d' un fiume:
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che fè adorarsi qual celeste Nume:
E questo vano error cecò di sorte
Alla moglie ed a lui l' interno lume,
Ch' egli chiamar si fè Giove, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

33.

Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar' la troppo altera fronte,
E questa e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte:
L' angol superior destro fu eletto
Per far quest' opre manifeste e conte;
Nell' altro incontro a questo si vedea
L' orgoglio della misera Pigmea.

34.

Già quest' altera madre si diè vanto
D'esser più d' ogni grazia adorna e bella,
Nel tempio di Giunon divoto e santo,
Di lei del maggior Dio moglie e sorella.
All' iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l' effigie e la favella,
L' allungò il collo, e 'l piè, l' impiumò poscia,
Dal rostro, che le fè fino alla coscia.

35.

S' era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra,
Ond' ella avea per racquistar lo stato
Fatta una lega, e mossa una gran guerra:
Poi, sebben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò della sua terra,
I quai son alti un piede e mezzo, o due,
Ed oggi ancor la guerra han con le Grue.

36.

Questo il superiore angolo manco
Pinge lavor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non ebbe manco
Vano, superbo e glorioso il core:
Più illustre haggio il volt'io vermiglio e bianco.
(Disse) e di maestade e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e nove
Della gelosa Dea, moglie di Giove.

37.

Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua a lei noja e vergogna)
Ben tolse a questa ancor le perle e l' ostro
Per la tropp' alta gloria, ov' ella agogna;
Le fè sottil lo stinco, il collo e 'l rostro,
E la forma le diè d' una Cicogna;
Nè le giovò l' allor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Trojano.

38.

L' angolo inferior destro dipinge
L ira celestial, la costei pena;
Ma il manco inferior figura e pinge,
Come Giunon un altro orgoglio affrena:
Quanto l' imperio Assiro abbraccia e cinge
Fra il regno Medio e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto e felice,
Se mesto nol rendea Giunone ultrice.

39.

Fur già sì vaghe e graziose e belle
Le figlie del Re Cinara, e sì dive,
Quant' altra, di cui 'l mondo oggi favelle
O per voci Romane, o voci Argive:
Ma fur ben empie a par d' ogni altra e felle,
E d' ogni ben dell' intelletto prive,
Ch' osar dirsi più belle e più leggiadre
Della di Marte e d' Ebe altera madre.

40.

Troppo prende la Dea d' ira e di sdegno,
E forza è che lo sfoghi e che lo scopra:
Vo' soddisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond' egli adopra,
E vo' ch' ogni vil uom del vostro regno,
Ed ogn' altro stranier vi zappi sopra:
Quel ben, ch' avete al mio Nume preposto,
Vo' che ad ogni vil piè sia sottoposto.

41.

Innanzi alle gran porte del suo tempio
Con rabbia e con furor le corca e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma e rende;
Talchè sul sasseo dosso il buono e l' empio
E quando entra e quand'esce, or sale or scende,
Quell' uniche bellezze alme e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta e preme.

42.

Frenate, alteri Eroi, l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore e di cordoglio,
E non d'ambizione e di veleno,
Sicchè l'ira di Dio non dica: io voglio
D'ogni uom più abbietto e vil farvi da meno:
E dell'onor vi privi e del reame,
E faccia obbietto ad ogni riso infame.

43.

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi va per la sacrata porta,
Pon sul lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo e casso;
Statua si fa, che si consuma ed ange,
E su le figlie immarmorate piange.

44.

Avea sì ben la Dea tutta distinta
Nella bell'opra questa istoria intera,
Che non l'avreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'azion vivace e vera.
La margine d'un fregio restò tinta,
Dove ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

45.

L'altra mostrò con bel compartimento
Nella sua dotta e ben intesa trama
Giove tutto all'amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia ed ama;
Benchè render nol vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama;
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in Aquila, e la sforza.

46.

Dipinge l' altro mal, che poi l'avvenne,
Che Giove seguì ancor quest' infelice;
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice:
Alfin sul mare Icario il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poichè il suo amor di nuovo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

47.

Isola, detta Ortigia, in mar la forma;
E perchè a Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l' orma,
Ma poich' al dorso suo la penna nacque,
Volle ch' a galla in questa nova forma
Sul mar fuggisse dal furor dell' acque:
Così notando andò senza governo
L' Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

48.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre sè veste, e altrui di forme nove:
Leda nel panno poi tesse e figura,
E fa che un bianco Cigno in sen le cove;
E mostra che l' augello è il maggior Nume,
Che asconde il nero cor con bianche piume.

49.

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la quale Testio ebbe per padre:
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d' un uovo e tre figli la fè madre:
Fra gli altri di quell' uovo uscì la morte
Delle superbe già Trojane squadre:
Dico colei, ch' ebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

50.

Vi fè colei, ch' ha il titol d'esser bella:
Un mondo appresso a lei pinse, ch' ardea,
E nella man le pose una facella,
Onde le dava il fuoco, e l'accendea:
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

51.

I due non pinse già, che l' uovo stesso
Diè fuora, che fu Castore e Polluce;
Ch' avrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce,
Ch' ognun di lor fu trasformato e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ov' ancor luce;
Ch' un voler dato al ben fu sempre in due,
E s' abbracciano ancor fra 'l Cancro e'l Bue.

52.

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Nell' Isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'un Re Teban con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fè con altra il nuzial convito,
E lei star fè in prigion senza marito.

53.

Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo, poichè 'l connubio scioglie;
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie:
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente alle sue voglie;
E con queste lascivie e questi inganni
Nota i pensier di Giove empi e tiranni.

54.

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno à caccia
Nella stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo dalla gelida pruina
Tutta trafitta, a caso alza la faccia,
Dove su un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco e tronco ardere un foco.

55.

Subito va la misera donzella
Per disgombrar da sè l' orrido verno
A ritrovar l' incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno;
Presa di fiamma avea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno;
Si scalda, e sta la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla.

56.

Mentre ch' ella si scalda, e maraviglia
Come l' accesa fiamma arda sì sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Ed ad Egina il fior virgineo invola:
Gravida lascia poi la bella figlia,
Ed all' imperio suo contento vola:
E la pittura è sì distinta e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

57.

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna e gode:
L' ultimo, che dà fuor, di Giove amore
Descrive di più infamia e di più frode,
Ch' arse (se a creder s' ha) d' un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona o s' ode;
D' una arse il Re dell' anime beate
Qual era figlia a lui, consorte al frate.

58.

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro e più giocondo,
S'innamora di lei l'etereo Duce,
Quel che del seme suo la diede al mondo:
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo,
E dove vede lei seder su l'erba,
Serpe d'or con la testa alta e superba.

59.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e dell'oro,
Che per l'imperio ch'ha di Flegetonte,
All'Erinni comanda e a'serpi loro;
Poichè non sa che la viperea fronte
Nasconda il Re del sempiterno coro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo stigio Parco.

60.

Lieto pigliar si lascia il serpe; e prende
Piacer di lei, che se l'ha posto in seno,
Poi dal foco instigato che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'erboso e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Un sì nefando e obbrobrioso incesto.

61.

Scoperti ch'ha gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'universo move,
Pinge mill'altri forti, empi e tiranni,
E si volge a Nettuno, e lascia Giove,
Ch'anch'ei rivolto a'muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove.
Si fè un Ubin nel regno di Sicano,
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

62.

Che tosto ch' ei se la sentì sul dorso,
Cominciò su l' arena a passeggiare,
La trasse alfin contro il voler del morso
Fuor del lito Sican per l' alto mare,
E sopra un duro scoglio fermò il corso
Per l' amoroso suo desìo sfogare:
Pinge la lana poi, la seta e l' oro,
Come l' istesso Dio si fece un toro.

63.

Che d' Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta;
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
Della troppo superba e rea famiglia
Di Salmoneo che sola si diporta;
E di lei nella forma d' Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia e Neleo.

64.

Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar su l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l' ignude braccia l' incatena:
E com' egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi e di tal lena,
Ch' al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

65.

Colora come in forma d' un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sul bianco suo velo si pone,
Ed egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l' atterra poi dalle persone,
E seco viene all' amoroso assalto:
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

66.

Ma lasciato da parte il Re dell' onde,
Il biondo Apollo trasfigura e pinge,
Che co' vaghi occhi e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l' infiamma e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde
E vola, e innanzi a lei sparvier si finge;
Ella il prende e'l nutrisce, e in caccia il prova,
D' un' altra forma poi la notte il trova.

67.

Scopre come in Tessaglia andando a caccia
Una formosa vergine Napea,
Con un orso crudel venne alle braccia,
E s' ajuto un leon non le porgea,
Tutta guasta l' avria l' orso la faccia;
Ma Apollo, che leon quivi parea,
Uccise in suo favor l' orribil orso,
Poi lasciò tutto umil mettersi il morso.

68.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana e di Minerva
Costei, ch' or lieta è dell' Orsina morte,
E d' aver quel leon, che in caccia il serva;
Ma come il sonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il leon la rende serva;
Si spoglia di quel pel l' amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.

69.

Aggiunse a questo un altro tradimento
D'Apollo volto all' amorose trame,
Ch' Issa, a cui già mortificato e spento
Avea il lascivo amor santo legame,
Fingendo a lei voler guardar l' armento
In forma di pastor la rendè infame,
E'l voto fatto a Delia romper feo
Alla figlia già pia di Macareo.

70.

Vi tesse ancor, come il Bimatre Nume
Della figliuola d' Icaro s' accende,
E si forma una vigna, e intanto il lume
Nell'uva, che vi fa, la figlia intende:
Ella seguendo il giovenil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si trova in letto.

71.

D'Edera il panno estremo un fregio serra
Fatto a grotteschi industriosi e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s' afferra
Pien di semi-centauri e semi uccelli;
Poi per dar fine alla Palladia guerra,
Fan paragon de' figurati velli:
E sebben quel di Palla era divino,
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

72.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana istoria,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno parte a parte,
De' celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare a' secoli novelli
Gli eccessi de gli zii, padre e fratelli.

73.

Poich' ebbe alle figure illustri e conte
Tolto l' onor, ch' avean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio;
E due e tre volte nell'Arannea fronte
Alzando più ch' alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.

74.

Maggior non si può fare onta o dispetto,
Ch' opra schernir, ch'un fa, conosce e stima:
L'infelice donzella, che negletto
Vede e stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto e 'l petto,
Prende una fune, e monta a un banco in cima,
Col laccio annoda il collo, ed una trave,
Poi fida al lino attorto il corpo grave.

75.

Ma pria che soffogasse il nodo l' alma,
Soccorso a tempo all' infelice diede
Dell' alma Dea la vincitrice palma,
Ch'ebbe del pender suo qualche mercede:
D' erba e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse: un nuovo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, e tessi e pendi.

76.

Appena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro e'l greve:
Con picciol capo, e ventre a un tratto apparse
Un animal lanûginoso e breve:
Un sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al retto risupino, e leve:
Dal picciol corpo il lin rende e lo stame,
Ed incatena ancor l' antiche trame.

77.

Tutta la Lidia già freme e risuona
D'Aranne, e della Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Esercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ognor più lunge l' orma,
Corre per tutto il mondo al Sole e all' ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

78.

Ognun si sbigottisce, ognun risolve,
Che offender l' uom non dee celeste Nume,
Perch' egli o l' offensor in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ovvero il fa venir cenere e polve,
O sasso senza mente e senza lume.
Si sbigottisce il nobile e la plebe,
Eccetto Niobe, allor regina in Tebe.

79.

Prima che 'l matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir' della carnal prigione,
Visto più volte avea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del montone;
E con piacer non poco e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta
Dell' empia ambizion che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'a quei che son nella celeste sede,
Cerca involar gl' incensi e 'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81.

Chi troppo da gli Dei talvolta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte:
Ella un marito avea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte;
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia e tanta fonte,
Che con rocche elevate e forti mura
La sua regia città rendè sicura.

82.

Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine traean dal Re del cielo:
L'ameno regno suo fertile e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo e 'l gielo
Pien d' abitanti, e di milizia e d' arte
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

83.

L'animo le rendea non meno altero,
Ch' avea sì raro e nobile il sembiante,
Che non avea nell' artico emispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Ma quel che fè più indegno il suo pensiero,
E men considerato e più arrogante,
Fur l' uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

84.

Felice lei, se conosciuto tanto
Non avesse il suo pregio e 'l suo favore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata umano onore;
Sicchè parlando l' indovina Manto
Creduto avesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli eroi, la plebe e lei,
Così scoprì il voler de gli alti Dei.

85.

Oggi è quel lieto ed onorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte della Dea casta silvana:
Però cinga d' allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Tebana,
E le madri e le mogli e i figli invochi,
Donando i grati incensi a' sacri fochi.

86.

La Dea ne gli occhi miei s' affissa e mira,
E passa per le luci, e 'l cor mi tocca,
E nel pensier quel ch' ho da dir m' inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca;
Però la voce, l' organo e la lira
Tutt' empìa d' armonia l' Ismenia rocca;
E si servì ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

87.

La fatal figlia di Tiresia appena
Avea di questo suon l' aere cosperso,
Che ogni mortal che beve l' onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D' innumerabil popolo e diverso,
E v' han tre altari eretti adorni e belli,
Uno alla madre, e gli altri ai due gemelli.

88.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ognun le più ricche e ornate spoglie,
Del verde alloro ognuna orna le tempie,
O sia madre o sia vergine o sia moglie:
Di suoni e supplicanti voci s' empie
L' aria, s' ornan le vie di fiori e foglie;
Copron le mura i razzi, e i simulacri,
Ardon d' incenso e mira i fuochi sacri.

89.

Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme e d' ostro e d' oro.
La risplendente vista alma e severa
Scesa parea dal sempiterno coro:
In mezzo va d' un' onorata schiera
Con maestà, con grazia e con decoro,
Ma lo sdegno, che avea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

90.

Quando fu in mezzo all' ampia piazza giunta,
D' ogni intorno girò l' altere luci,
E poi da invidia e da superbia punta
Così diè legge a' più onorati Duci:
Tu nobiltà dalla tua Dea disgiunta,
Che l' ignorante mio popol conduci,
Porgi l' orecchie a me, lascia la pompa,
Pria che la greggia mia più si corrompa.

91.

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro e di fuor v' han tolto il doppio lume,
Che crediate agli orecchi, più che agli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non so che folle error l' alma a ognun tocchi
Ch' all' altar di Latona il foco allume;
Ed io visibil Diva all' alma e a' sensi,
Ancor sto senz' altare e senza incensi.

92.

Facciam pur paragon di tanti e tanti
Miei pregi con gli onor che adornan lei:
Se l' origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re degli altri Dei:
Tantalo è 'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo uomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu nella celeste parte
Alla mensa mangiar fra Giove e Marte.

93.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
È delle sette Plejadi sorelle,
Atlante è l' avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle;
L' altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge all' alme elette e belle;
E per maggior mio onor l' istesso Dio
Si volle in Tebe far suocero mio.

94.

Ovunque la ricca Asia dona il letto
All'onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch'a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe e d'Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi ed oro.

95.

Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin, che vi risplende,
Ch'io dell'elette son del Paradiso,
Che sa ognun, ch'in me le luci intende;
L'albergo è tutto gioja e tutto riso,
Altro che canto e suon non vi s'intende;
La prole mia dotata d'ogni onore
Sette generi aspetta e sette nuore.

96.

Vi par, ch'aggiunga all' alta gloria nostra
Quella, a cui tant'onor rendete e fede?
Io parlo della Dea Latona vostra,
Che sì mendica al mondo il padre diede,
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

97.

Darle un ricetto minimo non volse
Nè la terra, onde uscì, nè'l mar, nè'l cielo;
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto uman già si disciolse,
E piuma aerea fè del terreo pelo;
E poi, siccome piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fè delle piume.

98.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch' ogni loco, ogni terren la scaccia;
Mobile essendo e vagabonda anch' ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia,
Poi rompe in questi accenti la favella:
Sirocchia mia, co' piedi e con le braccia
Sostienti e nuota, e monta sul mio tergo,
Ch' io ti darò sul mobil dorso albergo.

99.

Ben ebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, siccome piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, ed io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

100.

Così l'esule Dea vostra mendica
Da un' altra sventurata ebbe ricetto;
Vi montò su con pena e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto,
Lucina avendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato e stretto,
Dopo mill' alti stridi e mille duoli,
Fece al mondo veder due figli soli.

101.

Veder fè al mondo la settima parte
Di quella, che gli ho fatta veder io;
Considerate dunque a parte a parte,
Qual è maggior, o il suo splendore o 'l mio.
D' ogni più raro don che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a un Dio,
Son felice or, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l' eterne tempre.

102.

Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar della futura?
L'una e l'altra sarà perpetuamente,
L'abbondanza del ben mi fa sicura;
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura,
Perch' io maggiore assai son di quell' una,
A cui non può far danno la fortuna.

103.

E quando a questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo,
Che non sia più del suo quel che mi resta:
Poniam, che contra me spieghi 'l vessillo,
E che mi tolga ancor più d'una testa,
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n'avrei.

104.

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora e di Bellona;
Non sarò mai sì povera e sì scossa,
Come è la vostra misera Latona:
E quando ingombri ancor l'ottava fossa
L'illustre germe della mia corona,
Non m'avveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non aggia.

105.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch' in così vano error v'orna le tempie;
Togliete a queste mura i razzi e l'oro;
Taccia ogni suon che l'aria assorda ed empie;
Taccia de' Sacerdoti il sacro coro.
Ognuno il dir della regina adempie;
Contra sua voglia ognun lascia e interrompe
Le venerande ed imperfette pompe.

106.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
Alla figlia di Ceo la turba onore,
Ancorchè le parole asconda e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei dall'altar suo la pompa scaccia;
E sdegnata e fermata il volo in Delo,
Disse alla luce gemina del cielo:

107.

Ecco io, che di me stessa andava altera
D'aver dei maggior lumi il mondo adorno
D'ambi voi mia progenie illustre e vera,
Ond'ave il suo splendor la notte e'l giorno;
Io, che fuor ch'a colei, che all'altre impera,
Non cedo nell'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale, ingiusta e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

108.

Nè solo all'altar mio fatt'ave oltraggio
Di Tantalo la figlia empia e rubella,
Ma a te che sei del giorno unico raggio,
E al culto della tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata e bella
A noi tre l'alma Tebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol devoto:

109.

Lasciate il sacrifizio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A' due, ch'uscir di lei lumi novelli;
Sacrate a me che son maggior di lei,
A' figli miei più splendidi e più belli;
Del nome mio fè il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose a voi.

110.

L' ha fatto a tanto orgoglio alzare il corno
L' aver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno;
E dopo i diece aver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria e scorno
Me, che il lume alla notte, e al dì comparto,
Che do la Luna all' ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

111.

Ben s' assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quaggiù fra le terrene squadre,
I secreti del ciel diede alla luce:
Poich' ombra osa chiamar la vera madre
Dell' una e l' altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena,
Ma disse Apollo: il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena;
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea che le tenebre asserena,
Disse: ella anche oltraggiato ha il nome mio,
E parte vo' nella vendetta anch' io.

113.

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende;
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s' asconde dentro, e in aria ascende:
Verso ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende;
Quindi dietro alle spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

114.

Non lunge sta dal muro che fondato
Fu dalla cetra, e dalla metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
Ch' or serve d' esercizio al fiero Marte:
Qui si vede la tela e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell' altra parte,
Qui 'l prato è da lottar, lì i cerchj e calli,
Che servono al maneggio de' cavalli.

115.

Quei che nacquer di Niobe e d'Anfione,
Di cor, di volto e di virtute alteri,
Eran venuti al marziale agone
Su i più superbi lor regj destrieri
Per far del valor quel paragone,
Ch'assicura i cavalli e cavalieri:
E appena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

116.

Damasittone appar su un turco bianco,
Macchiato tutto il dorso a mosche nere:
Si ferman gli altri, e'l destro lato e'l manco
Ingombrano in due liste per vedere;
Il cavalier nell'uno e l' altro fianco
In un medesmo tempo il caval fere,
E il morso allenta, e al corso si l'affretta,
Che non va sì veloce una saetta.

117.

Come il giovane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l fren volge a man destra, e'l pugne
Col piè sinistro, e 'n un momento il volta;
Come stampa al contrario in terra l' ugne
Là il spinge, onde partì la prima volta;
Giugne e 'l raffrena, e poi nella destr' anca
Pugne il destriero, e 'l fren volge a man manca.

118.

Dove la groppa avea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di nuovo il caccia,
E come giugne al segno il fren ritira,
Lo svolge e invia per la medesma traccia,
Nè fin al nono repulon respira,
Dove il ferma, che sbuffa ira e veleno,
E sbava per superbia e rode il freno.

119.

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sipilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano ha il manco piede,
D'argento una minuta e vaga stella
In mezzo il volto altier splender si vede,
E zappa e rigna, e par che dica: io chieggio
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

120.

Con gli sproni e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi 'l spinge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com' ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria a racquistare il piano;
E come il mare ondeggia or basso or alto,
Ei sempre dopo il passo il move al salto.

121.

Con misura e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa che s'alterni 'l salto e 'l passo;
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move tutto in aria, or tutto basso;
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il cavalier sì lasso,
Ch'offenda il presto piè la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.

122.

Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginnetto, ch' argentato ave il mantello,
Ch' ha leggiadro l' andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corvette ne vien, soave e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile e snello,
Tutto accolto in un gruppo, e cade e imprime
L' orme del suo cader nell' orme prime.

123.

Ritorna poi dal salto alle corvette,
E tutto il peso ai piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s' atterri al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la corvetta a poco a poco acquista
Tanto, che giugne al capo della lista.

124.

Dove giunto il destrier non fa nov' orma,
Che 'l salto e 'l corvettar gli vien conteso,
Ma tien, secondo il cavalier l' informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso:
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso,
Poi piace al cavalier che muti stato,
Ed alza il primo piè del manco lato.

125.

Mentre la gamba manca egli tien alta,
Fa danzarlo a man destra senza un piede,
Poi secondo la verga e 'l piè l' assalta,
Posar la destra, e l' altra alzar si vede;
E pian pian da man destra danza e salta,
E fa ciò che lo sprone e la man chiede;
Alfin il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

126.

Ismeno di più tempo e più sicuro,
E di più nervo, e'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un bajo oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio:
I due Partenopèi parenti furo,
Che forti e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corsier la spoglia e l'alma,
Ch' in prova or vien per riportar la palma.

127.

In questo mezzo alla lotta sfidati
S'eran Fedimo e Tantalo gemelli,
Ed eran su due barbari montati,
Ch' al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati,
Pongono i lor destrier veloci e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un dito.

128.

Con un trotto disciolto s' appresenta
Sopra il caval, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il freno:
Di salto in salto il buon caval s' avventa
Dov' egli 'l volge, e cinge un picciol seno:
Forma il caval il giro, e vi sta dentro,
E l' uom possiede ognor lo stesso centro.

129.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caval, mentre ubbidisce e ruota;
Già tien la groppa ove tenea la faccia,
Ed in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il cavaliero il caccia,
Finchè 'l quarto girar perfetto nota,
Nè in otto salti fa manco o soverchio,
Ma preme il punto u' diè principio al cerchio.

130.

Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro,
E 'l caval, che l'intende, a un tratto gira
Co' suoi salti a man manca agile e destro,
Ed ad ogni due tempi 'l punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro;
Poi lo svolge a man destra, e giugne appunto
Ogni secondo salto al primo punto.

131.

Come alfin del girar preme l'arena,
Con gli sproni e le polpe egli lo strigne,
E 'l morso alza, e 'l caval l'intende appena,
Che con un presto salto al ciel si spigne:
La verga il tocca allor dietro alla schena,
Gli sproni un palmo lunge dalle cigne,
E 'l caval, mentre ancor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

132.

Ogni narice avea talmente enfiata,
Ed ogni foro suo di modo aperto,
Ch' ogni sua vena si saria contata,
Ogni muscolo suo tutto scoperto:
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliero esperto,
Con gli sproni e col fren l'estolle in alto
Coi calci in aria insino al terzo salto.

133.

E sempre che 'l caval la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta e oppressa,
E nell' orma medesma pone il piede,
La quale avea con l'altro salto impressa;
E per quel che ne giudica e ne crede
Chi vista prima avea la prova istessa,
Avrebbe fatto il quarto salto e 'l quinto,
Se non avesse un dardo Ismeno estinto.

134.

Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l'arco tien nell'oltraggiata palma;
Ed ecco un dardo, e passa a Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue e l'alma;
Come getta il caval con un sol crollo
Da sè la sua poco pietosa salma,
Si mette in fuga ancor ch'alcun nol tocchi,
E s'invola in un punto a tutti gli occhi.

135.

Sipilo, che cader vede il fratello
Dall'improvviso stral percosso e morto,
Non sa dolente s'ei smonti a vedello,
Per dargli (s'ancor vive) alcun conforto,
O se cerchi il sicario iniquo e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto:
Ed ecco mentre ei ne dimanda e grida,
Un altro stral dal nuvolo omicida.

136.

Passa lo stral all'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano:
Quel ch'è sul turco con pietoso affetto
Per non mancar d'offizio scende al piano;
E come preme il sanguinoso letto,
Un dardo vien dalla nemica mano;
Gli dà nel tergo, e giugne sangue a sangue,
E dopo un tremar corto il rende esangue.

137.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Laddove gli altri due la lotta fanno:
Il buon Ginnetto che ferir si sente
Da l'un e l'altro sprou l'argenteo panno,
E prova più benigno e dolce il morso,
Fa noto a ognun quant'è veloce in corso.

138.

Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
Ch' avria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa ed Olimpo in terra stese;
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch' in mezzo al corso a lui le spalle offese,
Ch' in aria uscì dall' omicida nembo,
E morto il fè cadere a' fiori in grembo.

139.

Macchia di caldo sangue i fiori e l' erba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contro la lotta dolcemente acerba
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile e superba
A l' un la destra poppa, a l' altro il core,
Che nel lottare in quello istesso punto,
Avean petto con petto ambi congiunto.

140.

Manda Tantalo in aria un alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora;
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch' in un momento il calamo l' accora:
Di quei ch' ebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godeva ancora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse:

141.

Sommi celesti Dei, voi prego tutti,
E voi, che state a queste selve intorno,
Qual si sia la cagion, che v' ha condutti
Ad oscurare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto a gli aspri umani lutti
L' anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E all' infelice mia regina e madre.

142.

Già per ben mio la vita io non vi chieggio
Ch' altro per l' avvenir non fia che pianto,
Anzi amerei, tanto ho timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto:
Perch' ama il padre mio nel regal seggio
Un suo figliuol lasciar col regio manto,
Prego a salvar di tanti un figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

143.

Ben commove lo Dio che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l' intende,
Ma rivocar l' irrevocabil telo
Non può, ch' è già scoccato, e l' aria fende:
E mentre ancora ei prega e guarda al cielo,
La fronte all' infelice il dardo offende,
E l' alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

144.

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe all' infelici orecchie apporta,
Che la successïon, ch' ella tant' ama,
Giace su l' erba insanguinata e morta:
Subito pon la sconsolata e grama
L' addolorato piè fuor della porta,
E 'l padre, che l' intende e appena il crede,
Anch' ei vi pon lo sventurato piede.

145.

Come la madre infuriata arriva
All' infelice marzial diporto,
E nella prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto,
Resta d' ogni virtù del senso priva,
Lo splendor vien del volto oscuro e smorto,
E tramortita presso ai figli cade
Su le vermiglie e dolorose strade.

146.

Non tramortisce il misero Anfione,
Sebben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
Delle figlie del Re, delle persone
Ch'arbitre or son di così cruda sorte,
Piange l'uomo e si duol con basse note;
La donna alza le strida e si percote.

147.

Con acqua fresca ed altri ajuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La regina distesa e tramortita,
E dopo alquanto spazio si risente,
E stride e corre, e dove il duol l'invita,
Chiama questo e quel figlio che non sente;
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

148.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, ch'ebbe ardire in Tebe
Di scacciar ver tre Dei folle e profana
Dal divin culto i nobili e la plebe!
Questa ch'or miserabile ed insana,
Vinta dal gran dolor vacilla ed ebe,
Invidiata già da più felici,
Or da mover pietà ne' suoi nemici.

149.

Mostra la passion che l'ange e accora,
Con parole insensate e indegni gesti,
Or sopra i figli, or sopra il padre plora,
E trova e bacia e chiama or quelli or questi:
Ogni empia, ogni profana alfin dà fuora
Bestemmia contro i Lumi alti e celesti,
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea che regna in Delo:

150.

Qual si sia la cagion che t'abbia mossa
O trista invidia, o vendice desìo,
Latona empia e superba, a render rossa
Quest'erba e questi fior del sangue mio,
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poichè sceglier non sai l'empio dal pio.
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a' questi prati i fior vermigli?

151.

S'invidia avevi a me della mia prole
Sì regia, sì magnanima e sì bella,
Dovevi contro me l'acceso Sole
Mover con la pestifera sorella;
Ver questa sventurata, ch'or si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta e fella,
Ch'avriano all'invidiata i giorni sui
Tolti, e gli onor senza far danno altrui.

152.

Se desìo di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch'innocente e leal mai non t'offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contro a me volger l'offese,
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prende
D'un, che si sta in disparte e non l'offende.

153.

Ecco hai pur tutto avuto il tuo contento:
Saziati del mio pianto e del mio duolo,
Poich'in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino all'ultimo figliuolo.
Godi dappoi che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo;
Ridi vedendo i miei giojosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154.

Trionfa poi ch' hai vinto, alta e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio onore ancor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei;
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei;
E ancora in queste sorti avverse ed adre,
Di più figli di te mi chiamo madre.

155.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste ed empie,
Superba una saetta in aere suona,
Ch' ogn' altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia della figlia di Latona
Stride, e percote Erizia nelle tempie,
La qual con viso lagrimoso e bello
Sopra il corpo piangea d' un suo fratello.

156.

Con vesti oscure, misere e dolenti
Eran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il Ciel di strida e di lamenti,
Le figlie della misera Regina,
E con diversi e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlavano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto e 'l volto, e palma a palma.

157.

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi alla scontenta genitrice,
E morta l' innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice,
D' ira maggior contra la Dea s' accende,
E la biasma, l' ingiuria e maledice:
Ed ecco all' improvviso un altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.

158.

Coi crini sparsi il lagrimoso lume
Avea nel primo figlio intento e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso,
E con vive ragioni la conforta
Che cerchi di salvar chi non è morta.

159.

Mentre l'accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e'l cor le tocca,
L'irata man della triforme Dea
L'arma terza mortal dall'arco scocca;
E mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch'alla figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core alla donzella,
E le toglie la vita e la favella.

160.

La sventurata madre che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote e si scapiglia;
E mentre straccia il crine e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'erba vermiglia.
Un'altra più innocente e più fanciulla,
L'ultima ch'era uscita della culla.

161.

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta;
Onde perchè non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata e mesta,
Trovandosi slacciata, incolta e scinta,
L'asconde sotto il lembo della vesta,
E di sè falle e della vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro e crudo:

162.

Deh! moviti a pietà, contrario nembo,
Ch'animi sì crudeli ascondi e serri,
E prega per costei, ch' ho sotto al lembo,
Sicchè nova saetta non l'atterri:
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol da gli nimici ferri,
Sicchè non secchin l'ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

163.

Deh! chiedi, nembo pio, questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'aver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo:
Delia intanto alla cocca il pugno aperto
Dato avea il volo all' infelice telo:
Fende l'irato strale il cielo e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

164.

Tosto che nelle figlie amate e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci e i cari suoi figli e consorte
Vede giacer distesi e senza luce,
Lo stupor e 'l dolor l'ange sì forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

165.

Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote;
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha nelle gote;
Il palato, la lingua, il dente e 'l mento,
Il core, il sangue e l'altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,
Che l'immagine sua null' ha di vivo.

166.

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione,
E contra Niobe ognun le labbra aperse,
Che troppa ebbe di sè presunzione:
Ma quasi 'l mar, la terra e 'l ciel disperse
L'orgoglio dell' Eolia regione,
Per quel ch'Euro, Volturno e Subsolano
Della moglie parlar' del Re Tebano.

167.

Poich' alla mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli e di lei,
E da tutti 'l suo orgoglio fu dannato,
Ch' osò di far sè pari ai sommi Dei,
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da' soavissimi Lici,
Questa parola ingiuriosa e sciocca
Si lasciò con grand' ira uscir di bocca:

168.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero ed empio,
Poich' osa torre al già beato Nume
I sacrifizj, i sacerdoti e 'l tempio:
E ben perduto avea l'interno lume
Costei, degna di questo e maggior scempio;
Poich' ebbe ardir di compararsi a quella,
Che diede al mondo il Sole e la sorella.

169.

E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l motor, che lassù regge la verga,
Non dià tutta l'Europa a fiamma e a foco,
E co' folgori suoi non la disperga;
E non le tolga il giorno e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Sicchè per l'avvenir non partorisca
Chi tanto si presuma e tanto ardisca.

170.

Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè che 'l popol del suo superbo imperò
Empio nomar osasse, e a Dio rubello:
Da giovane tu parli e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota e più pia dell'Oriente.

171.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perchè colei, ch' ebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, ed a gli umani affanni
Dalla Frigia nell'Asia entro al tuo regno:
Se le vestì la Frigia i terrei panni,
In Tebe fè l'atto profano e indegno,
(Diss'Euro) e apprese a disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

172.

Dissero allor Favonio, Africo e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L'Occidente biasmar, la patria loro,
La patria, ch' ogni sera alberga il Sole,
Perchè possa veder lo Scita e 'l Moro,
Che 'l marmo, che col pianto ancor si dole,
Dall'Asia ebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

173.

E così salverem con forza ultrice
L'onor della contrada Occidentale,
E ognun vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste e d'ogni male.
Sorride allor Volturno ed Euro, e dice:
Se il nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sui monti d'Occidente Pirenei.

174.

Il superbo parlar, l'ira e 'l furore
Moltiplicò di sorte e quinci e quindi,
Che dell' albergo d'Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali e gl'Indi.
La superbia d'Europa in disonore
Dell'Asia il sasso rio vuol mover indi,
E darlo al monte suo per l'aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

175.

Eolo, per porre a quell'orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria avean già preso il corso,
E facean tremar Lipari e Vulcano:
Ebber gli Orientali in lor soccorso
L'orribil Borea dalla destra mano,
Nella pugna a man manca ebber consorte
L'inventor della peste e della morte.

176.

Come l'altier Favonio entrato sente
Sirocco ed Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell'Occidente
All'Austro da man destra, e seco il lega;
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, ond' uscì già, Sipilo monte.

177.

Fende un meridian il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia e fra l'Eurôpa il segno;
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di qua da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar' lo sdegno:
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri 'l soffio lor trasser dal petto.

178.

Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno e l'altro tolse
A guardia della propria regione;
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo e crin continuo piove,
Fece del suo valor l'ultime prove.

179.

Con procelle acerbissime e frequenti
Manda nell' aere un tempestoso grido,
E par che dica a gli sfidati venti:
Non date noja al mio superbo lido,
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido;
E in questa guisa egli si mostra e sforza,
Per assicurar sè dall'altrui forza.

180.

Settentrion, che 'l grido orribil sente,
E 'l tempestar, ch' assorda e oscura il giorno,
Ch' irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio e scorno,
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in disonor del Mezzogiorno:
E neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

181.

Favonio dell' Occaso Imperadore,
Che vede i due, ch' han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch' in Tebe asconde un sasseo velo,
Mostra coi colligati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E nell' incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

182.

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'appunto avea disposti i suoi consorti,
Acciocchè 'l soffio Ibero col Germano
In Asia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifesto e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contro Occidente per vietare
Alla statua infedel che passi 'l mare.

183.

Chi potria mai contar l' orgoglio e l' ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d' ogni lato il vento spira
Con rabbia tal d' aver l' onore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi ch' aperto il passo alcun non trova,
È forza ch' a girar l' un l' altro mova.

184.

Alza il rapido giro arbori e glebe,
E van per l' aria come avesser l' ali:
Tutti innalzano al cielo intorno a Tebe
I rustici, gli aratri e gli animali:
Le più debili case della plebe
Cadono addosso a' miseri mortali;
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant' impeto sicuro.

185.

La superbia d' Europa, che vuol porre
L' effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contro l' opposto al suo corso orizzonte;
E 'l marmo di colei che 'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte:
Contrastan gli Euri, e l' infiammata guerra
Le selve, i tempi e le cittadi atterra.

186.

L'occidental possanza ognor rinforza
De' figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei sul mar Egeo:
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar dall' Asia il marmo ingiusto e reo;
E mentre sopra il mar l' un l'altro assale,
Fan gir fin alle stelle il fuso sale.

187.

Favonio avria, per por nell'Asia il sasso,
Da Tebe fatto 'l gir verso Andro e Tino;
Ma vuol che drizzi alla sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'alla statua impedir cerca il cammino:
Già mal suo grado, altero e pertinace
Ver l' Isola di Scio drizzar la face.

188.

Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior navi,
Ed all' altissimo etere le danno,
Ancorchè sian di merci onuste e gravi:
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l mar non le soverchii, e non le lavi:
I vortici de' venti ne'lor grembi
Portano un altro mare in seno a' nembi.

189.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altero Dio, che 'l mare ave in governo,
E mostrò il capo fuor col suo tridente,
E parla a quei che fan l' orribil verno:
V' arma tanta fiducia, empi, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?

190.
Detto avria loro ancor: dite al Re vostro,
Che l'imperio del mar non tocca a lui,
Ma 'l tridente e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona a tempo i venti sui;
Quivi chiuda d'Astreo l'altero figlio,
Quivi possa il suo imperio e 'l suo consiglio.

191.
Ma appena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,
Ch' a ritornar nel cupo mar lo sforza:
Tre volte fuor dell' aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca e in aria il porte.

192.
Sparse l'alme Nereidi il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno;
Portuno, e l'altre Deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri e felli,
Che 'l Caos, che fu già, si rinovelli.

193.
Strugge il furor che l'Occidente spira,
Ovunque ha imperio la contraria parte,
E fa che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno e Marte:
Giove saper vuol la cagion, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte;
E buoi, pesci ed aratri e sassi e travi,
E in mezzo al foco star l'onde e le navi.

194.

Riguarda meglio, e vede che la guerra
Degli Euri e della parte a lor contraria,
Distrugge affatto gli uomini e la terra,
E 'l regno salso e 'l foco e 'l cielo e l'aria:
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch' esser più suole a noi cruda avversaria;
E perchè ognun del par la pena senta,
Folgori quinci e quindi a un tratto avventa.

195.

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E 'l soffio è sì veloce, oscuro e forte,
Che 'l balen non appar, non s' ode il tuono,
Anzi gl' irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono;
E se fosser gli Dei soggetti a morte,
La patria in modo urtar superna ed alma,
Ch' avriano a più d' un Dio levata l' alma.

196.

Confuso Giove sta con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contro il folgorator tornare il fanno:
Contro il voler de' venti Nabatei
Gl' Iberi all'Asia già la statua danno;
Ch' ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libeccio alfin la pone.

197.

Quanto l' orgoglio cresce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici;
Già fan contro il voler dell' Oriente
Volar colei su le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea all' insolente
Africo, che fa i marmi empi e infelici
Volar contr' Ermo, e sì 'l nimico infesta,
Ch' alfin sul monte Sifilo l' arresta.

198.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Sul monte patrio della donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera:
S' acchetò ancor l' Imperadore opposto,
E fer l' aria restar vacua e leggiera:
Cominciò allora il piover delle travi,
De' sassi, d' animai, d' uomini e navi.

199.

Fecero a gli antri lor regj Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch' irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno:
Fan di natura quei leggieri e vani
Or pace or guerra mille volte il giorno;
Nè d' Eolo la prigione orrenda e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200.

Ognun ch' in torre ben fondata e forte,
O in qualche fossa sotterranea o speco,
Da' venti restò salvo e dalla morte,
Trema ancor di quel tempo orrendo e cieco,
E rende grazie alla celeste corte,
Ma molto più di tutti 'l Frigio e 'l Greco,
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta degli Dei.

201.

Vedendo tutti che 'l divin giudizio
Sparso del sangue reo aveva le glebe,
Di nuovo ritornaro al sagrifizio
Non sol la donna e l' uom ch'abita in Tebe,
Ma vennero a onorare il santo offizio
Da tutta Grecia i nobili e la plebe,
Dove sacrar' con canti, odori e lumi
Tre altari a tre da Tebe offesi Numi.

202.

E come avvien, che 'l più prossimo esempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt' anime prudenti al cielo amiche:
Ch'ognun, che cerca, è troppo ingiusto ed empio,
L' alme elette del ciel farsi nimiche;
E ricordavan molti esempi e pene
Successe altrui per contrapporsi al bene.

203.

Solea un vecchio fra quei molto prudente,
Ch' avea grave l' aspetto e le parole,
Bench' al mondo il donò d' oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile e possente,
A cui levò Bellerofonte il Sole,
Ma l' età e la prudenza e 'l ricco panno
Degno il facea d' ogni onorato scanno.

204.

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose dei lor tempi,
Disse: di questo e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno esempi;
Ma, poich' oggi Latona e 'l doppio lume
Onoran questi altari e questi tempi,
Ti vo' contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un altro sdegno.

205.

Essendo il padre mio già carco d' anni,
E me vedendo esser adulto e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond' ei già migliorò la nostra sorte,
Disse: per provveder, figlio, a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E ben che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre e te ne privi.

206.

Io vo' per l'avvenir darti 'l governo
  Di quelle facoltà, ch' al nostro stato
  Furo acquistate dal sudor paterno
  Con modo ragionevole e lodato:
  Andar convienti in un paese esterno,
  Ma non fuora però del Licio stato,
  Ma dove oggi il mercante il passo intende,
  Perocch' altri vi compra, altri vi vende.

207.

Tu sai, ch'ho tratto sempre quel sostegno,
  Che chiede a noi la vita e la natura,
  Da quel lodato culto, utile e degno,
  Che serve all' arte dell' agricoltura;
  Manca or de' buoi quell' incurvato legno,
  Cui fa la punta il vomero più dura;
  Ch' al caldo sol della stagion, che miete,
  Sentì soverchio caldo e troppa sete.

208.

Questa chiave è custodia al poco argento,
  Che del venduto gran trassi pur dianzi,
  Quest' altre son del vino e del frumento,
  Toglile tutte, e reggi per l' innanzi:
  Dammi in vecchiezza mia questo contento,
  Fa che 'l tuo studio il mio consiglio avanzi,
  Provvedi a gli oziosi aratri i buoi,
  Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
  Di rinnovar de' buoi la mandra morta;
  E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
  Come lo stato mio d' allor comporta,
  E dove ei disse, al mio cammino intendo
  Con una, che mi diè, prudente scorta:
  Questi era agricoltor di qualche merto,
  Nel rurale esercizio molto esperto.

210.

Veggiamo in mezzo a un lago il terzo giorno
Un ben composto ed elevato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi e di colonne illustri e rare;
Talch' alle canne a lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare;
Smonta del suo ronzino il duca mio,
E s' inginocchia a venerar quel Dio.

211.

Anch' io, seguendo il suo devoto esempio,
Smonto, m' inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l' altar che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito a me Nume,
Fa ch' in questo viaggio il ladro e l' empio
Ver noi non servi 'l suo crudo costume:
E la stessa do fuor parola fida,
Che sento dire alla mia saggia guida.

212.

Ben è quel padre avventuroso e saggio,
Che cerca provveder al rozzo figlio
Di scorta, ch' abbia a Dio volto il coraggio,
E ch' onorato a lui porga consiglio;
Ch' ella è cagion che nel mortal viaggio
Non cerca aver dal ciel l' eterno esiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che 'l fa degno di laude e d' ogni onore.

213.

Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio cammin con l' altrui piante,
Veggio un che verso noi cammina a piede,
E come al santo altar si vede avante,
China l' umil ginocchio, e mersè chiede;
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affisso, ed alle orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento:

214.

Se al prego, ch'all' altar palustre offerto
Hai col ginocchio umil, col cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che soddisfaccia al desiato voto;
Cortese peregrin rendimi certo
Dello Dio dell' altar, s' egli t'è noto:
Ed ei, che conoscea l' altare e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque:

215.

Patrio non è di questi monti Dio
Quel dell' altar sì riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorìo
Alla notte la Luna, il Sole al giorno;
E quando di sapere abbi desìo
Perchè non gli trovar' miglior soggiorno,
E perchè il fabbricaro in quel pantano,
Con un miracol suo tel farò piano.

216.

Come seppe Giunon che l' alma Dea,
A cui l' altar fu in questo stagno eretto,
Del suo marito grave il seno avea,
E che 'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga e pia fè avara e rea,
Nè volle, ch' alla Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, ed ebbe quivi
La palma fra le palme e fra gli olivi.

217.

Poich' ebbe scarco il sen del nobil pondo
Contro la sorte sua cruda e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contro il geloso cor della matrigna,
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò dall' Isola benigna,
E fuggì nella Licia con l' impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.

218.

L'ardor del mezzo giorno, e 'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli avean succiato,
L'avean di tanto umor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso e 'l ginocchio avea piegato;
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.

219.

Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi e salci da ligar vincigli;
Or come veggon, ch'allo stagno corre
Per ber la bella donna, ch'ha i due figli,
Cominciar' gli occhi ingordamente a porre
In quei vaghi color bianchi e vermigli,
E vedendola sola un desir cieco
Gli prese, e gli dispose all'atto bieco.

220.

E di consilio poveri, e d'ardire,
Vedendo a lei d'umor la bocca priva,
Pensar' lo stagno a lei vietare, e dire
Di non lasciarla ber nella lor riva,
Se pria non promettea di consentire
Alla lor voglia obbrobriosa e schiva;
Tantochè le vietar le pubblich' acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221.

Comincian bene a dir: tu non berai
Se non . . . ma il resto poi dar fuor non sanno:
Che i sovr'umani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh movavi pietà, diss' ella, omai,
Se non di me, dei due, che in sen mi stanno,
Che s'avvien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

222.

Come comuni son l'aura e la luce,
Così pubbliche son l'acque e le sponde;
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde:
Talch'ingiusto è il desio che vi conduce
A dinegar a me le ripe e l'onde;
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al pubblico dono, e non l'ottenni.

223.

Pur, sebbene è comune il lago e 'l fiume,
Supplico a voi, come se fosse vostro,
Che con cortese e liberal costume
Vogliate compiacer al prego nostro;
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'umor, che mantien vivo il carnal chiostro.
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia e nettar non invidio a Giove.

224.

Benefizio sarà, tal vo' chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte e chete,
Sì le canne arse, e sì lo spirto ho lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

225.

Per voi conoscerò d'aver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perchè la vita mia sta incarcerata
Nell'acqua, che da voi propinqua aspetto;
Nè solo a me la vita avrete data,
Ma a questi due, ch'han dal mio seno il latto;
E se punto d'amor nel cor vi alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.

226.

Chi mosso non avrian le dolci note,
  Che d'ogni affetto avean l'aria cospersa?
  Ma l'impudente stuol mancar non puote
  Della natura sua cruda e perversa.
  Quanto più preghi il rustico, più scuote
  L'orecchie, e più s'oppone e s'attraversa,
  Quel ch'egli vuol da sè, rispinge e scaccia,
  Nè sa quel che si voglia, o perchè'l faccia.

227.

Prega ella, ed ei sebben conosce e vede,
  Che manca del dover, se non consente,
  Perchè da pria nol volle far, si crede
  Che ne vada l'onor, s'egli si pente;
  Anzi quanto la Dea più prega e chiede,
  Più diventa superbo ed insolente;
  Nè gli basta negando esser selvaggio,
  Che viene alle minacce ed all'oltraggio.

228.

Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
  Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
  E con piedi e con man le rompe e guazza,
  E di mille sporcizie le confonde.
  Tosto la Dea la turba infame e pazza
  Sott'altra scorza infuriata asconde,
  Che quel nov'atto tanto le dispiacque,
  Che le fè prolungar la sete e l'acque.

229.

Ed alzando la man come potea,
  Impedita dal sen, che i figli porta,
  Disse: a quest'union malvagia e rea
  Perpetua stanza sia quest'acqua morta:
  Già tutto ottien quel che desia la Dea,
  E già l'umana effigie si trasporta
  In un folle animal picciolo e strano,
  Amico dello stagno e del pantano.

230.

Quanto più acquista il pesce, più l'uom perde,
E più picciol divien, fuor che la bocca,
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che 'l verno fiocca,
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nuovo tergo il capo tocca;
E ancor s' alcun va a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e 'l mesce e turba.

231.

Or l'animal sott'acqua si nasconde,
Or gode sopra il ciel la testa sola,
Or col nuoto, or col salto ei scorre l' onde,
E sebben l' impudente è senza gola,
O sia sott'acqua, o su l' erbose sponde,
Dà fuor l' ingiuriosa sua parola,
E d' ogn' intorno assorda il cielo e 'l lido
Col suo pien di bestemmie e roco grido.

232.

Poichè il novo miracolo si sparse,
S' ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea dell' ira ond' arse,
Di fede e onor le si mostrasse un segno;
Tantoch' ove la Rana al mondo apparse,
Fabbricar' quell' altar superbo e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V' ha fatto e farà sempre il sacrificio.

233.

Parlato ch' ebbe il fido peregrino,
S' incamminò ciascuno al suo viaggio,
Sicchè scaldiamci al pio culto divino
Con santo e non colpevole coraggio;
E non seguiam l' esempio contadino,
Nè dell' altier di Tantalo lignaggio,
Ma veneriam con fè l' officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

234.

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età grave e di panni:
Bastar dovrebbe il raccontato esempio,
A far saggi i futuri uomini ed anni:
Pur vo'un errore anch' io contar manco empio,
Ch' afflisse il malfattor di maggior danni,
Che oprò senz' altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

235.

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i Musici più degni 'l più perfetto,
Nelle canne da vento il più lodato,
O sia trombone, o piffero o cornetto.
Mentre fè Apollo a' buoi pascere il prato,
Ebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

236.

Venne a goder dopo cent' anni e cento,
Questo Marsia, che io dissi, in terra il lume,
Ch' a dare a' flauti ed a' cornetti il vento
Apprese per natura e per costume;
E preferirsi a Febo ebbe ardimento,
Per donare alla patria un nuovo fiume;
Che com'ebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

237.

Stupisce il biondo Dio tosto che intende
Il dolce suon, che il satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Or col suon si rallegra, or s' ange e plora:
Quanto più vien lodato, più s' accende
Di gloria, e nel parlar sè solo onora,
E dice a Febo: omai conoscer puoi,
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

238.

Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
 Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio,
 E disse a lui: la tua virtù sì rada
 Fa, ch' ammonir d' un grand' error ti voglio:
 Per far che 'l tuo valor teco non cada,
 Prendi del tuo fallir teco cordoglio,
 E di con umil cor, come ti penti
 D' aver biasmati i miei più dolci accenti:

239.

Ch' io giuro per quell' acqua che mi sforza,
 Che, s' ostinato stai nel tuo pensiero,
 Con dir, che l' arte tua sia di più forza,
 Tal dar castigo al tuo parlare altero,
 Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza;
 Ma quando ti ravvegga, e dica il vero,
 E che del fallo tuo cerchi perdono,
 Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

240.

Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
 Far perir l' arte tua, che al mondo è sola;
 E quando di sentirmi abbi diletto,
 Fa diventar umil la tua parola:
 Che per lo stesso stagno io ti prometto
 Di vento a questo corno empir la gola:
 E dalla cortesia di questo legno
 Esser l' accento mio saprai più degno.

241.

Le Ninfe, i Fauni e gli altri Semidei,
 E i Satiri fratelli eran d' intorno
 A Marsia, che cedesse a' sommi Dei,
 Che onorasse lo Dio, che apporta il giorno.
 Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
 Risponde il folle, e giugne scorno a scorno:
 Irato Apollo il legno al labbro accosta,
 E fida al bosso altier la sua risposta.

242.

La lingua, il labbro e il legno, i diti e il vento
Di tempo in tempo ubbidienti all'arte
Sì dolce fean nell'aria udir concento,
Che si vedea, che dall'eterea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note e 'l suon comparte,
Talchè l'alme soggette al caldo e al gielo,
Donar' l'onore al cittadin del cielo.

243.

La Ninfa, il Fauno, e ognun che'l suono udio,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che 'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E 'l capo gli adornar' di nova fronde:
Romper non posso il giuramento, che io
Pur dianzi fei per l'osservabili onde,
Disse lo Dio pentito, e un ferro prende,
Che privar della pelle il vinto intende.

244.

Deh! Marsia allor dicea, deh non è tanto
L'error che io fei, che merti sì gran pena,
Che spogli alla mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra e vena.
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E della scorza il priva e della lena;
E tanta pelle alla sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

245.

Stilla il sangue da muscoli e da vene,
E in tutto il corpo suo rosseggia e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Silvan tolgon la luce,
Talchè ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una e l'altra luce,
I Satiri fratelli e le Napee,
I Fauni, l'Amadriadi e l'altre Dee.

246.
Ogni Frigio pastor, che in quel contorno
A pascer si trovò grege od armento,
Vedendo esser a lui levato il giorno,
Che facea lor udir sì bel concento,
E restar del suo suon vedovo il corno,
Ed ogni altro suo musico istrumento,
Concorse a lagrimarlo, e 'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al volto amaro.

247.
Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli uomini e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giovar rivolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco e chiaro umor dal rosso velo,
E nelle vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

248.
Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende:
Con queste istorie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l volgo intende,
Fin predicendo a ognun malvagio e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

249.
Tutti del vecchio Re piangean la morte,
Dei figli la fortuna avversa e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra:
Pur dal fratel nella Tebana corte
Un lungo e mesto pianto il sasso impetra;
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo:

250.

Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voj mi doglio, eterni Dei,
Poich'ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei dovea far tristi e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m'ebbe morto,
Varie vivande fè de' membri miei;
E mi diè cibo a voi ne' miei prim' anni,
Per tormi a queste pene, a quest' affanni.

251.

Ma voi dal padre mio Numi invitati
Alle mie carni accortivi di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nuovo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come avean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente e mesto;
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l'alma mia, ch' era all' inferno.

252.

Avesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo umano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse e morse:
Che se tutti i miei membri insino ad uno
Mangiati aveste, non avriano forse
Potuto unirmi un' altra volta insieme,
Per darmi in preda alle miserie estreme.

253.

Benchè siccome allor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'Elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona umana;
Così rifatto ancor tutto m'avreste,
Perch'avessi a veder l'aula Tebana
Priva della Reina mia sorella,
E della sua progenie illustre e bella.

254.

Priva di tutti i figli e del consorte
Pianger la vidi: ed or, sebbene è pietra,
Pensando all'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch'oggi impetra.
Quant'era me' per me l'infernal corte,
Perocchè la prigione eterna e tetra
Non dava all'alma mia sì gran tormento,
Quant'or, ch'io godo il Sol, ne provo e sento!

255.

Così con duolo insolito e infinito,
Dell' alme dell' imperio alto e giocondo
Pelope si dolea, che in quel convito
L'avesser tolto al Re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le Città della Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar' per consolarlo ambasciatori.

256.

E Cipro e Creta e Rodi e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mar è cinto,
E tutto quel ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Istmo di Corinto,
Mandar' dell' eloquenza il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Atene.

257.

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca a tanto offizio intese cura,
Perocch' allor la barbara coorte
Facea terrore alle Cecropie mura;
Benchè dappoi da un barbaro più forte
Fu l'Attica città fatta sicura:
Tereo gli empi scacciò barbari audaci,
Figliuol di marte, Imperador de' Traci.

258.

Fiaccato che il soccorso ave le corna
Alla nimica e barbara insolenza,
E salvato quel sen, che il mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza,
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che il grato Re dell'Attica potenza,
Per colligar più forte il Trace seco,
L'avvinse sposo al sangue Regio Greco.

259.

D'Atene il Re, che Pandion fu detto,
Ebbe due Figli, Progne e Filomena,
Di sì leggiadro e sì divino aspetto,
Che non cedeano alla famosa Elena:
Tereo con Progne fè comune il letto,
E confermò la conjugal catena:
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.

260.

Non vi comparse l'un nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte:
L'alme tre grazie all' infelici piume
Dei don, che soglion dar, non fecer parte:
L'Erinni, avendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo nojoso strido.

261.

Ma come quei, che non sapeano i pianti,
Ch' uscir dovean del conjugato amore,
Con giostre e con tornei, con suoni e canti
Si fè in Atene alle lor nozze onore:
Tutti novi splendeano i varj manti
Di valor, d'artifizio e di colore:
Scoprì ogni donna allora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma e l'oro.

262.

Tereo, fatte le nozze, non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Dove la Tracia rinnovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito:
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fè, novo convito.
Ah, quanto intorno al bene è'l nostro inganno!
Come spesso n'allegra il proprio danno!

263.

Non prevedendo i minacciati scempi
De'lumi, ch'ai mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse onorato il mal inteso giorno
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuzzial soggiorno:
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E'l dì del suo natal fè ancor solenne.

264.

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre della moglie di Plutone
Donata al mondo avea la quinta biada;
Cinque volte il figliuol d'Iperione
Fatt'avea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce:

265.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui nell'età mia più verde e bella,
Concedimi, ch'io possa andare omai
A riveder la mia cara sorella
Alla felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'ove son io se ne venga ella;
E s'al socero tuo paresse greve,
Prometti a lui di rimandarla in breve.

266.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Sebben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega;
E perchè non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l'amor della consorte il lega)
Ch'in persona vuol gir sulle triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

267.

Come l'altro mattin sorge l'Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisanzio uscendo fuora,
Or va dal remo, or va dal vento spinto;
E avendo a mezzodì volta la prora,
Silibria a destra man lascia, e Perinto:
Poi col corso del mar veloce e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido e Sesto.

268.

Dal vento il buon nocchier spinto, e dall'onde,
Ver l'isola di Tenedo cammina,
Vi giugne, e lascia alle sinistre sponde
Troja, ch'allor dell'Asia era Reina:
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo va l'Egea marina;
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cesareo.

269.

Quivi a Libeccio poi volta la fronte, (prende
E lascia Andro a man manca, e'l cammin
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaja il corso intende;
E tanto innanzi va, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende; e d'Atene.

270.

Fu il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella ilarità, con quell' onore,
Che l'assedio chiedea, che gli avea tolto,
E 'l novo parentado, e'l gran valore:
Poich' ebbe man a man con lieto volto
Giunta l'Achivo, e 'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch' uscì di Marte:

271.

Sebbene Amor m'avea l'alma infiammata,
Quanto si potea più, di rivederti,
Sì per l'affinità ch' abbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi merti;
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'ha fatto i lini ai venti incerti:
Che, sebben' io v'avea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

272.

Quel che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varj accidenti io non dovrei,
E che mi fa solcar l'onde sul legno
Per venire a smontare ai liti Achei;
E il caro fido, e prezioso pegno,
Che piacque e piace tanto a gli occhi miei,
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge alle Palladie porte.

273.

L'amor delle prudenti tue figliuole
M'han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riveder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco:
E se mancassi delle mie parole,
Io non avrei mai più concordia seco;
Ch' io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

274.

Se della figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace:
Mentre che il Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta e tace,
Fra molte Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.

275.

Come sa che 'l cognato è già in Atene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco abito e vago a lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio e le ginocchia;
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma,
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

276.

Come talor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi della beltà del cielo;
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è in mezzo a lor la Delia loro.

277.

Si dan la man da questo e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E poichè l'uno all'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti e conoscenti,
Per man l'Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa che siede egli e la figlia.

278.

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora e più s'accende,
Spinto dalla natura del paese,
Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impende:
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese,
Ma di goderla in ogni modo intende,
Sebben dovesse fare ogni atto indegno,
Sebben dovesse spender tutto il regno.

279.

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella ch'esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè della nutrice;
Quanto può Tracia dar d'oro e d'argento,
D'ornamenti di gemme e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Atene.

280.

S'altro non può, vuol torla alla sua terra
Per forza; e darla al suo regno iracondo,
E per serbarla a sè prender la guerra
Contro tutta la Grecia, e tutto il mondo:
Ahi, che non osa Amor, sebben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo!
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che il petto a tanta fiamma è picciol loco.

281.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di novo al suo mandato la favella,
E per la figlia il Re conforta e prega,
Che possa riveder la sua sorella:
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga e bella;
E mentre mostra far servizio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

282.

E se pur nel pregar passa l'onesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice: Io non sarei tanto molesto,
S'io non avessi il suo gran pianto scorto.
Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Con lin quel passo ascondè ond' egli vede,
E acquista all' empio cor fingendo fede.

283.

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale?
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo e leale,
Essendo empio ed ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista onore e lode.

284.

Come la bella Filomena intende
Quel ch' al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla a veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade:
E quanto il virginal favor si stende,
Prega umilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contro quel ch' è suo bene, il fato affretta.

285.

Tereo, che vede il grazioso affetto,
Onde il padre al suo fin mover procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli 'l collo con le braccia,
Aggiugne nove fiamme all' arso petto,
E mille volte col pensier l'abbraccia,
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensier foran men rei.

286.

Tante mosser ragioni or quello or questa,
Che dal doppio pregar convinto fue:
Ella il ringrazia, e quelle cose appresta,
Che servir denno all'occorrenze sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel ch'esser dovea lugubre a due:
Tereo il ringrazia, ancor via più contento
Per quel ch'ha dentro al cor, lascivo intento.

287.

Avean tutto all'ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol, ch'egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso alla bramata arena;
Quando avendo i due Re molto discorso,
Chiamati furo alla superba cena,
Dove fanno a Lieo l'onor che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno.

288.

Ma il Tracio Re, sebben da quella è lunge,
Che gli avea Amor scolpita in mezzo al core,
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Achivo amore:
E seco immaginando si congiunge,
E avendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel che non vede, a suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia e stringe.

289.

Già tolta al ciel l'Aurora avea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce:
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume,
Col medesmo pensier lasciò le piume.

290.

Fece dappoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fè, che queste parole estreme intese:
Tereo, poichè alle voglie troppò ardenti
Delle mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

291.

Ma ben ti vo' pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch'all'uom dall'uom si porti,
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insieme n'ha di parentado attorti,
Ch'abbi di questa vergine mercede,
Sicchè sicura sia da gli altrui torti;
E perchè ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

292.

E poichè la pietà m'ave disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se'l giusto e'l pio non t'è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei:
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei:
Porga il genero pio questo conforto
Alla vecchiezza mia pria ch'io sia morto.

293.

E tu, cara mia figlia, abbi rispetto
All'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Avrai di quello amor, ch'a gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto:
Basta ch'una di due da me sia lunge:
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fè con questo dir d'ogni occhio un fonte.

294.
Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta alle parole:
Promette il Re infedel, lagrima e finge,
Che, pria che scaldi il quarto segno il sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta alle Cecropie porte.

295.
Poichè le sparse lagrime vedute
Hanno a' lor volti irrugiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote:
Sciolte le mani poi ch' eran tenute
L'una dall' altra, fer tacer le note,
E'l sopraggiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

296.
Monta il barbaro Re sul miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'invia,
E sopra il palco più elevato e degno,
Ch' è nella poppa, vuol che seco stia:
Fece quei che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297.
Poichè da cento remi 'l mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto e spinto,
E fu nell'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Abbiam già vinto:
Il voto in poter nostro abbiam ridotto,
Nè tener può in offizio il viso finto:
S'allegra e'l mostra, e differisce appena
Quel ben che spera, e lieto in Tracia il mena.

298.

Gli occhi dal volto suo mai non rimove,
E gode averla fuor d'ogni periglio;
Come gode talor l'augel di Giove,
Che la lepre, ch'avea nel curvo artiglio,
Nell'altissimo cerro ha posta, dove
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio:
E gode, che'l nido alto, ove la tiene,
Nulla alla preda sua porge di spene.

299.

Comanda a un capitan l'empio tiranno,
Che nella sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare alla donzella onore e scorta,
Che, come della notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E col suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia in grembo all'onda.

300.

L'inclinato corsar sempre a far male,
Come splender nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli uomini ad uno ad uno, e le donzelle:
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro a venerar Nettuno anch'elle;
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate all'acque.

301.

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun sul lido
Il linguaggio parlar della sua terra.
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti 'l mar nasconde e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fa che la fanciulla il grido intenda.

302.

Per man la prende, e fa che s'accompagne,
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice:
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selva, ove un palazzo
Il Re tener solea per suo sollazzo.

303.

Quivi un serraglio il Re barbaro avea
Cinto di grosse ed alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio e nell'altrui soggiorno,
Dagli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi soleva andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sceglìea, l'infami piume.

304.

Saper fè il Re, come nel porto scese,
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual venne a incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio:
Poichè l'albergo il Re crudele ascese,
Disse: Finchè non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305.

Sicchè posiamci in questo albergo alquanto,
E 'l sonno a gli occhi dia quel ch'aver denno:
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel ch'aveano a far lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

306.

Come le luci la donzella intende
Nell' adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di sè noja e paura:
Ch' ella si posi, dalle vecchie intende,
Ma negando ella sta, nè s'assicura:
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch' ignuda al letto barbaro la danno.

307.

Pensa il perfido Re malvagio e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna,
Quivi serbarla al suo folle desio;
Ma per celarlo alla Tracense donna,
Prima che'l biondo e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al Re di Cipro a dar soccorso.

308.

Cipro allor da Sidonia avea la guerra,
E la Tracia possanza avea chiamata,
Che, come amica alla Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata.
Or poichè la sua classe asconde, e serra
Ogni uom, che sa la donna esser rubata,
Vuol che vada a' trovare i Ciprj porti,
Perch' alla moglie sua non si rapporti.

309.

Avea, prima ch' in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli dava un certo contrassegno;
Ma come al segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servizio intero un anno.

310.

Scrive egli in Cipro, e dona il segno e'l foglio
A quei che seco uscir' delle triremi:
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e donna all' acque i remi,
E vanno a ritentar l'ondoso orgoglio,
Sol del Re e della dona i legni scemi:
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ognun, salvo il Re Tracio e'l furto Greco.

311.

Riferiscon le vecchie al Re contento,
Ch' ella si sta nel letto ignuda e sola:
Corre egli all' amoroso inganno intento,
E'l fior virgineo a lei per forza invola;
La figlia usò con vindice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola,
Ma sola non potè, fanciulla e ignuda
Vincer l'età viril, tiranna e cruda.

312.

L'amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei,
Ma della moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei:
Come sfogati aver l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciocch' ella si plachi, e chiuda il lume.

313.

Come presa dal lupo umile agnella,
Da pastori e da can tosto riscossa,
Trema ancor della gola ingorda e fella,
E'l giel corre, e il tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba umil, candida e bella,
Cui volle far l'Astor la piuma rossa,
Trema, sebben è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle ancor nel crudo artiglio;

314.

Tal la stuprata Achea poichè si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Trema a ancor delle sue braccia infide,
E la stessa sentia noja ed affanno;
Ma come meglio misera s'avvide
Del tolto onor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi 'l petto,
E lasciò l'odioso e infame letto.

315.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello e casto, ed or corrotto e bello,
E fatto al corpo e al lino un altro scudo
D'un cinto sciolto e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa e trista
Con questo duolo il Re contento attrista:

316.

O barbaro crudel, barbaro infido,
Barbaro per l'affetto infame ed empio,
O d'ogni osceno vizio albergo e nido!
Or quando s'udì mai sì crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade esempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi e diede?

317.

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
La qual nelle tue man fidò il suo onore,
Che tenea il Tracio Re leale e saggio?
Oimè! non mosse il tuo cor' traditore
La mia virginità, nè il mio lignaggio,
Poichè macchiò con vergognoso fregio
La data fede e il sangue Attico regio.

318.

Per dar luogo a un desire ingordo e cieco,
Privata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia avrei col sangue Greco,
Che da' parenti miei fu dato al giorno:
Or come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

319.

Hai rotto, disleal, quel giuramento,
Che dee servare ogn' uom fatto marito;
Benchè l'ha fatto cento volte e cento,
Costume antico al tuo barbaro sito:
Ma questo torto e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai leggiadre e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

320.

Prima mancasti, perfido, a te stesso,
Dopo al Re pio dell' Attica coorte:
Tradisti me, e fu da te promesso,
Che illesa rivedrei la patria corte:
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte;
Talch' han privi d'onor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero e la moglie.

321.

Ahi! del tuo onor nemico e del mio sangue,
Perchè non togli a me l'aura e l'accento?
Ond' è che 'l corpo mio non rendi esangue?
Perchè nol doni all' ultimo tormento?
Ma tu vedi, com' ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli 'l lamento:
E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perchè usando pietà non saresti empio.

322.

Piacesse a Dio, che la mia miser'alma
Tolta a quel corpo avessi che l'adombra,
Pria che l'infame tua nojosa palma
Desse principio al duol, che'l cor m'ingombra:
Che all'altra vita gloriosa ed alma
Scarca d'error saria passata l'ombra;
Ma, s'or la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

323.

Ma se talor gli Dei volgono i lumi
All'opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio onor perdúto il mondo,
Spero veder de'tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben che ti contenta privo,
Avrai misero in odio d'esser vivo.

324.

Che ti giova accennarmi, o farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo:
Ma non fia mai, che te non odii e sprezzi,
Per la troppa barbarie ch'in te scorgo:
E quanto più m'accenni e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo e 'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

325.

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Ed ogni vizio tuo, mentre son viva,
Ma, deposto il rispetto e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riva in riva,
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda e schiva;
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie e la cognata.

326.

Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, in questi monti,
Il mio dolente e ingiurioso strido
Moverà i sassi, gli alberi e le fonti,
E tutti i vizj tuoi di grido in grido
Farò a quest' aere manifesti e conti;
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch' ascolti il pianto mio, la mia querela.

327.

Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, Amor, Timore ed Ira.
Amor gli pone innanzi 'l gran diletto,
Che sta nella beltà che in lei rimira:
Il Timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro ispira:
Accende nel suo cor l'Ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio e 'l disprezzo.

328.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbandir l'Amore:
L'accende di colei l'ingiuria e il pianto,
Di desio di vendetta e di furore:
Il calor natural s'incentra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Dalla circonferenza al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

329.

Mentre che 'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch' al corpo estremo venne manco,
Quel sangue, che al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido e bianco:
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E dell' ira, che in lui si fè perfetta,
Rendè ogni estremità turbata e infetta.

330.

Poich' ebbe l'ira accesa, il furor mosso,
E fatto in sen a lui men fido e saggio,
E 'l volto fè venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio,
Privò del ferro il fodro, e corse addosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

331.

Ella, che il ferro in aria splender vede
D'afflitta e sconsolata vien contenta,
E perchè debba ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta;
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo avventa:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso e d'amore altier la guarda.

332.

L'ira e 'l furor di novo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinghi, e prega:
Or mentre ch'ella stride, e 'l vilipende,
E i vizj suoi con più superbia spiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333.

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non so donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso alla gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma agil s'aggira e serpe
Come coda suol far tronca dal serpe.

334.

Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva;
E per fuggir l'enorme infamia e 'l danno,
Ch'ei n'era per aver, se si scopriva;
E per potersi lei goder qualch' anno,
Sebben senza parlar, la tenea viva.
O giustizia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti!

335.

O ferina lascivia, o mente infame!
Più volte dopo (appena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Sebben con varj motti ella sen dolse:
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond' era vinta, la disciolse,
La qual con muto e lagrimoso duolo
Sparse di pianto e sangue il petto e 'l suolo.

336.

Alla più alta stanza alfin la guida,
E quivi a tutti gli occhi la nasconde;
Ad una vecchia poi la chiave fida,
La qual con cenni soli ode e risponde;
Parla accennando il Re ch' ivi l'annida,
Perch' altri a veder lei non venga altronde,
E ch' a lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro e'l foglio.

337.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Nell' Oriente al raggio mattutino,
Ed avendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare e al pino;
Quando volle tornarsi alla consorte,
Sconosciuto montò sopra un ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

338.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch' indi tolse:
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse;
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò della sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcun vedea de' suoi.

339.

Detto che l'ebbe, come la sua gente
All' Isola di Cipro avea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Che intorno al regno avea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse: M'avea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese e pio
Per soddisfare al tuo contento e al mio.

340.

Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Sì grosso, che fè ognun turbato e mesto;
E come piacque al fato iniquo e reo,
Perchè a calar l'antenna non fu presto,
Il pin ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ognun sommerse seco.

341.

I paggi, le donzelle e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati avea,
Furo involati al numero de' vivi
Per mio perpetuo mal dall' onda Egea;
Che, da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch' in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch' altro da indi in qua non fui che pianto.

342.

Con sospiri e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto e la parola,
E il suo volto bugiardo irriga e bagna,
E fede acquista alla mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'invola,
E delle stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

343.

Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare e dell' arbore e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo e strano:
Nè manca d'accordar l'afflitto accento
Col suon, che rende il batter mano a mano;
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

344.

Che chiama (ove dannar dovria il consorte)
Crudele e ingiusto il vento, il mare e'l fato:
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato:
Si veste tutta a bruno ella e la corte,
Al tempio va di panni oscuri ornato,
E l'oziose esequie alla fals' ombra
Fa sul tumul cantar, che nulla ingombra.

345.

Or che farà la sua pianta germana,
Che si stà nella torre imprigionata,
Ch'esca non vuol dell' odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro e la ferrata;
Le manca per ridir la voce umana
Il torto, ch'ha il Re fatto alla cognata:
Per farlo alfin sapere alla sirocchia,
Le servì il subbio, il fuso e la conocchia.

346.

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'ozio avea l'afflitta tolta
Bavella cruda, e seta usata e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso avvolta:
Poi ne fece una tela, ove dipinta
Avea del Re l'ingiuria infame e stolta,
E v'avea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto il successo.

347.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fu nel formar l'industrioso panno!
Tu per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a un anno:
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto,
Ti ricordò ogni punto il biasmo e'l danno;
E'l tesser, che il tuo duol dovea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

348.

Con sospir infiniti, e amaro pianto
L'istoriata tela alfin condusse;
Indi piegolla, e le fè intorno un manto,
Perchè vista per via d'alcun non fusse:
Poi con cenni e lusinghe operò tanto,
Ch'alfin la muta al suo voler ridusse:
E capace la fè, che quel presente
Portasse alla Regina ascosamente.

349.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e il porta,
Che d'acquistarne il beveraggio crede:
E come spiritosa e bene accorta
Alla Regina il dà, ch'alcun no'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E in ricompensa qualche cosa chiede:
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e'l panno prende.

350.

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre,
Quanto entro l'ira, il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre;
Bench'a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il viso suo d'ira e di foco.

351.

Ben di sfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma e la disface;
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto e'l grido, e duolsi e tace:
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo alla fornace,
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core alla vendetta.

352.

Lo stupro fatto alla sorella amata,
Il tolto onore al sangue Attico regio,
L'aver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta immaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.

353.

Avea tutto il Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio e il foco al nostro lido,
Ed ogni segno in quel viaggio occorso
Gli avea per trenta dì concesso il nido;
Ed era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimadre Dio l'uffizio fanno.

354.

Quando l'afflitta Greca stava ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Or mentre il rito poi, che Bacco onora,
Per tutta la città suona e rimbomba;
Ed ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata, insino al giorno.

355.

Progne, che in mente avea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contro l'incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando ed empio,
Vide, che questa pompa e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un' occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp' empia mente.

356.

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l'altro Emispero acquista il lume,
E fan sonar le madri e le donzelle
L'ottone e'l bosso al solito costume;
Progne d'una cerviera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel ch'onora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e'l Tirso in mano.

357.

Per onorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi e da lanterne,
Insieme van le caste e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tantoch' allora aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato privilegio.

358.

Da Filomena in fuor non v'è chi reste,
Che sola sta nel suo perpetuo affanno;
Che non corre a onorar l'allegre feste,
Ch'all' inventor del vin le donne fanno:
Le violate femmine e l'oneste
Di qua di là con la Regina vanno
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

359.

Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la viziosa porta;
E corre dove la sorella siede
Imprigionata ancor, ma senza scorta:
Come in stato sì misero la vede
L'Infelice Regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

360.

Le gitta intorno subito una vesta
Per quei misteri accomodata e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, ed introna:
Al tempio van per far quel ch'a far resta,
Si fa l'offizio pio, si grida e suona;
Poi si torna all' albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giovane d'Atene.

361.

Accortamente la trasfuga e toglie,
E all' infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia e con le braccia l'incatena:
Non bacia e non risponde alle sue voglie
L'afflitta e sconsolata Filomena,
Ma il volto abbassa lagrimoso e smorto,
Per aver fatto alla sorella torto.

362.

E volendo scusar la carnal salma,
Che a forza venne a gli atti osceni e rei,
E che, se 'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fè torto al sangue regio, e a lei;
In vece della voce alza la palma,
E gli occhi estolle a' sempiterni Dei;
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

363.

Di qua, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela e dole;
E scopre il mal che la tormenta ed ange
L'una con cenni, e l'altra con parole:
È ver, che questa e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e il Re s'accusa intanto
Con taciturno grido e muto pianto.

364.

Poichè il chiamar' più volte empio e scelesto,
E maledir' la sorte iniqua e fella,
Alzando Progne il volto irato e mesto,
Ruppe con più coraggio la favella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento e duol, mestissima sorella:
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto,
S'ha da sfogar col ferro, e non col lutto.

365.

Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto:
Che non è scelleraggine sì grande,
Ch'io non vi trovi l'animo disposto:
O ch'a queste pareti empie e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sicchè veggiam, per soddisfarsi un poco;
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

366.

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'all amor scellerato aprir' le porte,
E all'empio Re fur consigliere e duci,
Che facesse un error di questa sorte;
O troncherò le mani infami e truci,
Che offeser la cognata e la consorte,
Che fecer torto al conjugale amore,
E con la lingua a te tolser l'onore.

367.

Perchè altra donna piu non sia tradita
Da lui, perchè impunito non ne vada,
Non resterò, ch'io gli torrò la vita
O col foco o col tosco o con la spada:
Mentre con questo dir l'offesa invita
A far che l'offensor punito cada,
Iti si mostra, un innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368.

Viene a trovar la madre irata e mesta
Iti (così il nomar') con lieto viso;
E per aver da lei carezze e festa,
La guarda, e madre appella, e move il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio avviso
(Poichè rivolse gli occhi a Filomena)
Disse con maggior rabbia e maggior pena:

369.

Quanto simiglia al padre empio tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista!
Quanta vuol far anch'ei vergogna e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista!
Anch'egli renderà con forza e inganno
La moglie e la cognata afflitta e trista:
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'onor ti tolse, e le parole.

370.

Bagna di doppio pianto allor le gote
La sorella minor, che le sovviene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Atène.
Or vede lui, sente le balbe notte,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene;
L'amor del sangue a ciò l'instiga e accende,
Ma l'odio e l'error Tracio la riprende.

371.

E tanto più che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noja e sospetto,
Talchè per cagion doppia si ritira:
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange e sospira,
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

372.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la scelleraggine infelice,
Ch'al figlio e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice:
Più volte, Madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella gli appresta,
La bacia, le ragiona e le fa festa.

373.

Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta dall'ira e dalla doglia,
E le fa mille scherzi e mille prove,
Affinchè dolcemente ella il raccoglia,
Una nuova pietà si la commove,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira che nel volto avea dipinta,
Fu da nuova pietà scacciata e vinta.

374.

Ma rivolgendo alla sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua e senza onore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno e dolore.
L'istiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nuova pietà scaccia dal core:
E avendo in questa e in que' le luci intese,
Disse in favor delle nov' ire accese:

375.

Questi ha ben per chiamar la voce umana,
Madre l'afflitta moglie di Tereo;
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo:
E sarebbe pietà tropp' inumana
Usare ad uom pietà malvagio e reo:
Contro lo sposo mio di pietà ignudo,
Sarà pietade ogni atto orrendo e crudo.

376.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, o d'una cerva;
Così dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia e proterva;
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza e osserva,
Mentre più la lusinga e più la prega,
Col ferro baccanal la gola sega.

377.

Bastò un sol colpo alla sua debil carne:
Or Filomena, a cui prima n'increbbe,
Vedendo da chi il fè tal strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n'ebbe;
E volendo col grido indizio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe,
E corse anch' ella infuriata e in fretta
A far di quel figliuol strazio e vendetta.

378.

Scopre il suo core allor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe e leggiadre,
Tagliate in mille pezzi al vaso danno,
Ch'in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno;
E per lo fallo altrui, si taglia e spolpa
Il misero garzon, che non n'ha colpa.

379.

Senza scarnarla sol lascian la testa,
Perchè vederla intera il padre possa:
Tutta macchiata è la stanza funesta
Dell'innocente sangue, e sparsa d'ossa:
Tosto l'asconde e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda e scossa;
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.

380.

Ascosa sta nella macchiata cella
Serrata a chiave l'infelice muta,
E in tanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo trova e saluta:
E con la dotta sua Greca favella
Sa far tanto col Re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.

381.

Laddove suol nell'ora mattutina,
Che segue dopo il celebrato offizio,
Gire a mangiare il Re con la Reina
De' varj cibi offerti al sacrifizio;
Ver l'infelici stanze il Re cammina,
Che dier ricetto all'empio maletizio:
Quivi s'asside alle mense nefande,
Dov'eran con l'umane altre vivande.

382.

Restar fa ogni uom di fuor l'iniqua moglie,
E fa servire il Re dalle donzelle:
Diversi cibi anch' ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose e felle:
L'incauto Re compiace alle sue voglie,
E va gustando or queste cose or quelle;
Talchè il misero alfin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

383.

Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne;
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce sè della sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne:
Dimanda dove sia, perchè non viene
Ad osservare il rito anch' ei d'Atene.

384.

Dissimular può appena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno:
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido;
Dà gli occhi 'l vecchio incauto d'ogn' intorno,
Poi ridice: io nol veggio: ell' alza il grido:
Ben hanno gli occhi tuoi perduto il giorno;
Può far, malvagio e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, avendol teco?

385.

E dando forza al grido infuriato,
Lascia l'usanza Greca infetta e guasta,
E segue: Il tuo figliuol, empio, hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta:
La sorella esce allor dall' altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta;
La mostra al miser vecchio, e'l braccio sciolto
Fa, che percote il figlio al padre il volto.

386.

Subito assalta il Re Megera e Aletto,
E fa la mensa riversar sul suolo:
Nè potendo dar fuor quel ch'ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo:
Lascian le Greche allor l'iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria a volo;
Le quai, volgendo alle lor membra il lume,
Si veggono men grandi aver le piume.

387.

Il dolor col desio della vendetta
Rendon l'offeso Re sì crudo e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia e getta
Per punir quelle due col ferro in mano:
E mentre che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader sul piano,
Come alle Greche insidiose avvenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

388.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Ed alla bocca un lungo rostro innesta;
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Ed ha l'insegne regie ancora in testa;
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra e molesta:
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

389.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza favella:
La lingua oggi ha spuntata, e corrisponde
In parte alla sua sorte iniqua e fella.
Piangendo va il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave e bella:
Tien del suo incesto ancor vergogna e cura,
E non osa albergar dentro alle mura.

390.

Progne, che diede alla vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda e innocente,
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non ebbe vergogna della gente:
Del sangue del figliuol ancora ha il petto
Macchiato, e se talor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la move e aucide,
Che si querela un pezzo, e alfine stride.

391.

Come corre a ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e il miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che'l fece innanzi tempo ire all'occaso;
E poichè fu donato all'urna e al foco,
Fu dato ad Eretteo lo scettro e il loco.

392.

Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contro ogni nimico, che l'oppresse,
Sì valorosamente si difese,
Che, qual titol d'onor meglio a lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
Delle virtù, che sì lodato il fenno,
O la giustizia o la fortezza o il senno.

393.

Costui di quattro giovani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne e belle,
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiuguer non v'avria potuto Apelle:
L'amato dalla Dea d'Espero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orizia, di maggior zelo,
Vide accender di sè l'Autor del gelo.

394.

Ben è maggior l'amor, che Borea accende,
Poichè 'l fa più superbo e men leale:
Un dì, mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba e l'ale,
E toglie (tanto il freddo ognuno offende)
Quasi a gli occhi del cielo ogni mortale;
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan sul ghiaccio sdrucciolare il piede.

395.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia e tace,
In mezzo a tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E sì cresce la fiamma a poco a poco,
Che 'l gel ch'ha intorno, in pioggia si disface,
Tantochè 'l ciel, che si risolve e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

396.

Ritorna in Tracia alla sua patria corte,
E sentendo la fiamma ognor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente:
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente,
Il qual con grand'onor giunto in Atene,
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

397.

Fu in ogni tempo antico odio e rancore
Fra il sangue Tracio, e l'Attico lignaggio;
Ma l'odio Greco avea fatto maggiore
Il nuovo fatto a Filomena oltraggio;
Talchè 'l nuovo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio;
E senza celar l'odio o farne scuse,
Le nozze Tracie alla scoperta escluse.

398.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e 'l disprezzo dell' Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro ed argento
Non poter far, ch'imparentasse seco:
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro e bieco;
E sottoposto all' ire ed all' offese
Così lo sdegno suo fece palese.

399.

Deh, perchè ho l'arme mie poste in obblìo,
E il mio poter, ch'ogni potenza sforza?
Perchè vo' usar contro il costume mio
Lusinghe e preghi, in vece della forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di gel la scorza;
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e in ghiaccio il fiume.

400.

Tutto all'immensa terra imbianco il seno,
Quando ingiù verso il mio gelido lembo:
E come alla mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio dall' aere ogni vapore e nembo:
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto,
Vinco ed abbatto il nero orrido Noto.

401.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi vers'Austro, e soffia e freme,
E 'l forte mio fratel dall' altro lato
Altre nubi ver me ributta e preme;
E che questo e quel nuvolo è sforzato
Nel mezzo del cammin d'urtarsi insieme;
Io pur quel son, che con orribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta e 'l tuono.

402.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato e forte;
E se talor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer delle genti morte,
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trovo all' uscir mio chiuse le porte:
E fin ch' io non esalo all' aria il vento,
Di tremor empio il mondo, e di spavento.

403.

Non dovea farlo mai, nè si conviene
Al mio poter d'usar lusinghe o preghi,
Chieder la figlia a un picciol Re d'Atene,
E dargli occasion, che a me la neghi:
Non si disdice a me, ch' a tanto bene
Contro il voler di lui m'unisca e leghi;
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

404.

Subito scuote l'ali, ed alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre e mugge,
E rende polveroso il cielo e 'l lido,
E le biade e le piante atterra e strugge;
E vede in Grecia appresso il regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grembo, e volta a' Greci 'l tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

405.

Cresce per l'aria il fuoco ch' entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe e porta:
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata e morta:
Intanto il vento rapido e veloce
Con preghi e con lusinghe la conforta,
Tantochè sa piegarla a' piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi,

406.

Madre la fè di Calaino e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme e leggiadre,
Che nel bel volto gioviale e lieto,
E in ogni membro assimigliar' la madre:
Ma non fu il materno alvo sì indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre:
Diè lor simile a Borea il volo e il corso,
E due grand' ali a lor pose sul dorso.

407.

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma, come a quella età da lor si venne,
Che suol dare alle tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ognun ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli,
Talchè ne' primi lor giovenil' anni
Batter' non men del padre in aria i vanni.

408.

Fatto avea fabbricar Giasone intanto
(Tutto avendo alla gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro ebbe il pelo;
E ver, che Pelia il zio con finto core
Gli avea l'alma infiammata a quest' onore.

409.

Ch' esser dovea Giason della sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose:
Ond' egli per fuggir la fatal sorte,
Il suo nipote al dubbio onor dispose.
Era Giason tanto eloquente e forte,
Ch' appena il suo gran core a' Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco:

410.

Fra quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando sè per uno, i più perfetti.
Or, sentendosi forti, atti e leggieri
Questi alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch' essi arditi e fieri,
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso e degno,
Per l'incognito mar sul primo legno.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Di denti nascon uomini ; ed Esone
Con le Ninfe , e il Monton si rinovella :
Cerambo un Toro , e Corimbo un Dragone ;
Mera , i Telchini , Alcidamante bella ,
Combea , due Re , Cefiso , e Menefrone ,
E Perifa , e Fineo forma e favella
Cangian con altri , ed Arne Putta fassi ;
Formiche uomini son ; Volpe e Can sassi .

LIBRO SETTIMO.

1.

Già per lo novo mar la nova nave
Avea la vela , il vento , e il mare inteso ,
E con soffio or tropp' aspro , or più soave
Sopra la Tracia avea quel regno preso ,
Nel qual Fineo senz' occhi e d'anni grave
Era dall' empie Arpie continuo offeso:
E già con ricchi doni e lieto volto
V'era stato Giason visto e raccolto .

2.

Dove i figli di Borea alati e snelli,
Per soddisfare a tanto obbligo in parte,
Scacciati aveano i bei virginei augelli,
Co' quai venner nell' aria al fiero Marte:
E i venti avendo avuto or buoni or felli,
E posto in opra or l'ancore, or le sarte,
Eran nell' Asia alfin scesi in quel lido,
Ch' era al bel vello albergo antico e fido.

3.

Or mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa;
E ch' ei rimembra le fatiche e il danno,
Che lor succeder può da questa impresa;
Medea, figlia del Re, che vede e intende
L'ardito cavalier, di lui s'accende.

4.

Mentr' ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel ch' il padre gli rammenta,
Ch' a manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta:
Pensa di farsi a lui soccorso e duce,
Perchè tanta beltà non resti spenta;
Ed ajutar quel cavaliero esterno
Contra il nemico a lui pensier paterno.

5.

Poich' ebbe con gran gloria, onore e canto
Frisso sacrato a Giove il ricco vello,
Dove si fece il sacrifizio santo,
Apparse un arbor d'or pregiato e bello.
Subito appese il prezioso manto
Frisso all' apparso d'oro arbor novello:
Alzando a Giove poi le luci e il zelo,
Mandò con questa voce i preghi al cielo:

6.

Tu sai quanta avarizia alberghi e regni
Fra noi mortali, o Re del sommo coro;
E quanti rei pensier, quant' atti indegni
Faccia l'uom tutto il dì sol per quest' oro:
Perchè mortale alcun mai non disegni
D'involar questo tuo nobil tesoro,
E perchè in onor tuo qui sempre penda,
Manda qualcun, che il guardi e che 'l difenda.

7.

Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch' appena il suono estremo al prego diede,
Ch' ivi apparver due tori, a cui Vulcano
Avea fatto di ferro il corno e il piede:
Ben opra esser parea della sua mano,
Ch 'el forò, onde lo spirto esala e riede,
D'inestinguibil foco ognor ardea,
Simile a quel della montagna Etnea.

8.

D'eterno foco un drago ancora apparse,
Di veneno e di sguardo oscuro e fosco:
È ver, ch' alcun mai non uccise od arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tosco,
Se non s'alcuno in van volle provarse
D'involar l'aureo pregio all' aureo bosco:
E per far Giove il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

9.

Le chiavi ad Eta Re de' Colchi porse,
Che fu padre a Medea, con questa legge,
Che s'a quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don che il ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il divino altar, di far la prova,
Che Cadmo fè nella sua patria nova.

10.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel ch'or l'erboso suol serpendo preme,
Palla, e il fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme;
E dopo il Re della beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch' asconde
Il prezioso vello e l'aurea fronde.

11.

Ed avea ben qualche rimordimento,
Che sì nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se privo di quel don gli rendea l'orto;
Però, pria che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto;
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fè giurar nemico e crudo.

12.

Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto,
Lo guarda e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'erba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto:
Egli il vorria veder restar senz' alma,
Ella di quell'impresa aver la palma.

13.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'immagin bella:
Laddove giunta, imperioso siede,
E scaccia l'alma fuor della donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com' ella dal suo cor fatt' è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'immagin sua l'ave il cor tolto.

14.

E par che voglia dir, s'ho dal cor bando,
Per dar luogo all' immago, ove 'l lum' ergo,
Novo ricorso, e patria ti domando
In quella luce, ov' io mi specchio e tergo:
Perch' io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un novo albergo:
Se in bando io son per te, giusto è'l mio grido,
Se chieggio in ricompensa un novo nido.

15.

Oimè! che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro ed argomento,
E bramo all' amor mio grazia e favore,
Perchè del suo desio resti contento:
Questi son de' miracoli d'Amore,
Ch' io son priva dell' alma, e veggio e sento:
Queste son cose pur troppo alte e nove,
Ch' io vivo fuor del cor, e non so dove.

16.

Or come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nimico il padre crudo
Sul libro il giuramento al Greco porge,
Perchè resti il suo cuor dell' alma ignudo,
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi a lui riparo e scudo:
Per salvar quelle membra alme e leggiadre,
Pensa d'opporsi a quel che debbe al padre.

17.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poich'ei n'è tanto vago,
E porlo dentro alla fatal muraglia,
Contro i tori fatali e contra il drago:
Ben s'era accorto il guerrier di Tessaglia,
Ch' accesa era Medea della sua immago;
E per trarne favor, grazia e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

18.

Per allor si licenzia ei dalla corte,
Prima dal vecchio Re, poscia da lei;
E le dice pian piano: ben la mia sorte
Felice sopra ognun chiamar potrei,
S'io potessi aver voi per mia consorte,
E condurvi mia donna a' regni Achei;
Però date favore al desir nostro,
Poi, come piace a voi, me fate vostro.

19.

Non può celar le piaghe alte e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea; ma senza favellar risponde
Coi motti e coi sospir, ch'ella è contenta:
Partiti l'un dall'altro, ella s'asconde
Nella camera sua, ch'altri non senta:
E datasi all'amore in preda in tutto,
Così dà varco alle parole e al lutto.

20.

Misera, qual fu mai sì gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia quel ch'io voglio
D'oppormi alla pietade e alla ragione:
Ben di ragione e di pietà mi spoglio,
Se il valor del magnanimo Giasone
Lascio perir; ben ho di tigre e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli do soccorso.

21.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno e l'arte,
E tante altre virtù che 'l ciel gli ha date,
Che il fanno a' nostri tempi un nuovo Marte;
L'amor promesso e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo aver parte,
Ogni più crudo cor dovrian far pio
Di drago e d'aspe, e maggiormente il mio:

22.

E quando ei fosse ancor mortal nemico
Di me; del padre mio, della mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qualsivoglia passion di mente;
Di tante grazie avendo il cielo amico,
Dovrebbe questo cor trovar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, il drago e i figli della terra.

23.

Or s' egli è ver ch' ei m' ami, come ha detto,
D' un amor sì sollecito e sì forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
Ch' ha destinato per la sua consorte;
Se non amo anch' io lui di pari affetto,
S' io non l' involo all' evidente morte,
Non son più ingrata, perfida e crudele,
Che mai s' udisse in tragiche querele?

24.

Ma se dall'amor mossa, ond' io tutt' ardo,
E dal valor, ch' in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l' affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo;
Ch' un, che vuol torgli, a favorire io vegno,
Il più ricco tesor ch' abbia nel regno.

25.

Misera, a che risolvo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Favorirò chi quel vuol torci onore
Che celebri ne fan per tutto il mondo?
Un, che con ogni suo sforzo e valore,
Per privar l' arbor d' or del ricco pondo,
Vien sì da lungi e s' empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre e mio.

26.

Che farò dunque, misera! io conosco
Quanto sia la pietà che debbo al padre;
Ma soffrirò, ch' in bocca entrino al tosco
Sì delicate membra e sì leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate e bosco
Le fresche della terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno? o 'l fatal toro
L' alzi sul corno al ciel per salvar l'oro?

27.

Non è, misera me! saggio consiglio
D' una figlia d' un Re, d' una donzella,
S' io vengo a favorir d' Esone il figlio,
E tolgo al padre mio gioja sì bella:
Perchè torrò cura io del suo periglio,
S' egli ha ver noi la mente empia e rubella?
Misera! il mio dover conosco e veggio,
Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.

28.

Seguane quel che vuol, vo' dargli aita
Contra il mio onor, contr'Età, e contra il regno,
E non voglio veder toglier la vita
A sì lodato giovane e sì degno;
E poi vo' seco, ove il suo amor m' invita,
Gir per l' ignoto mar sul nuovo legno;
E per eterna mia gioja e riposo;
Vo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

29.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
U' son le navi misere condotte?
U' si sogliono i monti insieme urtare?
Dove da' venti son gittate e rotte?
Dove si sente Scilla ognor latrare,
U' l'avara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'onor mio con questo inganno,
Per gir al certo mio periglio e danno?

30.

A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potrà morso sì fral tenermi in freno?
Se tener dell' onor conto io non voglio,
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento nè scoglio,
Pur ch' io mi trovi al mio Giasone in seno:
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch' egli è'l mio obbietto.

31.

Dunque per un non giusto e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana e'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico e regio albergo mio,
Ed un regno sì fertile e sì bello,
Per gir fra genti strane in un paese,
Dove le note mie non sieno intese?

32.

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni onde ricca è l' altra parte:
Costumi regnan qui barbari e crudi,
Quivi ogni fatto illustre, ogni degn' arte,
Quivi son le cittadi e i dotti studi,
Ch' empion le nostre ancor barbare carte:
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lasc' io, le grandi seguo.

33.

Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato o visto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perchè gl'insegni a far del vello acquisto?
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo e tristo,
S' egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

34.

Ma non promette un tanto ignobil atto
  La sua virtute e il suo nobil sembiante;
  Gli farò replicar più volte il patto,
  E vorrò averne il giuramento avante;
  Chiamerò testimonj al mio contratto
  L'alme delle contrade eterne e sante;
  E temer non dovranno i voti miei,
  Ch'ei manchi a sè medesmo e a' sommi Dei.

35.

Mentre risolve a questo il dubbio petto,
  Se l'appresenta il debito e l'onore,
  La paterna pietà e 'l patrio affetto,
  E dan vittoria al suo pensier migliore:
  Le ricordan, se viene a questo effetto,
  Quel che diran di lei le regie nuore;
  Sarà, se per tal via si fa consorte,
  La favola del volgo e d'ogni corte.

36.

Avea l'amor già ributtato e vinto,
  E già fermato avea nel suo pensiero,
  Sebben dovea Giason restarne estinto,
  Di darsi in tutto alla ragione e al vero;
  E avendo al casto fin l'animo accinto,
  Fuor del palazzo avea preso il sentiero,
  Per visitare a piedi il tempio santo
  D'Ecate, ond'ebbe già l'arte e l'incanto.

37.

Non ave ne gl'incanti in tutto il mondo
  Maggiore alcun mortal dottrina e fede
  Di lei, ch'or face il suo terrestre pondo
  Verso il tempio portar dal proprio piede:
  Intanto, più che mai bello e giocondo
  Giason, che vien dal tempio, incontra e vede:
  Umile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
  Gli rende l'accoglienza e la favella.

38.

Qual, se l' ingegno uman gran foco ammorza,
S' avvien, che un sol carbon viva e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tantochè in fiamma il suo splendor si scopra,
Racquista il vivo ardor, l' antica forza,
E come pria divora i legni e l' opra;
Tal l' ascosa scintilla all' alma vista.
Di lei l' antico suo vigore acquista.

39.

Come vede il suo amato, e l' aura sente
Del dolce suon della soave voce,
S' infiamma il foco occulto e si risente,
E come già facea, la strugge e coce:
Talch' ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda a quel che più le noce;
E tanto più, che quel ch' a ciò la chiama,
Tutto giura osservar quel ch' ella brama.

40.

Gli porge accortamente un vel da parte,
Dove eran chiuse alcune erbe incantate,
E poi gl' insegna le parole e l' arte,
E in qual maniera denno esser usate.
Sparir l' altro mattin Saturno e Marte,
Ed avea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contro i tori e contra il drago.

41.

Convengon tutti i popoli d' intorno
A rimirar l' insolito periglio;
Sta in mezzo il Re di scettro e d' ostro adorno
Con empio core e disdegnato ciglio:
Compar di ferro armato il piede e il corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio;
La fiamma de' due tori empia e superba
Abbrucia l' aria, e strugge i fiori e l' erba.

42.

Come risuona e freme una fornace,
Mentre maggior in lei l' ardor risplende;
Come freme la calce che si sface,
Mentre che l' acqua in lei l' ardor accende;
Così mentre la fiamma empia e vorace
De' tori il campo e d' ogn' intorno offende,
Nel petto ond' ha il principio e il proprio nido,
Con perpetuo esalar rinforza il grido.

43.

Zappan col piede il polveroso sito,
E fan correr per l' ossa a' Greci il gelo;
E il ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare a gli Argonauti il pelo;
Poi corron contra il giovinetto ardito,
Per torlo su le corna e darlo al cielo;
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l' erba e l' incanto.

44.

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ognor per via più forza al corso;
Ma giunti appresso a lui, fermi si stanno,
Che il canto di Medea lor pone il morso:
Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaja e il dorso;
E tanto ardito or gli combatte, or prega,
Ch' all' odioso giogo alfin gli lega.

45.

Con lo stimolo i tori instiga e preme,
E col vomero acuto apre la terra:
E l' uno e l' altro bue ne mugghia e geme;
Ma il crudo giogo a lor l' orgoglio atterra:
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con novo solco il pon sotterra:
S' ingravida il terren, nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

46.

Ornati di metallo il capo e il fianco,
Molti uscir' della terra uomini armati,
D' aspetto ognun sì fier, di cor sì franco,
Che di Bellona e Marte parean nati:
A' Greci fer venir pallido e bianco
Il volto, poich' i ferri ebber chinati,
Tutti ristretti in ordine e in battaglia
Contro il guerriero invitto di Tessaglia.

47.

Ma a più d' ogni altro fè pallido il viso
Alla figlia del Re, sebben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se dell' incanto suo memoria avea.
Si sta Giason raccolto in su l' avviso,
E poi, secondo gl' insegnò Medea,
Un sasso in mezzo all' inimico stuolo
Avventa, e rompe tutti un colpo solo.

48.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E 'l verso ei dice magico opportuno,
L' un fratel contro l' altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dov' era uno:
L' infiammata Medea, che non intende
Che debba il vecchio Eson vestir di bruno,
Più d' un verso adjutor dice con fede,
Secondo l' arte sua comanda e chiede.

49.

L' incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Talchè l' un contro l' altro il ferro e l' asta
Con gridi e con minacce abbassa e fere:
E con tal odio e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l' erbe e le riviere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

50.

Un percosso di stral su l'erba verde
Cade, quei di spunton; questi di spada;
Tantochè tutta alfin la vita perde
La già superba ed animata biada:
L'animoso Giason, che vuole aver de
L'impresa il sommo onor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è grave,
Contro il crudo dragon, ch'in guardia l'ave.

51.

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello dell'oro a pugnar seco.
Gli va superbo incontra, ed ei l'arresta,
E con l'erbe e coi versi 'l rende cieco:
Gl'incanti e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

52.

S'allegran gli Argonauti, e fanno onore
Al lor Signor vittorioso e degno;
E mostra aperto ognun nel volto il core,
Ognun il valor suo loda e l'ingegno:
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio all'aureo legno:
Nol soffre volentier quel ch'ivi regge,
Ma non vuol contrapporsi alla sua legge.

53.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'onorare e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'onestà da questo la richiama,
Nè vuol che l'amor suo scopra alla luce;
Poco dopo con quel ch'ella tant'ama,
Sul legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

54.

Come la nave vincitrice torna
Con lo vello dell'or per tanto mare,
Di Tessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso e mirra al sacro altare.
Indorano alle vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare;
E al ciel dan grazie, che da tai perigli
Abbia salvati i coraggiosi figli.

55.

Ogni ordine, ogni etade al tempio venne
A venerare il santo sacrifizio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli convenne
Mancar per li troppi anni a tanto offizio;
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso nell' antico alto edifizio;
E fu cagion, che il suo pietoso figlio
Prendesse a tanto mal questo consiglio.

56.

Rivolto alla dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono:
Del vecchio padre mio già saggio e forte
Nell'arme, e ne'consigli esperto e buono,
Per esser troppo prossimo alla morte
Le forze antiche e le sentenze sono
Perdute e fuor del senno; ed io vorrei
Dare una parte a lui de gli anni miei.

57.

Sebben i merti tuoi son tali e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
(Ma che non ponno?) un'altra grazia io bramo:
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A quel cui debbo tanto e cui tant'amo.
Sicchè levato a lui lo schivo aspetto,
Di vigore abbondasse e d' intelletto.

58.

Non potè udir la moglie senza sdegno,
Nè senza lagrimar gli accenti sui:
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Sebben giusto è 'l desìo d' ajutar lui.
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Nè gli anni a te vo' tor per dargli altrui:
All' arte maga, ad Ecate non piaccia,
Ch' a gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

59.

Ma farò ben non men gradite prove,
Per adempir pensier sì giusto e pio,
Poi ch' a maggior pietate Eson mi move,
Che non fè mai l' amor del padre mio:
Se la triforme Dea quella in me piove
Grazia ch' è proprio ajuto al tuo desìo,
Io porrò lui fra quei che ponno e sanno,
Senza ch' agli anni tuoi faccia alcun danno.

60.

Tre volte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna,
Avea nascosto il luminoso raggio,
Tre volte avea la Dea di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte avea Cintia le corna,
E dava del suo lume il maggior saggio,
Quando Medea lasciò l' amate piume,
Ed al propizio uscì notturno lume.

61.

Discinta e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli omeri inconti ella uscì sola
Nell' ora, ch' è nella più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l' Esperia vola;
Quando più grato il suo favor comparte
Il sonno, e che a' mortai la mente invola;
Quando per nostro comodo e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

62.

Nè l'uom, nè altro animale il piè non porta;
Muto ed attorto sta l'aureo serpente;
Umido tace l'aere, e l'aura è morta,
Nè una fronde pur mover si sente:
Soli ardon gli Astri, a cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi e la mente,
E tre col fiume vivo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labbra aperse.

63.

Con le ginocchia alfin la terra preme,
E di novo alza alla parte alta e bella
La mente e gli occhi e le man giunte insieme,
E con sommesso suon così favella:
Porgete ajuto all'arte ond'oggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età novella,
Tu, fida notte, e voi propinqui numi
Di monti e boschi, d'onde salse e fiumi.

64.

E voi tre volti, ch'un sol corpo avete
Nella triforme Dea, non meno invoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel, dopo il diurno foco,
All'umil prego mio favor porgete;
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Sì ch'io ritrovi ogni radice ed erba,
Che può rendere all'uom l'etade acerba.

65.

Porgi a noi, santa Dea, propizio il braccio,
Tu ch'a noi maghi e l'erbe e l'arte insegni,
Sicchè per l'alta impresa, ch'or abbraccio,
Possa cercar i necessarj regni:
Io pur col tuo favor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni:
Col tuo favor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel coi nembi copro.

66.

Nel mar, s'io voglio, or placo, or rompo l'onde,
Fo la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in su ne' proprj fonti:
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri e gli Euri al mio voler son pronti:
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

67.

L'ombre fo da' sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz' ha, che puote,
Luna, tirar te col tuo carro in terra,
Sebben del rame il suon l'aria percote,
Onde mi cercan gli uomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note:
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti in Colco i voti miei.

68.

Coi versi e col favor che mi porgeste,
Fei ch'a Giason non nocque il foco e 'l toro;
E quelle, che di terra armate teste
Usciro, uccider fei tutte fra loro:
Fei che 'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello e l'oro;
Ed or coi versi e col favor, ch' io chiamo,
Spero venire al fin di quel ch'io bramo.

69.

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propizio al desìr mio l'ardor soprano,
E che l'eteree stelle a quel ch' io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore invano;
Poichè scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano:
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venìa da due serpenti.

70.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso delle stelle:
Medea di novo al ciel grazie ne rende,
Alzando gli occhi all' alme elette e belle;
E poi lieta e sicura al carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch' ivi trova,
E fa dell'ali lor la nota prova.

71.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Tessaglia fertile e gioconda,
Fa battere ai dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre e la circonda:
Ed or prende dal monte, ed or dal fiume
L' erba che brama, e in quelle parti abbonda,
Delle quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia e vuol senza radice.

72.

E in Tempe e in Pindo e in Ossa il carro feo
Scender, dove dell' erbe in copia colse:
E dopo verso Anfriso ed Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse:
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo,
E tante erbe trovò, quante ne volse;
E poi lasciando addietro il fiume e il monte,
Ver l'albergo d' Eson drizzò la fronte.

73.

Quando l'erbe opportune ella ebbe colte,
Secondo l' arte sua comanda e vuole,
E che l'ebbe sul carro in un raccolte
Con le propizie e debite parole;
L' ombre del basso mondo oscure e folte
Le avean nove fiate ascoso il Sole,
E l'erbe e i fiori ond'era il carro adorno,
Fer questa maraviglia il nono giorno.

74.

Il grato odor dell'incantate foglie,
Che continuo sentir' gli aurati augelli,
Fecer che quei gittar' l'antiche spoglie,
E diventar' più giovani e più belli:
All'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello, a cui vuol dar gli anni novelli;
Non entra per allor dentro al coperto,
Ma vuol che sia suo tetto il cielo aperto.

75.

Fugge il marito il conjugal diletto,
E di due belli altari orna la corte;
Dei quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro all'età più giovane e più forte:
E poich'a quelli ornò di sopra il letto
D'erbe e di fior d'ogni propizia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
Ch'avea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

76.

Coi crini sparsi come una Baccante,
Prima che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre volte intorno ai sacri altari il guida:
Innanzi all'are poi ferma le piante
Fra l'una e l'altra Dea propizia e fida;
E fa del sangue suo tepida e rossa
La fatta a questo fin magica fossa.

77.

Sopra gli altari poi fè che 'l foco arse;
Indi di latte una gran tazza prese,
Una di mele, e sul monton la sparse
Pria che il ponesse in su le fiamme accese:
E dopo fè, che il vecchio Eson comparse,
E sopra l'erbe magiche il distese,
Co' versi avendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

78.

Tutti i servi e Giason fa star lontani,
Per l' innanzi d' altrui non cerca offizio;
Non vuol ch' a veder stian gli occhi profani
I misteri secreti e il sacrifizio:
China il ginocchio pio, giugne le mani,
E gli occhi intende all' infernal giudizio;
E mentre arde il monton su l' altar santo,
Plaça gli Stigj Dei con questo canto:

79.

Le Stigie forze tue, Plutone, amiche
Rendi alla mia rinnovatrice palma,
E non voler ch' indarno io m' affatiche
Per far nova ad Eson la carnal salma.
Non voler defraudar le membra antiche
Della vecchia, insensata e miser' alma:
E sebben toglio il sangue alle sue vene,
Non dar lo spirto ancor alle tue pene.

80.

Mandati questi preghi, alzossi, e tolse,
Fatte per questo fin, faci diverse;
E dove il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse e asperse:
Ed accese e locate, il canto sciolse,
Ed a Pluton di nuovo si converse;
Tre volte umile a lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzògli 'l prego e l' occhio.

81.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l' Inferno e Pluto,
Alla Dea maga, ed alle magich' arme
Paga con altri preghi altro tributo:
Poi prega l' altra Dea, che per lei s' arme,
E non le manchi del suo fido ajuto:
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo e tre col fiume.

82.

Nel cavo rame in tanto alto e capace
L'acque, i fior, le radici e l'erbe e 'l seme
Per lo calor che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme;
E mentre il fuoco e il fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia e freme;
E l'onde andando e l'erbe or sopra or sotto,
Fanno un roco romor perpetuo e rotto.

83.

De' sassi, ch' ha dell' ultimo Oriente,
E quelle arene ancor con l'erbe mesce,
Che lava l' Oceano in Occidente,
Mentre due volte il giorno or cala, or cresce;
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno umor, che stilla ed esce
Dall' alma Luna, aggiugne al cavo rame,
Con l'ala Stigia tenebrosa e infame.

84.

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l'erbe rare pon, il bagno fanno
Di quel ch' or ha di lupo, or d'uom la forma,
La qual suol prender varia ogni non'anno.
Fra tanta strana e innumerabil torma
Di cose ch' entro al rame si disfanno,
D' una cornice il capo alfin vi trita,
Che ha visto nove secoli di vita.

85.

La saggia e dotta incantatrice, come
Tutte quelle sostanze ha in un ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno avea condotte,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperienza, se son cotte:
D' olivo un secco ramo e senza fronde
V'immerge, e l'erbe volge, alza e confonde.

86.

Ecco che il ramo secco il secco perde,
Tosto che il bagnan l'onde uniche e dive;
Ella il trae fuor del bagno, e il trova verde,
E dopo il vede ornar di fronde vive:
Ma ben la speme in lei maggior rinverde,
Quando il vede fiorir d'acerbe olive:
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliva vien gravida e negra.

87.

L'umor, che nel bollir s'innalza e cade,
E passa sopra l'orlo, ed esce fuori,
E per la corte fa diverse strade,
Tutte le fa vestir d'erbe e di fiori:
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori;
Per tutto, ov' ella sparge il suco, e 'l prova,
Nasce la Primavera e l'erba nova.

88.

Medea, che vide maturar l'oliva,
E d'erbe e varj fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priva
Del poco umor la stupefatta vena:
Poi nel grato liquor, che il morto avviva,
Il vecchio in tutto esangue infonde appena,
Che il sacro umor, che bee la carnal salma,
In un punto il vigor gli rende, e l'alma.

89.

Com' entra per la bocca il grato fonte,
E per dove il coltel percosso l'ave;
La crespa, macilente e debil fronte
Perde il pallore, e vien severa e grave:
Par ch'ognor più le forze in lui sian pronte,
E che la troppo età manco l'aggrave:
Egli il centesimo anno avea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

90.

Il volto delle crespe ognor più manca,
S'empie di suco, e acquista il primo onore;
Già tanto la canizie non l'imbianca,
Anzi più vivo ognor prende il colore:
La barba è mezza nera e mezza bianca;
Già la bianchezza in lei del tutto more:
È ver che qualche pel bianco ancor resta
Fra i novi crin de la cangiata testa.

91.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
A gli anni ch'han più nervo e più coraggio,
La dotta Maga il fa saltare in piede,
Per non lo far più giovane e men saggio:
L'ama di quarant'anni, perchè crede,
Che quel tempo nell'uomo abbia vantaggio;
Perchè l'età viril, dov'ella il serba,
E più forte, più saggia e più superba.

92.

Vide Lièo da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
Quest'alta maraviglia e questo mostro,
Che fe' Medea nel padre del consorte:
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Dove ottien da Medea l'istessa sorte:
E dà gli anni più belli e più felici
A l'invecchiate Ninfe sue nutrici.

93.

Questa maga dottrina e questi incanti
Non opran sempre il ben, nè rendon gli anni:
E veggasi a gli poi commessi tanti
Dalla cruda Medea mortali inganni:
Dati avea di Giason pochi anni avanti
Due figli a sopportar gli umani affanni,
Quando volse Medea l'arte e l'ingegno
A racquistare a lor l'oppresso regno.

94.

Quando per la soverchia età s' accorse
Eson, ch' era mal atto a governare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare:
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perchè il potesse regger e guardare,
A' Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che il tenero Giason fosse di tempo.

95.

E il zio poi ver Giason empio e rubello,
L' oracol, che gli diè sospizione,
Che uccidere il dovea più d'un coltello,
Per opra d' un ch' esser credea Giasone;
Però prima il mandò per l' aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone;
E poi ch' ei diede a quella impresa effetto,
Ebbe del suo valor maggior sospetto.

96.

Mentre con modo e con parlare onesto,
Col rispetto ch' aver si debbe al zio,
Giason, chiedendo il suo, gli fu molesto,
Ei cibò ognor di speme il suo desìo,
Dicendo: s' io nol rendo così presto,
Move giusta cagion l' animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poichè gli è forza a sopportar quel torto:

97.

Che Pelia in mano avea tutto il tesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte:
Al nipote assegnato avea tant' oro,
Quanto potea bastar per la sua corte:
Quando andò contra il drago e contra il toro,
Perchè in preda pensò darlo alla morte,
Per infiammarlo meglio a quella impresa,
Non gli mancò d' ogni onorata spesa.

98.

S' accomodò Giason come prudente
All' animo del zio con finto core;
E a' varj modi avea volta la mente,
Ch' il poteano ripor nel regio onore;
E con la moglie ragionò sovente
Di far morir l' ingiusto imperadore:
La donna diede alfin contro il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

99.

Ne va con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo avaro e infido;
Dove stracciando il crin sottile e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido:
Oimè! ch' io feci acquistar l' aureo vello
A questo ingrato, e gli diei nome e grido,
E rea contro il fratello, e il padre fui,
Per aver poi tal guiderdon da lui.

100.

Comanda il Re ch' innanzi non gli vegna
La moglie del nipote, che si duole;
Che sa ch' ella è qualche querela indegna,
Che fra marito e moglie avvenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbano, comanda alle figliuole,
In qualche appartamento a lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.

101.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Ricevon lei con le sue cameriere
In un adorno e ricco appartamento:
Contando ella il suo duol, mostra d'avere
Del ben fatto a Giason rimordimento;
E che l'ha colto in frode, e l' avria morta,
S' ella non si fuggia fuor della porta:

102.

E riprendendo l'adulterio e il vizio,
Ch'al nodo conjugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudizio
Della sua lealtà, della sua fede:
E rimembrava ogni suo benefizio;
Ogni ajuto e consiglio che gli diede:
E ch'a tradir colei tropp'era ingiusto,
Che al padre avea ringiovenito il busto:

103.

E che tal torto far non le dovea,
Renduto avendo a Eson robusto l'anno:
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento dell'inganno;
Tantochè l'odio finto di Medea
Chieder fè alle fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinnovar l'antica scorza.

104.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene,
Se s'allontana alquanto della morte;
Il non veder, che il modo ch'ella tiene,
È per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ognuna incauta e vaga
D'ottener questa grazia dalla maga:

105.

E con preghi giovevoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta:
Non rispond'ella, e sta sospesa alquanto,
E mostra in mente aver cosa ch'importa;
Noi non dobbiamo usar l'arte e l'incanto,
Se non abbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopoi); ma, s'io ben noto,
Tosto propizio fia dei cieli il moto.

106.

Quella pietà paterna che mi move,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vo' vestir di membra nove,
Ringiovenirgli l'animo e l'aspetto:
Ma vo' ch'in un monton prima si prove,
Se può l'incanto mio far questo effetto:
Pria che il sangue di Pelia sparsò sia,
Vi voglio assicurar dell'arte mia.

107.

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Dove stava l'ovil fuor del castello,
Il più vecchio monton che sia nel gregge,
Per rinnovargli la persona e il vello:
Intanto sul suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello:
Medea fa che di sotto il foco abbonda,
E fa consumar l'erba, e fremer l'onda.

108.

Ella di quel liquore avea portato,
Che già fè rinverdir la secca oliva;
E n'avea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viva:
Poi per le corna avendolo afferrato,
Del poco sangue ch'ha, le vene priva:
E come il pon nel bagno esangue e morto,
S'avviva, e l'onda mangia il corno attorto.

109.

Le corne attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba:
La vena il novo sangue acquista e sugge,
Tantoch'in tutto ottien l'età più acerba:
Com'ella il pon di fuor, lascivo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'erba:
Ed or si ferma, or bela, or corre, or gira,
Secondo il desìr novo il move e tira.

110.

Allegrezza e stupor subito prende,
Come vede l'agnel la regia prole:
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli e le viole:
Talchè il miracol doppio ognun accende
A crescer le promesse e le parole:
Dic' ella, non poter condur l' altr' opra,
Finchè la terza notte il Sol non copra.

111.

Già il corpo oscuro e denso della terra
Tre volte a gli occhi loro avea fatt' ombra,
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo e l' ombra,
D' ogni virtù contraria alla sua guerra
Fatta avea la caldaja ignuda e sgombra,
E tutta piena avea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d' erbe senza forza.

112.

L' incanto e il sonno avea col Re legata
La corte sua nell' ozioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Dove dovean dar luogo al crudo effetto:
La spada ignuda ognuna avea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto:
Medea, mostrando il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso:

113.

Eccovi il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch' a lui votar l'antiche vene ponno,
S' aman che il sangue suo si rinovelli:
Se della vita ei fia più tempo donno,
S' anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui ch' attendete.

114.

Del padre infermo la vita e l'etade
Alberga nella vostra armata palma:
Or se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi pugne l'alma,
Pietose verso lui le vostre spade
Privin del sangue rio l'antica salma:
La prima a quei conforti il colpo invia,
Ed empia vien per voler esser pia.

115.

È ver che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l'audace mano:
L'altre con questo esempio alzan gli stocchi
Togliendo gl'occhi al colpo empio e profano:
Come fan sangue i parricidi e sciocchi
Ferri, resta l'incanto e 'l sonno vano:
Si sveglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno e i ferri ignudi.

116.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice: o figlie,
Qual nova crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto ch'egli dà fuor l'ira e la doglia,
E per difesa cerca, ove s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema a tutte il ferro, il core e 'l braccio.

117.

Medea, che quelle vede afflitte e smorte,
Che far vacar doveano la corona,
D'età, di membra e d'animo più forte,
Mentre bravando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Ed alle meste figlie dà coraggio,
E dice che 'l farà robusto e saggio.

118.

L'ancor credule vergini per quello
Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinnovato in prima Esone;
Credendo che rifar giovane e bello
Debba il lor Re la moglie di Giasone,
L'ajutano a portar con questa speme,
Dove nel cavo rame il fonte freme.

119.

La Maga, che quel Re nell'onde vede,
Ch'occupava al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo alla vendetta, chiede
Il veloce dragon con novo incanto:
Pon sopra il carro il fuggitivo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri avean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

120.

Non porge orecchie all'alte strida e all'onte
Medea, che le fanciulle all'aria danno;
Ma drizza il volto ad Otri, all'alto monte,
Che dal diluvio già non ebbe danno:
Dove Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir' le penne, e non il panno:
Dargli alle Ninfe allora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira dell'acque.

121.

Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Laddove fè il dragon di marmo il dorso;
E vaga di veder, quinci si parte,
E ver la selva d'Ida affretta il corso;
Dove fè Tioneo con subit'arte
D'un toro un cervo, e al figlio diè soccorso;
E per torlo alla morte e a l'altrui forza,
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

122.

In quella arena poi le luci intese,
  Che diè sepolcro al padre di Corito,
  E dove sbigottì, quando s'intese,
  Di Mera il latrar novo il monte e 'l lito:
  Corse dappoi dove le corna prese
  Ogni donna, e fè udir l'alto muggito
  D'Euripilo nel vago e fertil campo,
  Allor ch'indi partissi Ercole e 'l campo.

123.

Passò dove gli orribili Telchini
  Ebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
  Ch'in Rodi, ov'eran magici indovini,
  Tutto quel che vedean, rendeano infetto:
  Cangiavan gli animali, i faggi e i pini,
  E ciò ch'a gli occhi lor si facea obbietto:
  Giove alfin gli ebbe in odio e gli disperse,
  E nell'onde fraterne gli sommerse.

124.

Sopra Cea passò dopo, e le sovvenne
  D'Alcidimante la felice morte;
  Che, quando la figliuola ebbe le penne,
  Al vital corso avea chiuse le porte;
  E se di donna una colomba venne,
  Non lagrimò la sua cangiata sorte:
  Ver quella Tempe poi passàr le piacque,
  Ch'ebbe nome dal Cigno che vi nacque.

125.

Appresso a Tempe ov'oggi è l'Irio lago,
  Arde Fillio d'Amor dell'Iria prole,
  D'un garzon di sì bella e rara immago,
  Che dispone il suo amante a quel che vuole:
  Se vede d'un augello il suo amor vago,
  Fillio va con tant'arte all'ombra e al Sole,
  Che lieto alfin il trova, il segue e 'l prende,
  Ed al dolce amor suo domato il rende.

126.

Per servare al suo imperio onore e fede,
Orsi, tori, leoni, abbatte e lega:
Vede un tratto il fanciullo un toro, e'l chiede;
Sdegnato finalmente Fillio il nega:
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Iria, e più nol prega;
E dice a Fillio: Ancor darmi vorrai
Quel che t'ho dimandato, e non potrai.

127.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder de' suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ognun che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne a venir fur troppo pronte,
Che il fero un cigno, e' diero all'aria i vanni.
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fè piangendo il lago, e diègli il nome.

128.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combèa, la qual nacque d'Ofia,
De' figli ebbe a temer l'ira e la spada,
Ma si fece un augello, e fuggì via:
Scoprì dappoi la Calaurea contrada,
Sacra alla Dea, che partoriti avia
Alla notte ed al giorno il maggior lume,
Dove la moglie e'l Re vestir' le piume.

129.

Si volge poi dove i Cilleni stanno,
E dove un cieco amor sì accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea comune il letto:
Vide Cefiso poi che piangea il danno
Del nipote, ch'avea cangiato aspetto;
Ch'un dì fè che tant' ira Apollo assalse,
Che il fè una Foca, e diello all'onde salse.

130.

Lascia addietro Cefiso, e 'l cammin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede dove
Egli nell'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga e move.
Quivi a quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove;
La pioggia empì di funghi il monte e 'l piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo umano.

131.

Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E a lei mancar della promessa fede.
Le voglie alla vendetta accese e pronte
Rende l'ira, che l'ange e la possiede,
E fa portar dai figli al regio nido
Alla sposa novella un dono infido.

132.

La Maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro, fabbricata ad arte,
(Che smorzato parea) più d'un carbone;
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre e muro, e sino all'acqua ardea:

133.

Come han dato i figliastri alla matrigna
L'arca, dove il presente era riposto,
Ritornano alla madre empia e maligna,
Correndo, come a lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e il foco alligna
Col velen che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille e mille,
E manda al ciel le fiamme e le faville.

134.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararvi si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch' onta gli dice,
E di maggior vendetta ancor minaccia:
E l' uno e l' altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia:
Corre egli a sfogar l' ira che lo strugge;
Dice ella i versi, e 'l carro ascende e fugge.

135.

Verso Atene fa gir l' aeree rote
La Maga, dove poco prima avvenne,
Che Perifa e Fineo con la nipote
Vestir' di Polipemone le penne:
Medea con grati modi e dolci note
Da Egeo, ch' ivi reggea, l' albergo ottenne;
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fè comune il regno e 'l letto.

136.

Già questo Re fuor della sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pittèo,
E ingravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar' Tesèo:
Nove volte nel ciel l' usata strada
Fornita la nipote avea di Ceo,
Quand' ella aperse il ventre, e si fè madre
Di Teseo, ch' ebbe adulto il don del padre.

137.

Venne poi Teseo un cavalier sì forte,
Che ne sonava il nome in ogni parte;
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un novo Marte.
Tentato ch' ebbe un tempo la sua sorte
Per conoscere il padre, alfin si parte;
E avendo per cammin pugnato e vinto,
Da' ladri assicurò l' Ismo e Corinto.

138.

Non come figlio al padre s' appresenta,
Che vuol veder s'ei l'ha in memoria prima:
Tosto che il nome suo fa che 'l Re senta
Ch'a lui viene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza e onor regio il contenta,
E 'l pon della sua corte in su la cima;
E quei promette a lui pregi ed onori,
Che può nel regno suo donar maggiori:

139.

Ma non sa però il Re che 'l guerrier ch' ave
Nella sua corte sì famoso e degno,
Sia quella prole, ond' Etra lasciò grave,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile e soave,
Ricco di forza e d' animo e d' ingegno,
Ogni favor gli fa con lieto ciglio,
Nè più faria, sapendo essere il figlio.

140.

Vide Medea col suo non falso incanto,
Che 'l cavalier ch' al Re tanto piacea,
Dovea portar d'Atene il regio manto,
Tosto che 'l vecchio Egèo gli occhi chiudea;
La qual cosa a Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Atene un figlio avea,
Che per salvare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier levar dal mondo.

141.

E disse verso il Re: per arte ho visto
Quel che del cavalier chiede la sorte:
Ei del bel regno tuo far deve acquisto,
Come ti toglie il Sol l'avara morte;
E rende il core al Re turbato e tristo,
Che ben vedea ch' un cavalier sì forte,
Se de' gradi 'l rendea promessi adorno,
Potea torgli a sua voglia il regno e il giorno:

142.

E sebben non vedea nel bell' aspetto
Alcuno indizio, alcun segno d' inganno;
Pur come vecchio accorto e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto,
Molti discorsi il Re pensoso fanno;
Medea, che pria v' avea l'animo inteso,
Tutto sopra di sè tolse quel peso.

143.

Quando venne di Scizia al lito Argivo
Medea per migliorar fortuna e terra,
Avea portato un tosco il più nocivo,
Che nascesse giammai sopra la terra:
Nel regno d' ogni bene ignudo e privo
Prima questo venen vivea sotterra;
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior modo in questa forma nacque:

144.

Quando Ercole passar volle all' inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste,
Dappoich' ebbe varcato il lago Averno
Per gire u' piangon l'anime funeste;
Perch' ebbe il suo valor Cerbero a scherno,
Quel mostro, ch' ivi abbaja con tre teste,
Per forza incatenollo Ercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

145.

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo, cui splende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur resistere, e s' adira,
E per tre gole abbaja, e cerca scampo;
La bava, che gli fa lo sdegno e l' ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'erba empia e fella
Nacque, ch' oggi Aconìto il mondo appella.

146.

Mesce questo venen ch' avea nascosto,
Con un liquor di Bacco almo e divino,
E ad un ministro il suo volere imposto,
Mostra la morte al Re del pellegrino:
Poichè fu Egeo con gli altri a mensa posto,
E ch' ebbe in man Teseo la coppa e 'l vino,
Gli occhi allo stocco il Re di Teseo porge,
E 'l conosce per suo, come lo scorge.

147.

Subito il Re dal cavaliero impetra,
Che non accosti al vino ancor le labbia:
E gli dimanda, s' ei mai conobb' Etra,
E come quella spada acquistat' abbia:
Il cavalier dal labbro il vino arretra,
E si palesa al Re, che d'ira arrabbia:
Contro la moglie corre, e sfodra l' arme,
Ed ella verso il ciel s' alza col carme.

148.

Di nuovo al Re s' inchina ei come figlio,
Stupido del volar della matrigna:
L' abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice: Ben ne fu Palla benigna,
Dappoichè te salvò dal rio consiglio
Della noverca tua cruda e maligna:
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro a quel vin la morte tua.

149.

Quanto ella dotta sia nell' arte maga,
Il vol che prese al ciel, te ne fa segno;
E della morte tua soverchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse che per arte era presaga,
Ch' eri venuto a tormi il giorno e 'l regno;
E ch' a schivar questa maligna sorte,
Non v' aveva altra via, che la tua morte.

150.

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudel inganno,
Mostrando a gli occhi miei gli aurati stocchi,
Che te dal rio venen salvato m'hanno.
Or poich'il cielo ancor non vuol che scocchi
Contro alcun di noi due l'ultimo danno,
Vo' che con più d'un dono e sacrifizio
Riconosciamo un tanto benefizio.

151.

Finito ch'han di dar quel cibo al seno,
Ch'alle vene supplir può per quel giorno,
Gli mostrò il Re d'Atene il sito ameno,
E tutta la città dentro e d'intorno;
Dove l'ingegno Greco alto e sereno
Ha d'ogni alta scienza il mondo adorno:
Con questo e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quanto il pregia è quanto l'ama.

152.

Come la nuova Aurora a predir venne,
Ch'avea sul carro il Sol già posto il piede,
Il sacrifizio preparato ottenne
Dal Re e da gli altri la promessa fede:
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno e l'altro corno il toro fiede;
E rendon grazie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude abbia scoperta.

153.

Siede al convito poi col figlio Egeo,
Con gli uomini più illustri e più discreti:
Or come il soavissimo Lieo
Fatti ha gli spirti lor più vivi e lieti,
Da pareggiare il Re di Tebe e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono un della lira, un della cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

154.

Tu desti al sacrifizio, invitto e degno
Teseo, quel toro, il cui furore e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto avea col periglioso corno,
Salvasti Cremion da un altro sdegno,
A quella belva ria togliendo il giorno,
Ch'al Cinghial Calidonio e d'Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carnal manto.

155.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Periféta figlio di Vulcano;
Tu passasti a Procuste il crudo petto,
Che contro il seme uman fu sì inumano;
Che s'un uom troppo corto avea nel letto,
Via più lungo il rendea con l'empia mano;
E s'avea troppo smisurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.

156.

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion col suo onorato telo:
Fa che quel Sini ancor sepolto giaccia,
Che soleva a' due pin piegar lo stelo,
E legate ch'avea d'un uom le braccia,
Alle due cime ir le lasciava al cielo;
E godea di veder con questo avviso
Su due pini in due parti un uom diviso.

157.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ognun libero il passo,
Quel ladro ucciso, avendo iniquo e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso:
Sciron fra il nostro e 'l lito Megareo
Fea dell'alma e de' beni ignudo e casso
L'incauto ed innocente peregrino,
Dandol col piè dal monte al Re marino.

158.

Ma tu v' andasti, e dall' istesso monte
Desti col piede a lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua ed in là le orribil' ossa:
Alfin con l' ossa sue prese altra fronte
Nel mar istesso, ov' ebbe la percossa;
E ancor più d' un superbo ed aspro scoglio
Fa fede del suo nome e del suo orgoglio.

159.

E s' io vorrò contare a parte a parte
Tutto il ben che m' apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo ed arte
Supplire al tuo da me debito onore:
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo favore;
Ma l' arme del tuo Marte oprato han tanto,
Che aggiugner non vi può d'Apollo il canto.

160.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fu lo scudo di Marte il tuo riparo;
Mentre ch' io canto e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo:
Or se i disagi tuoi fur varj e certi,
E il mio d' oggi conforto e vario e chiaro,
Veggio, sebben son d' appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t' appago.

161.

Mentre il divin poeta, e 'l carme e 'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l' ardir, l' arte e l' ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Ed ogni fatto suo celebre e degno,
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
È tutta suono e canto, e festa e gioco;

162.

Un vecchio Secretario del consiglio
S'appresenta; ove il Re con Teseo siede;
E fatta riverenza al padre e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede;
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Che ognun che guarda, manifesto vede;
Mentr' ei si turba alquanto, e ascolta e tace,
Ch' ei dice cosa al Re, che non gli piace.

163.

Pur la gioja che puote, al volto impetra,
E finge come pria la mente lieta;
E comanda alla lira ed alla cetra,
Che per festa d' ognun non stia più cheta;
Poi prende per la mano il figlio d' Etra,
E 'l mena nella stanza più secreta;
Dove discorron quell' avviso insieme,
Che diede il secretario, e che al Re preme.

164.

Ah quanto scarsi è brevi ha i suoi contenti
Quella felicità che 'l mondo apporta!
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta!
Quei che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio aver la porta,
Ha nova, che il Cretense Imperadore
Il regno gli vuol tor, l' alma e l' onore.

165.

Minosse il Re della Saturnia terra
Ebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso nella lotta e nella guerra,
Per l' atletica impresa illustre e chiaro:
Dove il Palladio muro Atene serra,
Del suo valor non volle esser avaro;
Anzi con tanto onor la lotta vinse,
Che vi fu per invidia chi l'estinse.

166.

Il Re d'Atene provvido ed accorto,
Mandò queste parole al padre irato:
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tostochè quel ch'errò sarà trovato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato;
Nè mancherò d'ogni opportuno offizio,
Che si trovi e si mandi al tuo giudizio.

167.

Sebben a questa scusa ei par che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch' investigasser ben chi tolto avesse
Un figlio così raro al mondo e a lui:
E dopo qualche dì par ch'intendesse,
Che benchè Egeo desse la colpa altrui,
Avea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto:

168.

E dato avendo a questo indizio fede,
E volto alla vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciador della Palladia sede
Fece licenziar del Ditteo regno:
E senza dargli termine, gli diede
Da passare in Atene un picciol legno;
E con quel tristo avviso era in quel punto
Lo scacciato lor nunzio al porto giunto.

169.

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il secretario il Re pensoso e mesto,
Dicendo che per quel ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo:
Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fa con ogni suo sforzo d'esser presto;
E sapendo il poter del suo nemico,
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

170.

E sebben di pedoni e cavalieri,
E di triremi e navi era sì forte,
Che potea far senz' uomini stranieri
Terrore e danno alle Cecropie porte;
Pur come fanno i provvidi guerrieri,
Mandò persone nobili ed accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che 'l potean far più forte in mare e in terra.

171.

Fra gli altri elesse un saggio cavaliero,
Che andasse a collegar le forze d'Arne:
Un pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne;
E poi rispose: un servo fido e vero,
Sebben deve ubbidir, quando tornarne
Può danno al suo signor troppo evidente,
Non dee mancar di dir quel ch' ei ne sente.

172.

Non fu mai nazion più avara e infida,
Nè si può trar da loro altro che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma che contro sè stessa usa l' inganno:
Se il soldo tuo la lor milizia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno a lor veder dell'oro il lampo;
Ecco in un dì te morto e rotto il campo.

173.

Siton fu già Signor di quella parte,
Che vuoi ch' io cerchi collegarti amica;
E sostenendo un periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica;
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo Stato s' affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, alla sua propria figlia.

174.

Ma i barbari sapendo quanto importe
L'argento e l'or con gli avversarj loro,
Quel luogo ebber da lei sicuro e forte
Per forza di promesse e di tesoro:
Così aprì lor la vergine le porte
Via più che dell'onor, vaga dell'oro;
E fu cagion che il padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma e lo Stato.

175.

È ver, prima che il Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo ai piè con nere piume
Vestita dal giudizio de gli Dei;
Ma non perdè l'antico suo costume,
Nè i vizj della patria avari e rei;
Che anch'oggi invola in questa forma nova
Medaglie, anella e tutto l'or che trova.

176.

Chi putta e chi Monedula l'appella,
Ed è alquanto minor della Cornacchia,
E l'umana imitar cerca favella,
E rispondendo altrui cinguetta e gracchia,
Ed ogni cosa d'or lucida e bella
Prende nel becco, e poi vola e s'immacchia;
Sicchè non chieder gente in tuo favore,
Ch'è più vaga dell'or che dell'onore.

177.

Con la favella il Re saggio e col ciglio
Approvò ciò che 'l cavalier gli disse;
E dando effetto al suo fedel consiglio;
Volle ch'altrove a questo offizio gisse;
Nè volle il campo suo porre in periglio,
Che infido e avaro barbaro il tradisse;
Benchè fu tanto il popol che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

178.

E Cinno e Sciro e l' Isola Anafea,
Si collega con Creta e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo e Astipalea,
Paro che 'l più bel marmo al mondo porge,
La nave, il galeone e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge:
E tutto il mondo si collega e viene,
Altri in favor di Creta, altri d'Atene:

179.

Che Didima ed Oliaro, ed Andro e Tino
Non vollerò con Creta collegarsi;
Anzi in favor dell'Attico domino
Per questa cagion vollero armarsi:
Ma quel che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso ebbe a tirarsi,
Per la risposta e per la poca pietà,
Ch' ebbe al morto figliuol del Re di Creta.

180.

Non sol non vo' contra il mio patrio regno,
Disse, porger favore al Re Ditteo;
Ma voglio aver capital odio e sdegno
Contro ciascun ch' avrà nemico Egeo;
E se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò all' armata sua vergogna e danno.

181.

Chi avrà rispetto all' amicizia e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel che per Androgeo irato langue,
La trovò molto barbara e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole esangue,
E poi gir contro l' isola inumana;
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A provar prima altrove la sua forza.

182.

Appena avea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo signor la vela,
Ch' una galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela;
E quanto più si mostra e s' avvicina,
Tanto più l' altra s' allontana e cela:
Quest' era Attica vela, e anch' ella il corso
V' avea rivolto à dimandar soccorso.

183.

Cefalo figlio d' Eolo era venuto
D'Atene al Re d'Egina a questo effetto;
E sebbene omai vecchio era e canuto,
Avea ancor bello il già sì bello aspetto:
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Ed abbracciato con amico affetto,
E fattogli ogni festa, ogni accoglienza,
L' appresentaro alla real presenza.

184.

In mezzo va, come signor sovrano,
Di Clito e Buti figli di Pallante,
E d' oliva un bel ramo avendo in mano,
Tostoch' egli si vede al Re davante,
China il ginocchio e 'l ciglio tutto umano,
E d' amor e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar umil, facondo e grato
Scopre il desìo dell'Attico Senato.

185.

Se per le tue maravigliose prove
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel che se n' allegra Giove,
S' allegra e gloria Achea d'esser tua madre:
Or se l' amor di lei punto ti move,
Ti fo saper che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perchè la patria tua resti distrutta.

186.

Or perchè spera che sarai quel figlio,
Ch'esser si de' ver la sua madre pio,
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perchè tu sappi 'l Cretico desio:
E ti prega che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio;
E salvar cerchi la materna terra
Dall' odiosa e minacciata guerra.

187.

Volea con dir più lungo e più facondo
Cefalo porgli in grazia il patrio loco,
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma e di foco,
Vo', disse, contro Creta e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contro ognun che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio alla mia patria Atene.

188.

Voi non avete ajuto a dimandarme,
Ma a prender ben da voi quel che vi pare,
Legni, munizioni, uomini ed arme,
E tutto quel che 'l mio regno può dare:
Nè potevate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accomodare:
Che, come piacque alla celeste corte,
Non ebbi mai più gente, nè sì forte.

189.

L'ambasciator della Palladia parte,
Renduto ch' ebbe grazie al Re cortese,
Così augumenti 'l ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni ajuto alle tue imprese,
Come, poichè lasciai l'onde e le sarte,
Tutto quel che dett' hai, vidi palese:
Ch' una tal gioventù mi venne incontro,
Ch' io non vidi giammai più bello scontro.

190.

E ver ch' un'altra volta ch' io vi venni,
Da molti fui ben visto e ben raccolto,
Ed in memoria poi sempre gli tenni,
E v' ho scolpita ancor l' effigie e 'l volto;
Or quando il lito tuo bramato ottenni,
Or a questo, or a quello il lume ho volto;
E n' ho guardati mille ad uno ad uno,
Nè de gli amici miei ritrovo alcuno.

191.

Il Re, ch' avea ben in memoria gli anni
Ne' quai vi venne Cefalo e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede all' aere un gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perchè possi saper quel ch' avvenisse
Di quegli amici ond' hai cercato tanto,
Non senza d' ambedue dolore e pianto.

192.

Ma se sarà il principio amaro e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto e giocondo;
Che talmente dal ciel fu al mal provvisto,
Ch' accrebbe al mio baston l' onore e il pondo:
Tosto che 'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fu sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia e maligna.

193.

E perch' a starsi in quest' isola venne,
Che d' Enopia da lei fu detta Egina,
L' odio, che Giuno ognor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest' isola meschina;
Dove il tuo amico, come a gli altri avvenne,
Fu condannato all' ultima ruina
Da un' atra peste sì maligna e cruda,
Ch' ogni anima restò del corpo ignuda.

194.

Passato l'Equinozio dopo il verno,
  Tutto ingombrar' gli Austri infelici il cielo,
  E fer la terra un tenebroso inferno,
  E posero alle stelle e al Sole il velo:
  Quell'umido, ch'avean le nubi interno,
  Risolver non potea lo Dio di Delo;
  Talchè 'l misero mondo stava sotto
  Un aere oscuro e fetido e corrotto.

195.

Quattro volte avea Delia il suo viaggio
  Finito contro il ciel per l'orme antiche,
  E gli Austri ascoso avean l'Aprile e 'l Maggio,
  E fatte in tutto inutili le spiche:
  E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
  Del Sol l'ombre alla terra poco amiche,
  Sempre all'aer facean maggior la guerra,
  E contro il desiderio della terra.

196.

Se chiedono i mortai l'Aquilo e 'l Sole,
  Rinforza l'Austro il nuvolo e la pioggia:
  Se il Sole appar men caldo che non suole,
  Per nostro maggior mal si mostra e poggia:
  E faccia pur il tempo quel che vuole,
  Sempre in danno del mondo ei cangia foggia;
  E fa il vapor nel ciel sì vario e misto,
  Ch'è l'aere ognor più putrido e più tristo.

197.

Poichè con soffio ardente umido e poco,
  Il suo putrido fiato Austro ebbe tratto,
  E per l'umidità che vinse il foco,
  Restò del tutto l'aere putrefatto;
  Quel fetor che vi crebbe a poco a poco,
  Mostrò la forza sua tutta in un tratto:
  E 'l videro i mortali afflitti e imbelli
  Alla strage de' cani e de gli augelli.

198.

Cade la lana al misero montone,
Senza che il rovo gliel' involi, o porti;
E bela e duolsi e il capo in terra pone,
Vel pongon gli animai di lui più forti;
Per ogni via le fiere e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti:
Ara il bifolco, e innanzi a gli occhi suoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

199.

Il feroce corsier non rigna e freme,
Gli è mancato il vigor, non ha più core;
Nel presepio si sta languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch' ore;
Non s'adira il cinghial, quand' altri il preme,
Nè mostra con le zanne il suo furore;
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia che 'l percota e che l'uccida.

200.

Il già placato e miserabil angue,
Vien da maggior venen battuto è vinto;
L'aura, ch' infetta il corpo interno e 'l sangue,
Nello stupor tiengli ogni senso avvinto:
Ogni uomo, ogni animal s'infetta e langue,
E giace infermo e resta in breve estinto:
E tanto è l'animal che morto cade,
Che i campi di defunti empie e le strade.

201.

Giaccion per ogni suol (chi fia che 'l creda?)
Nè il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo:
E par ch' al lezzo ognun conosca e veda,
Ch' ogni corpo è di peste infetto e lordo:
Gli augei rapaci, ed usi a simil preda,
Dal naso han tutti 'l medesmo ricordo:
L'astore e 'l nibbio e lo sparviere e 'l corbo
Sente e fugge il fetor che rende il morbo.

202.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo che gli strugge;
Un fetor sì malvagio all' aere danno,
Che 'l cerca ognun fuggir, nè alcuno il fugge:
Perocch' in ogni parte ove si vanno,
D' infiniti 'l fetore il ciel si sugge:
Talchè l' aere per tutto è ognor men puro,
E più contagioso e men sicuro.

203.

Ma se per le campagne e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi e gli animali,
Nelle città più grandi a mille a mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali:
Di mille roghi al ciel van le faville,
I quai bastano appena a' principali;
E quei che restan vivi in varj lochi,
Pugnan per li sepolcri e per li fochi.

204.

Soverchio ardore intorno al cor raccolto,
Arde, e combatte il corpo intorno e 'l core;
E ne dà indizio manifesto il volto,
E l'acceso color ch'appar di fuore:
La lingua è grossa ed aspra, e 'l dir non sciolto,
E 'l foco sempre in lui si fa maggiore;
Che l' aura australe e ria ch' in favor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l' accende.

205.

Tanto l'ardore alfin rinforza e cresce,
Che getta il panno e 'l lin che 'l tien coperto;
Poi l'annoj in le piume, e del letto esce,
E giace sulla terra al cielo aperto;
Nè molto in terra sta, che gli rincresce,
E vuol gire a trovar fresco più certo;
Che 'l terreo umor non fè il suo caldo meno,
Ma ben scaldò col fuoco egli 'l terreno.

206.

Un cerca il fonte, un altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo e della sete;
Ma perde alcun pria, che vi giunga, il lume,
E dà le membra all' ultima quiete;
Altri vi giugne, e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onde di Lete:
Che'l troppo freddo e non propizio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno obblio.

207.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Dall'ardor, dalla sete e dalla rabbia,
Dove si muore, e l'onde a gli altri infetta,
E toglie l'acque infami all' altrui labbia:
Talchè non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l' acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo ove ritrarsi.

208.

Se l' amicizia, o'l sangue o l' or richiede
Qualcun, che d' Esculapio imita l' arte,
Ed ei parla all' infermo e'l tocca e'l vede,
Col medesimo mal da lui si parte;
E quanto serve alcun con maggior fede;
Tanto più tosto vien del morbo in parte:
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più che può, salvar sè stesso.

209.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicizia, o impero alcun non stringe:
Il certo e inevitabile periglio
Fa conoscer quel ch'ama, e quel che finge;
Lascia il servo il padrone, il padre il figlio,
Talchè molti'l disagio alfin ne spinge:
Prova ognun varj antidoti, e d' usare
Cibi acri, odori esperti ed erbe amare.

210.

Non han più tanto a cor gl' ingordi avari
L' utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili e sì cari,
Che non disprezzin, se sospetto n' hanno:
Se un morto ha in dito preziosi e rari
Gemmati anelli, e poi gli eredi il sanno,
Lascian ch' altri gli toglia, e n' abbia cura,
Se tanto folle è alcun, che si assicura.

211.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita;
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama all' ultima partita;
Talch' ognun odia il proprio albergo e 'l fugge,
Per più d' un uom che vi lasciò la vita;
E perchè la cagion non sanno, ognuno,
Dà la colpa all' albergo, e non a Giuno.

212.

Danno all' animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trovar più grato;
E per far grazia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte, all' aere più purgato:
Ma ne trovan per tutto e cento e cento
Morti nel pian, nel monte e in ogni lato:
Per tutto Atropo all' uom tronca lo stame,
Nè luogo san trovar, se non infame.

213.

Abbandonato il divin culto e 'l tempio
Resta, e sol l' ha in custodia Apollo e Giove;
Benchè diventa pio talor qualch' empio,
E corre a Dio per far l' ultime prove:
E mentre cerca di salvar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci move,
Nel mezzo del pregar diventa muto,
E dà innanzi all' altar lo spirto a Pluto.

214.

Oh quanti dal principio al santo coro
Corser d'accordo al pio culto divino,
E mentre il braccio alzava il vaso e l'oro
Per gittar su le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar, molti di loro
Fur trasportati all'ultimo destino;
E prima che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme alle parti inferne e scure!

215.

Pagando anch'io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli e per me stesso,
Prima che il sacerdote almo e devoto
Ferisse il capo al bue che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era vòto,
Cadde innanzi all'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe' i ministri e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrifizio avea condutti.

216.

Qual fosse allor, o quale esser dovea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio:
Ovunque gli occhi afflitti io rivolgea,
Nel gire e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi rivolgea d'intorno,
Tanto più in odio avea la luce e 'l giorno.

217.

Come cade la ghianda ben matura
In copia tal dall'arbor che la forma,
Che chi vi va per quanto il bosco dura,
È sforzato a posar sul frutto l'orma;
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'uom che vavvi e riede,
È sforzato a posar sopr'essi il piede.

218.

Molti prigioni fur da me salvati,
Che dovean per giustizia aver la morte;
E fur dal mio consiglio condannati
A dover seppellir le genti morte:
Da quei su varj carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor delle porte,
Senza altra pompa, o funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz' altro pianto.

219.

De' quali altri restavan non sepolti,
Altri su varj roghi avean ricetto;
Pugnando i pochi vivi per li molti
Morti, ch' avean portati a questo effetto;
E tanti corpi aveano ivi raccolti
Per dargli al foco e al sempiterno letto,
Ch'era a tanti sepolcri il mondo poco;
E l'arbore era scarso a tanto foco.

220.

Sicchè se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v' avesti già più d' uno,
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Dallo sdegno implacabile di Giuno.
Or se tu vuoi saper com' io son donno
Del popol che vist' hai tant' opportuno
Per dar soccorso all'Attiche contese,
Con brevi note io tel farò palese.

221.

Vinto io da sì nefando e strano mostro,
Privo di speme e carco di spavento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento:
Padre del ciel, se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuzial contento,
S' è ver che della tua stirpe divina
Mi desti al mondo ed alla madre Egina;

222.

O rendimi quell' alme onde m' hai privo,
O me insieme con lor dona alla tomba;
Parlando appena a questo punto arrivo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba;
E dove io son fra mille morti vivo,
Un folgor vien dalla paterna fromba;
E par che dica il tuono alto e veloce:
Il cielo ha dato applauso alla tua voce.

223.

Allegro alquanto il buon augurio io prendo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
E mentre novi preghi al cielo io tendo,
Che rispondan gli augurj a' voti miei;
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch' ivi piantar' de' boschi Dodonei:
E quello ch' io vi scorsi e che v' ottenni,
Fu cagion che felice in tutto io venni.

224.

Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt' aspra e stretta
Col picciol corpo i frutti delle spiche
Alla città ch' occulta aveano eletta;
E con eguali ed utili fatiche
Avendo al ben comun la mente eretta,
Secondo la lor legge e 'l lor governo,
Si provvedean per la stagion del verno.

225.

Deh dammi, io dissi allor, sommo monarca,
Di genti una repubblica sì grande,
E così industriosa e così parca,
Come questa dell' arbor delle ghiande;
Come questa del grano avara e carca,
Ch' appresta per lo verno le vivande:
Ed ecco, senza vento alcun si vede
Tremar quell' arbor dalla cima al piede.

226.

Come il tronco tremar sento e la fronde,
Mi s' arriccia ogni pelo, e tremo anch' io;
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non so che di speranza al mio desio:
Bacio la terra e 'l tronco; intanto asconde
Il Sol la luce all' emisperio mio:
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi do in custodia al sonno ed alle piume.

227.

Tostochè il sonno hà tolto alla natura
Coi sensi il lume interior ch' intende,
Con quella speme ch' alle vacue mura
Novi abitanti d' ora in' ora attende,
Vien nella fantasia' confusa e scura
Quel tronco, u' la formica or sale or scende,
E gli stessi animai, ch' uomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

228.

Veggio tremar dappoi l' arbor robusto,
Senza che forza altrui gli faccia guerra;
E fa tanto crollare i rami e il fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra:
Ed ecco ogni animale un altro busto,
Un altro volto, un' altra forza afferra;
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Ed alza il novo tronco, e gli occhi al cielo:

229.

Di più alti pensier l' alma si veste,
E d' aspetto più nobile e più vago:
Fin tanto che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera immago:
E quante son le trasformate teste,
Tante han di servir me l' animo vago:
Mi chiaman Re; mi fan l' onor che ponno,
Tachè per l' allegrezza io scaccio il sonno.

230.

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non veggio tutto quel ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante e vero;
Sento maggior che mai l'umano orgoglio,
Ch'ingombra il regio albergo e ogni sentiero:
Talch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'uom per tutto il grido.

231.

Mentre io comando, e ancor mi maraviglio,
Che s'apran per veder fenestre e porte,
Foco se n'entra solo, il terzo figlio,
Laddove io mi vestia con poca corte;
E con allegro e stupefatto ciglio,
Padre, esci nella sala e nella corte,
(Mi dice) ch'un miracolo vedrai
Maggior che fosse al mondo udito mai.

232.

Io gli do fede, e lascio che mi guidi,
Senza ch'altro da lui di questo ascolti;
E veggio i sogni esser leali e fidi
A gli uomini infiniti ivi raccolti:
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli abiti raffiguro, e ancora i volti,
Or tosto ch'io mi mostro, e ognun mi vede,
Fa ver me riverente il ciglio e 'l piede.

233.

Quei ch'erano più degni e meglio ornati,
Di presenza e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar' per tutti gli altri circostanti;
E coi modi più gravi e più onorati,
Giurando con le man su i libri santi,
Mi chiamar' Re con ogni riverenza,
E promiser per tutti ubbidienza.

234.

Mentre per gire al tempio i passi io movo,
Per ringraziar la corte alma e divina,
Veggo piena ogni via del popol novo,
Che 'l novo Re saluta e gli s' inchina:
Appena dove porre il piede io trovo,
Tanto è 'l popol che guarda e che cammina;
E si grida e fa festa, e tutto quello
Che un popol fa ch' elegge un Re novello.

235.

Dato l' onore al santo sacrifizio,
Per compartir le facoltà del regno,
Distribuisco ogni grado, ogni offizio,
E 'l più nobil onor dono al più degno:
Poi dividendo il campo e l' edifizio,
Fra confino e confin fo porre il segno,
E fo ch' ognun del mio compartimento,
Secondo il grado suo resta contento.

236.

Considerando poi chi furo, e come
Ebber dal prego mio gli umani accenti;
Per dimostrar l' origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti:
Ed a quelli di pria travagli e some
Hanno applicate ancor l' avare menti:
Son parchi e cauti, e dati alle fatiche,
E cupidi de' frutti delle spiche.

237.

E secondo eran provvidi ed accorti
Nella buona stagion per tutto l' anno,
Così sono oggi industriosi e forti,
Ed acquistare e custodir ben sanno:
D' anni eguali e di cor ne' vostri porti
In soccorso d' Egeo teco verranno,
I quai nell' arme han tanto ordine ed arte,
Ch' oserian contro il campo andar di Marte.

238.

Con queste ed altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercava il giorno,
Finch' alla mensa splendida si prese
Tutto quel che può dar la copia e 'l corno.
Quindi poichè Lièo lieto ognun rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidate all' oziose piume,
Fin ch'a splender nel ciel venne un sol lume.

239.

Ma poichè la fanciulla di Titone
Venne a dar bando all'ombre oscure e felle,
E fece che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti e Clitone,
E s' ornar delle vesti altere e belle,
E girò a trovar Cefalo; ch' intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

240.

Da questi e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nunzio si trasporta:
Ma essendo ancor dal sonno il Re gravato,
A tutti si tenea chiusa la porta:
Or mentre attende ch' Eaco sia levato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco, il terzo figlio
Del Re, per gire a lui, com' apra il ciglio.

241.

Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d' età maggiori,
A provveder quell' armi e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori,
Perchè potesser gir coi primi venti
In favor de gli Achivi ambasciadori:
Or, come Foco appar, si vede avante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

242.

Poichè 'l grato saluto e l' accoglienza
Fè quinci e quindi 'l debito opportuno,
E Foco udì ch' alla real presenza
Non ammetteva il sonno ancor alcuno;
Si posero a seder, non però senza
Servare il grado e l' ordine d' ognuno:
E stando a ragionar fermò lo sguardo
Foco, ove in man teneva un paggio un dardo.

243.

E perchè il giudicò superbo e bello,
E non conobbe l' albero e 'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano avello,
E riguardar dappresso il suo splendore,
E forte il ritrovò, lucido e snello:
Poi volse il sguardo all'Attico Signore,
E non sapendo l' arma esser fatale,
Lodò con questo suon l' ignoto strale.

244.

D' ogni arma atta alla caccia io mi diletto,
E che più noce all' animal selvaggio,
E di diverse forme io so l' effetto,
E qual conviensi al cornò, al cerro e al faggio;
Or mentre a gli occhi miei do per obbietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trovo ch' al ferro, alla figura e al legno,
Nol potrebbe Diana aver più degno.

245.

Il ferro è di sì raro e bel lavoro,
Ed ha, per quel ch' appar, tempra sì dura,
(Tal mostra leggiadria l' intaglio e l'oro)
Che farebbe a Vulcan scorno e paura:
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben della natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selve godon del suo giorno.

246.

Questo avanza il corgnal, l'olivo e 'l bosso;
Nè solo ammorza il bel d'ogni altra trave,
Ma può star di durezza á par dell' osso,
Ed a par delle perle il lume ch'ave:
In quanto al peso ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo grave:
In somma questo dardo ave ogni parte,
Che s' appartiene alla natura e all' arte.

247.

Quel che 'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza e 'l legno inteso;
Perchè nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde alla lunghezza e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che 'l tengon nel volar meglio sospeso;
E per quel che 'l giudizio mio ne vede,
Tutto è proporzion dal capo al piede.

248.

Rispose Buti allor: Questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai;
Ch' oltre a quel che la man conosce e'l guardo,
Un' altra ave virtù che tu non sai:
È men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'avventa indarno mai:
E quale il fato sia, ch' al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

249.

Allor più caldo di saper desìo
Accese a Foco il giovenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od uom mortale o Dio,
Che 'l fece andar di quell' arbore altero:
Tu vuoi ch' io rinnovelli 'l pianto mio,
Disse non senza pianto il cavaliero,
E piacesse a gli Dei che privo sempre
Stato foss' io delle sue dure tempre.

250.

Ed ancorchè la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'ho, faccia attristarme;
Per tutto, ovunque vo, sempre la porto:
Perocchè la virtù del fatal carme,
Che fè ch'a quel che trae non fè mai torto,
Mi persuade a trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno e mia difesa.

251.

E sebben nel contar chi fosse il Nume,
Ch'il legno mi donò ch'ha sì bel manto,
Sarò sforzato a far d'ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vo' compiacerti, ed anco aprirti 'l lume
Alla forza del fato e dell'incanto,
Ond'ebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

252.

Non so se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome, figlia d'Eritteo,
Sorella di colei che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo:
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore e 'l padre suo mia moglie feo;
E in vero, a par della bella Oritia,
Più degna esser rapita era la mia.

253.

Per la rara beltà che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice, poichè piacque
Al ciel di darla a' desiderj miei:
E in vero era felice; ma dispiacque
Fortuna sì propizia a' sommi Dei:
Nè voglion, ch'un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

254.

Dal giorno delle nozze il Re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Ed altrettante alla sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albòre al cielo
L'Aurora diè principio alla mia guerra,
Che vide a caso me ne' colli Imeti
A diversi animai tender le reti.

255.

Come nel volto mio le luci intende
Colei ch' alluma l'aere oscuro e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce a forza, e mena seco:
Indi all' albergo suo mesto mi rende,
E vuol dell'amor mio godersi meco:
Ed io (se lece in questo a dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

256.

Con pace della Dea bella sia detto:
Sebben di gigli e rose ha il volto adorno,
Sebben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch' in ciel si mostra all' apparir del giorno,
Contrasto all' amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo a Procri era il mio amore,
E Procri in bocca avea, Procri nel core.

257.

Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene e 'l suo Sole,
Mi vuol legar col più soave nodo;
Rispondo che 'l mio debito non vuole,
Ch' al conjugal amor che in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attorto,
Per compiacere a lei faccia quel torto.

258.

Poichè la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d' indurmi alle sue voglie,
Ed io non volli mai rendermi umano,
Per non far torto alla mia casta moglie,
Distese con furor l' irata mano,
Ed afferrò le mie terrene spoglie:
E renduto che m' ebbe al Greco lido,
Mi fè tutto attristar con questo grido:

259.

Abbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t' ama, e torna a' tuoi propinqui guai;
Che, se non mente al mio giudizio il fato,
Non la vorresti aver veduta mai:
Poichè m' ebbe la Dea così parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai;
E solo allor visibil mi si rese,
Che il mio geloso cor le fei palese.

260.

La Dea, ch' è prima a illuminare il cielo,
E che senza partir da me disparse,
Col suo verso fatal di tanto gelo
L' infiammato mio core offese e sparse;
Che per timor del cor l' ardente zelo
Si strinse e chiuse, e più mi nocque e m' arse:
Tantochè 'l foco, e 'l gel fè dubbia l' alma,
Chi avesse di lor due nel cor la palma.

261.

Quella stessa beltà che 'l cor m' accende,
Di gelata paura ancor l' agghiaccia;
E fa temer che 'l bel ch' in lei risplende,
Anche altrui come a me, diletti e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar della Dea, che l' ombre scaccia;
Che dice ch' avrò l' alma amara e trista
Per aver la mia Procri amata e vista.

262.

Pur se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mill' amanti,
E che non desse all' adulterio effetto,
Trovando al gusto suo qualcun fra tanti,
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi e santi;
Nè voleau che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, all' onor sì infame oltraggio.

263.

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi 'l mondo imperla e indora,
Innanzi a gli occhi mi ponea sovente
Il minacciato danno dall' Aurora;
Tantochè dal timor vinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora,
E venir femmi alle dannose prove,
Che fan che l' occhio mio perpetuo piove:

264.

Nella mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d' altrui si rende molle
Con ricchissimi doni d' ogni sorte:
Or mentre al modo io penso, il vel si tolle
L'Aurora, ed al mio lume apre le porte:
E discoperto a me di novo il volto,
Con questo suon fa il mio pensier più stolto:

265.

Sebben dell' amor tuo, crudel, non godo,
E sei ver me troppo aspro e troppo altero,
Non però vo' mancar di darti 'l modo,
Che dar può effetto al tuo nuovo pensiero.
Perchè provi se Procri osserva il nodo
D' Imeneo, vo' cangiarti 'l volto vero:
Ed ecco il viso, l' abito e il costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi il lume.

266.

Trovo cangiato il volto, ma non l'aurio,
Vago d'un bel color vermiglio e bianco:
Ella si veste l'invisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco:
Mentre io mi guardo, e penso al novo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole e gioje il trovo pieno.

267.

Sicuro di non esser conosciuto,
All'Attica città drizzo le piante:
E fo dar fuore il nome, ch' è venuto
Un che ha portate gioje di Levante:
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto alla reina andare avante:
Bench' a lei, alle figlie e alle donzelle
Non fei mostra però delle più belle.

268.

Dalla corte paterna io trovo lunge
La moglie mia, che si lamenta e piange
Nel mio vedovo albergo, e il cor le punge
Gelosia della Dea, che l'ombre frange:
E come un peregrino al porto giunge;
Che sappia dalle parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese e onesto invito,
E nova chiede a lui del suo marito.

269.

Or come sa che un giojellier novello
È giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamar entro al mio proprio ostello
Con casta cortesia da' servi miei:
E con un volto addolorato e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con un accorto avviso modo trova,
Che diede a me di me medesmo nova.

270.

Il dolce sguardo, il modo e la parola
Era tutto prudenza e castitate,
Nè credea che fidar volesse sola
All' età mia la sua più bella etate:
Seco avea quivi una superba scuola
Di serve di una nobil qualitate:
Or rispondendo a quel ch' ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede:

271.

Quel gentil cavalier, di cui dimande,
Se mi rimembra ben, giammai non vidi:
Questo è ben ver che nelle nostre bande
S' odon del caso suo famosi gridi:
La Dea che il primo albor nel mondo spande,
Ragionan che 'l rapì ne' vostri lidi:
E par che di beltà ciascuno il lode,
E che piace all'Aurora, e che sel gode.

272.

Sebben lo stesso avea sentito altronde,
Che 'l mondo quei che 'l vider, n'avean pieno,
Come ode che 'l mio dire al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto e il seno:
Come io veggio in tal copia abbondar l'onde,
Posso appena tenere il pianto in freno;
Tal io conobbi in lei ver me l' affetto;
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

273.

Benchè la luce lagrimosa e trista
Mostrasse il volto afflitto e sconsolato,
Non avea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato:
L' amorosa pietà col dolor mista
Rendean l' aspetto suo sì vago e grato,
Che mentre fortunata ebbe la stella,
Non so s' io la vedessi mai sì bella.

274.

La donna più che puote, asconde il pianto,
L'affreno io più che posso, che non piova:
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Ed io faccio abbondar la merce nova;
Poi dico: Fa scostar, madama, alquanto
La compagnia che qui teco si trova,
Perocchè merce tal qui dentro annido,
Che ad ogni man non la concedo e fido.

275.

Ogni più favorito occhio e più degno,
Ch'a veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo che li diè la donna segno,
Si ritirò da parte e cangiò loco;
Io scopro immantinente un altro legno,
E splender fo di varie gemme un foco,
Ch'avrebbon fatta divenire umana
Ai bei preghi d'Amor Palla e Diana.

276.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo or questa or quella in man le viene:
E dice, mentre le vagheggia e vede,
Che saria troppa spesa al Re d'Atene;
Un mio caldo sospir l'aria allor fiede,
E dico che una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

277.

Vergognosa ella abbassa il viso e il ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti miei,
E il suo misto color divien vermiglio,
Pur non credendo ch'io dicessi a lei:
M'avveggio che fra sè prende consiglio,
Come possa saper chi sia costei:
Apre le labbra, e dimandarne agogna;
Pur la ritiene il fren della vergogna.

278.

La donna curiosa di natura
 Di sapere i pensier d' ogni altra donna,
 Vorrebbe dimandar, nè s' assicura,
 Chi sia costei che del mio core è donna:
 Io per farla più vaga di tal cura,
 A più superbe gioje apro la gonna,
 Con dir: se si mostrasse al mio cor grata,
 Vorrei che andasse ancor di queste ornata.

279.

Poi le soggiungo: voi la conoscete,
 Come a voi propria lè portate affetto.
 È ver che io vo' tener le labbra chete,
 Per più d' un ragionevol mio rispetto.
 E le fo sempre più crescer la sete
 Di trarmi il nome incognito dal petto;
 Tantochè alfin mi prega ed usa ogn' opra,
 Che il nome della donna io le discopra.

280.

Rispondo alfine: È forza che io m' arrenda,
 E ch' io scopra l' ardor che mi consume;
 Ma perchè maraviglia non vi prenda,
 Ch' abbia a tropp' alto obbietto alzat' il lume:
 Vo' che sappiate in parte ond' io discenda,
 Senza scoprirvi il mio paterno Nume:
 Diè quest' alma a soffrir la state e il verno
 Un Re, che non v' è ignoto, e vive eterno.

281.

E ben al gran valor veder si puote
 Di gemme e gioje ch' io mi porto a canto,
 E forse ancora a gli atti ed alle note,
 Com' io non son quell' uom che mostra il manto;
 Ma il grand' amor che m' ange e mi percote,
 Fa che sotto quest' abito m' ammanto;
 E celo sconosciuto la mia doglia,
 Per palesarmi a lei, quando il ciel voglia.

282.

La vidi a questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi che avea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco
Non osasse tentar lei del suo onore;
Ma essendo dubbia, al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Finchè le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato avea al mio cor Cupido il dardo.

283.

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire a questo punto arriva;
E se non ch'io l'avea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale e diva,
Credo ch'avrebbe senz'altro rispetto
La luce mia della sua vista priva:
Pure avendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio:

284.

Ignoto cavalier, che 'l sangue mio
Cerchi macchiar col dono e con l'inganno,
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin or la stirpe e il panno;
Tornati pur al tuo regno natìo,
Dove all'onore altrui potrai far danno;
Perocchè sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue regio Greco.

285.

Perchè la stirpe mia pudica e monda
D'ogni macchia che seco infamia apporte,
Non vuol ch'ad altro amor il mio risponda,
Che a quel del mio dolcissimo consorte;
E bench'altri or se 'l goda e mel nasconda,
E forse al suo desio chiuda le porte,
Vo' però casta a lui servarmi, e quale
Conviensi alla mia stirpe alma e reale.

286.

Prendi pur quelle gioje, e quelle serba
Ad altra che dia luogo al tuo appetito:
La regia stirpe tua diva e superba
Altra disponga al tuo lascivo invito;
Ch' io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio servar pudica e fida
Quanta gioja d' amor meco s' annida.

287.

O pensier curioso, o mente insana,
Perchè della sua fe non ti contenti?
Avria potuto Pallade e Diana
Risponder più pudichi e grati accenti?
Perchè l' inganno tuo non s' allontana?
Perchè di nuovo la combatti e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni a goder poi sì rara donna?

288.

Mentre i diamanti, i rubini e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, ancor rispondo,
Che, s' ella compiacesse a' desir miei,
Più ricca donna non avrebbe il mondo:
E sebben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant' oro e tante gioje abbondo,
Che delle cose più rare e più belle
Avanzeria la madre e le sorelle.

289.

E che per starsi splendida in Atene
Avria sempre da me dell' oro in copia,
E che potrebbe aver sicura spene,
Che non gliene farei patire inopia:
Ma che del suo contento e del suo bene
Non ne potea voler più ch' essa propia;
E con queste parole ed altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

290.

Ognor più il mio parlar libero e sciolto,
L'orecchie e il core alla mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede;
Poi riguardando al zaino, ove raccolto
È il mio ricco tesor che più non vede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta;
Comincia a dir, poi tace e si spaventa.

291.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e 'l pensier già sì pudico e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo che 'l suo lampeggia com' un raggio:
In quel ch' io sto per far d' ogn'occhio un fiume
Dar cerca ella al suo dir forza e coraggio,
E dice alfin con un dir rotto e cheto,
Che d' esser giuri a lei fido e secreto.

292.

Come ho scoperto quanto agevolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L' invisibil mia Dea, ch' era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero:
Talchè ella appena aprì l' infame mente,
Ch' io le comparsi il suo marito vero,
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè so chi più di noi si vergognasse.

293.

La vergogna e lo sdegno ambi i cuor prende:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l' irata voce e la riprende:
Dunque verresti, donna, all' atto indegno?
All'atto che la donna infame rende,
Per premio, ancor che n'acquistassi un regno?
Allenta ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto e il seno.

294.

L'insidioso poi sposo ed albergo,
Vinta dalla vergogna, ha in odio, e lassa;
E avendo a noja ogn'uom, lor volge il tergo,
Ed a servir la Dea triforme passa:
Com' io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata e bassa:
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m' innamoro ed ardo.

295.

La trovo alfin ne' boschi, ove Diana
Corre dietro alla belva empia e veloce;
Tostoch' ella mi vede e s'allontana,
La seguo ovunque va con questa voce:
Renditi, donna, omai benigna e umana
Al foco che m' infiamma e che mi coce:
Fu il mio l' errore, e così affermo e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

296.

Tutto l' error commesso è stato il mio:
E 'l conosco e 'l confesso e 'l sento e 'l ploro;
Nè so trovar pensier sì santo e pio
Che resistesse a sì nobil tesoro:
E in questo error sarei caduto anch' io
Per men copia di gemme e per manc' oro;
Sicchè non mi fuggir; ma meco godi
I dolci d'Imeneo connubj e nodi.

297.

Il confessato errore, il prego e 'l pianto,
Col mezzo delle Ninfe e de gli amici,
Con l'indurata mia moglie fer tanto;
Che scacciò dal suo cor le voglie ultrici:
E tornata al connubio amato e santo,
Menammo i nostri dì lieti e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch' io stessi molto in sì felice stato.

298.

Mentre restar fè la mia luce priva
Del suo divin splendor la mia consorte,
Ottenne un don dalla sua santa Diva,
Forse il più singolar della sua corte:
D' una natura un can sì fiera e viva,
Ch' in caccia a ogni animal dava la morte;
Era d' ogni animale empio ed acerbo,
Più forte, più veloce e più superbo.

299.

Le donò ancor col can feroce e snello,
Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano,
Ch' avanza al volo ogni veloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in vano;
Ma poichè l' amor mio leggiadro e bello
Grazia mi fè del bel sembiante umano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fè don di quel veltro e di quell' arme.

300.

Oh nova maraviglia e non più intesa,
Che dal don della Dea Silvana nacque!
Tropp' audacia in Beozia s' avean presa
Nel voler profetar le Dee dell' acque:
S' un volea il fin saper d' alcuna impresa,
L' oracol delle Najadi nol tacque;
Tanto ch' ognun v' avea più fede e speme,
Che ne' risponsi pii dell' alma Teme.

301.

La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal Senato e dalla plebe,
Per donar a' futuri uomini esempio,
Nel fertil pian della non fida Tebe
Scender fa un mostro, ch' importuno ed empio
Tutte del sangue uman sparge la glebe:
Gli uomini e gli animai divora e strugge,
Nè alcun l' osa ferir, ma ognuno il fugge.

302.

Era una volpe oltre ogni creder fella;
Di lupo il dente avea, cerviero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile e snella,
Avanzava il leon, la tigre e il pardo:
Scorrea Beozia e in questa parte e in quella
Sì presta, ch' era il folgore più tardo:
Struggea di fuor le gregge e i fieri armenti,
E dentro alla città l' umane genti.

303.

L' oppresse allor città prendon consiglio
D' unire e reti e cacciatori e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegi umani:
Anch' io chiamato al pubblico periglio,
Della lassa e del dardo armo le mani,
E m' appresento al general concorso
Col fatal can, che vince ogni altro al corso.

304.

Tendiam le reti e compartiam le lasse;
D' occupar passi ognun si studia e sforza,
Perchè del mostro altier priva si lasse
Dell' alma ria la mostruosa scorza:
Intanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza;
Già scoperta è la fera e si risente,
E contro i cani ingordi adopra il dente.

305.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo e quel mastino affronta e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cavallo, altri col proprio piede;
E va per vendicar gli oltraggi e l' onte
Contro l' autor delle dannose prede;
Altri gli lascia il veltro, altri l' assale
O col dardo o con l' asta o con lo strale.

306.

Sta il mostro altier talmente in su l'avviso,
Ed è sì presto, sì veloce e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,
Ma s' avventa e ferisce or questo or quello:
Rende a questo e quell'uom sanguigno il viso,
Rende a questo e quel can sanguigno il vello;
E così bene assalta e si difende,
Ch' egli percote ognun, nè alcun l' offende.

307.

Quando tanto abbondar vede la folta,
E d' esser d' ogni ajuto ignuda e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E in pochi salti a tutti i can s' invola:
Il cane e l' uom si drizza alla sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola:
E a quei che i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri col grido, altri col corno.

308.

Dopo molto fuggir, l' iniqua e fella
Belva verso quel luogo affretta il passo,
Dove col can, che Lelapo s'appella,
E col dardo fatale io guardo il passo:
Il can con flebil suon s' ange e flagella,
E si prova e si duol, ch' andar nol lasso:
Io sto a mirar la fuga e 'l mostro intento,
E come veggio il tempo, il cane allento.

309.

Or qual sarà de' due più presto e forte?
E qual de' due l' impresa avrà la palma?
L' uno e l' altro dal fato avea la sorte,
L'uno e l' altro ha fatal la spoglia e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte,
Affretta più che può la carnal salma;
E saltan con fatal prestezza e possa
Ogni rete, ogni macchia ed ogni fossa.

310.

In mezzo al campo un picciol colle siede
D' arbori e d' ogni impaccio ignudo e netto,
Io pongo in fretta in sulla cima il piede,
E del corso de' due prendo diletto:
La belva or gira, or s' allontana, or riede,
Perchè il cane a trascorrer sia costretto;
E spesso in quel ch' il mostro il cammin varia,
Prenderlo il can sel crede, e morde l' aria.

311.

Ecco che già dappresso io gli riguardo,
Dopo più d' una corsa e più d' un giro.
Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio é tiro:
Or mentre va lo stral presto e gagliardo,
Farsi la volpe e 'l can di marmo miro:
Par che 'l can segua e d' abboccar si strugga,
E ch' ella a più poter si stenda e fugga.

312.

Era fatal il mostro, e 'l veltro, ch' io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse;
E perchè anco fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse;
Ma il cane e il mostro periglioso e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse;
E sol salvò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virtù l' acciajo e 'l legno.

313.

Sebbene il rimirar mi spiacque assai
Sì nobil cane un sasso alpestre e duro,
Sentii sommo piacer, quando trovai,
Esser dal marmo il mio dardo sicuro:
Misero me! di quello io m' allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso e scuro:
Oh me beato, se rendean que' marmi
Col mio misero can pietra quell' armi!

314.

Più felice uom non avea allora il mondo,
Che oltre ch'io del bel dardo andava altero,
Godea quel viso angelico e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto vero:
Era l'amor reciproco e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero:
Felice andava ognun della sua sorte,
Io della moglie, ed ella del consorte.

315.

Io delle belle Dee di Cipro e Delo
Avrei spregiato il conjugal diletto;
Non avrebbe ella per lo Re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto:
Così tutto quel ben che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto;
Nè so se'l ciel, che il nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

316.

Spesso nel bosco a caccia andar solea
Nell'apparir del mattutino raggio,
Nè de' miei servi alcun meco volea,
Nè di cani o di reti alcun vantaggio:
Mi facea il dardo sol, che meco avea,
Sicuro andar di qualsivoglia oltraggio;
Nè mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dappoich' il Sol vedea tropp' alto.

317.

Nell'ora che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi a piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, ove non puote
Ferirmi, per la selva che mi serra;
E l'aura, onde lo spirto e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo ed attendo.

318.

Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere è il bosco non si move e tace,
Ed io son corso a riposarmi all' ombra,
Per fuggir dall' ardor che mi disface;
Aura, ogni noja dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell' aura,
Che d' ogni noja il mio petto ristaura.

319.

Tu il mio contento sei, tu la mia spene;
Aura, la vita mia da te dipende,
Quell' alma, che mi regge e mi mantiene,
Da te lo spirto e 'l refrigerio prende:
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l' ardor ch' or il consuma, attende:
Vieni, Aura, al mio desir propizia ed alma,
E fa del tuo favor licta quest' alma.

320.

Mentre con dolce e affettuoso accento
Chiamo l' aura propizia al mio soggiorno,
Perchè col fresco suo placido vento
Scacci l' ardor da me del mezzo giorno;
Si sta un pastore ad ascoltarmi intento
Dalle macchie nascosto, che ho d' intorno,
E sente chiamar l' aura, e in pensier cade
Ch' ella sia qualche Ninfa che m' aggrade.

321.

Quanto l' aura chiamar più spesso m' ode
Con lusinga sì dolce e sì soave,
E darle tanto onore e tanta lode;
Più crede a quel pensier che preso l' ave:
E com' nom pien d' invidia e pien di frode,
Per farmi d' ogni affanno infermo e grave,
Alla città dal bosco si trasporta,
E alla mia donna il falso amor rapporta.

322.

Cosa credula è Amor; ella sel crede;
E come seppi poi dal dolor vinta,
E dalla gelosia della mia fede,
S'atterra tramortita e quasi estinta:
E tostochè 'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda e finta;
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto e senza membra nome.

323.

È ver che talor dubita, e si porge
Da sè medesma alquanto di conforto;
Nè vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder ch'io le abbia mai fatto quel torto;
E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che 'l vero abbia a scoprir di questo foco.

324.

L'Aurora rapportato al mondo avea,
Che già gli augei del Sol batteań le piume;
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stava per coprire anch' egli il lume;
Quand'io con l'arma a me fedele e rea,
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne vo a trovar le solitarie selve,
Per dar la morte all'infelici belve.

325.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fo, che l'ombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce aura chiede;
Ed ecco un mormorar di frasche e fronde
Le lasse orecchie mi risveglia e fiede;
Alzo la testa affaticata e stanca,
E sento che 'l romor punto non manca.

326.

Cred' io, misero me! che il romor nasca,
  Poichè nel ciel non soffia aura nè vento,
  Da selvaggio animal ch' ivi si pasca:
  E perchè verso me calare il sento;
  Laddove mormorar odo la frasca,
  Subito il dardo di Dianà avvento:
  Ed ecco alle mie orecchie si trasporta
  L' amata voce, e dice: Oimè! son morta.

327.

Come odo di colei la voce, ond' ardo,
  Corro come insensato incontro al grido,
  E trovo, che 'l mio crudo e ingiusto dardo
  Passato a Procri ha il petto amato e fido;
  Ed abbassando al lume offeso il guardo,
  Alzo piangendo un doloroso strido:
  Qual fato, soavissima consorte,
  M' ha tratto a darti col tuo don la morte?

328.

Io tolgo alla ferita il crudo telo,
  E straccio in fretta la sanguigna vesta,
  E avvolgo intorno alla percossa il velo,
  Perchè non esca il sangue che le resta:
  Poi col più caldo e affettuoso zelo
  La supplico con voce amara e mesta,
  Che lasciar non mi voglia, e viva e m' ame,
  Sebben son omicida ingiusto e infame.

329.

Ella del sangue priva e della forza,
  Alza ver me l' indebolita luce,
  E di parlarmi s' affatica e sforza,
  E così 'l suo timor dona alla luce;
  Poichè lasciar vuol la terrena scorza
  Quell' alma che ne gli occhi ancor mi luce,
  Come passata all' altra vita io sono,
  Contenta l' ombra mia di questo dono:

330.

Se 'l dolce più d' ogni altro almo e beato,
Che 'l soave Imeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo e grato,
Mentre il nodo d' amor t' avvinse meco;
S' altro mai fei ch' al tuo felice stato
Gioja aggiugnesse, mentre io vissi teco;
Non soffrir che giammai nel nostro letto
L' aura s' unisca al tuo carnal diletto.

331.

L' ultime note sue m' aprir' la mente,
Che dell' amor dell' aura ebbe timore,
E che pensò chiamandola io sovente,
Che m' infiammasse il cor novello amore;
E quivi era venuta ascosamente,
Che con l' aura voleą cormi in errore;
Benchè io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che 'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

332.

Ma che frutto traggo io dalle mie note,
Sebben l' hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca e più che puote,
Tiene il languido lume a me rivolto:
Intanto con maniere alme e divote,
Spira l' alma infelice nel mio volto;
E 'l corpo già sì bello e sì giocondo
Resta nelle mie braccia immobil pondo.

333.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l' ambasciator d'Atene,
Il Re, che già lasciate avea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene
Per gire al tempio a venerare il Nume,
Come allo splendor regio si conviene:
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben oprare esempio.

334.

L'accompagnò l'Ambasciadore Acheo,
Coi cavalier dell'isola più degni;
Ma come Telamone e il buon Peleo,
L'arme e i soldati han posto in punto e i legni,
Pensa tornarsi al suo Signore Egeo,
Come il prim'Austro in aere alberghi e regni,
E fa imbarcar l'industriose genti,
Per tornare al suo Re co' primi venti.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Scilla divien con Niso augello; e Stelle
La corona splendente d'Arianna;
Perdice starna; e son le pie sorelle
Di Meleagro augei, sì il duol le affanna:
Isole fansi molte Ninfe belle:
Uomini Giove e il figlio; una capanna,
Gran Tempio; e Bauci e Filemone piante:
Cangian Metra e Proteo spesso sembiante.

LIBRO OTTAVO.

1.

Già fiammeggiava l'amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostrava a' mortai lucente e bella;
Ed Eolo aperta avea l'atra prigione
Al vento opposto all'artica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Giunone:
Quando si tolse Cefalo alle sponde,
E fidò i lini al vento e i legni all'onde.

2.

Avendo umile il mar, propizio il vento,
Solca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in un momento,
Al desiato porto si avvicina:
E fa l'Attico Re restar contento
Del soccorso dell'Isola di Egina:
Fa il popol tutto onor con lieto grido
A quei che per lor ben scendon sul lido.

3.

Cefalo appena ha preso il nuovo porto,
Che il veditor che dalla rocca scorge,
Fa con più segni il Re col volgo accorto,
Che nuova armata a gli occhi suoi si porge;
E fa il popol venir pallido e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge:
Già tutti i merli e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere e di pennoni.

4.

Si scopron tuttavia novelle antenne
Dal veditor dalle più alte mura,
E ci pon nove frasche e nove penne
E rende alla città maggior paura.
Teseo, che al patrio sen pur dianzi venne,
Come comanda il Re, si prende cura
Del governo dell'arme, e in ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

5.

Non molto andò, che con un altro segno
Quel che sta nella rocca più eminente,
Fa noto al Re ch' ogni scoperto legno
Si comincia a piegar verso Occidente:
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l'armata e la sua gente,
E in quella parte dismontare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

6.

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che 'l baston di Megara ha nella palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dappoichè della lotta ebbe la palma:
Però ch' avuto avea per certo avviso,
Ch' ei procacciò ch' egli perdesse l' alma,
Nè men del Re d'Atene invidioso
Cercò di darlo all' ultimo riposo.

7.

Ma s' inganna d' assai, s' al primo crede
Fargli patir la destinata pena;
Che sebben facilmente ei porrà il piede
Su l odiosa e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Nè sfogar quel desio che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, ch' ebbe dal fato
Per sicurtà del corpo e dello Stato.

8.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio alla città reale:
Venne in soccorso del Re Niso Egeo;
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
A fare un crudo fatto d' arme, e 'l vinse.

9.

D'Atene il cauto Re prudente e saggio,
Perduta avendo omai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio,
Col Re di Creta a questo accordo viene:
Promette a lui di fargli ogn' anno omaggio
Di sette illustri giovani d'Atene,
Acciocchè per l' avuto in Grecia torto
Si vendichi su lor del figlio morto.

10.

Non però di Megara il Re s'arrende,
Ma vuol veder di quella pugna il fine;
Tanta fiducia e sicurtà gli rende
Del regno e della vita il fatal crine:
Partirsi il Re di Creta non intende,
Se nol condanna all' ultime ruine:
E già visto sei lune il mondo avea,
Nè l'un, nè l'altro Re ceder volea.

11.

Dentro a Megara un' altra torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale e'l campo scorge
Liquido e salso a molte miglia intorno,
La cui parete della cetra porge
Il suon del biondo Dio ch' alluma il giorno:
Già quando ivi s'aggiunse pietra a pietra,
Trasse a sè il suon dell'Apollinea cetra.

12.

Quando fè fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo a dargli ajuto,
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò alla parete il suo liuto:
Subito il muro il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo o d'acciar percosso alquanto,
Puro rendea di quella cetra il canto.

13.

Il Re, che della chioma altero andava,
Ebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alt. torre dava,
Spesso prender solea sommo diletto:
Però sovente in cima vi montava,
E dava luogo al giovenile affetto;
Laddove percotea marmi con marmi,
Ed unia con quel suon la voce e i carmi.

14.

Ma poichè 'l Re Ditteo mosse la guerra
Per vendicar l' ucciso Androgeo al padre,
Vi salìa per veder fuor della terra
Le patrie urtarsi e le nemiche squadre:
E già del campo altier, che Alcatoe serra,
A molte sopravveste auree e leggiadre,
Conosceva i più illustri cavalieri,
E quei che nella pugna eran più fieri.

15.

L'eran già noti gli abiti e i cavalli,
Le divise, i color, l' argento e l' oro
Che facean fregio a' lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi e i pesi loro:
Ma ne' conflitti e marziali balli
Quel che d' Europa già nacque e d' un toro
Più le piacea d' ogni altro invitto duce,
Nè mai toglier da lui sapea la luce.

16.

Se 'l ben fregiato acciar d'oro e d' argento
Gli armava il petto, il volto e ogni altra parte,
E di prudenza armato e d' ardimento
Spingea il caval nell' avversario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza ed arte,
Che 'l giudicava a gli atti e alla persona
Il fratel formidabil di Bellona.

17.

Snodava il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir sì ratto e sì gagliardo,
Senza incomodo alcun della sua vita;
Che colei che v' avea fermo lo sguardo,
Sentìa sempre nel cor nova ferita;
E tutto quel ch' uscìa dal suo valore,
Contro lei novo strale era d'Amore.

18.

Scilla (così avea nome la donzella)
Mentre all'arco ei talor fea curvo il corno,
Onde uscian sì veloci le quadrella,
Ch' al folgore del ciel fatto avrian scorno;
Pareale alla maniera adorna e bella,
Veder tirar l' apportator del giorno:
D' ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più, s'avea scoperto il viso.

19.

S' ella il vedea talor reggere il morso,
Nel maneggiarlo, al suo forte destriero,
Murato gliel parea veder sul dorso,
Tanto vi stava su costante e fiero;
O che 'l voltasse, o che 'l piegasse al corso,
O ch'al salto il movesse atto e leggiero,
Vedea il destrier servir d' ogni atto appieno;
Tanto ben s' intendean gli sproni e 'l freno.

20.

D' ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n' era vaga e ne stupiva)
Che più non possedea sana la mente;
Anzi sì l' avea Amor del senno priva,
Che vinta dal desio soverchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriva:
Deh perchè non poss' io metter le piume
Per goder più dappresso il tuo bel lume?

21.

Perchè non ho per accostarmi l' ale
Alla tua ambrosia, alla tua dolce bocca?
Perchè non son quel freno, o quello strale,
Che la tua bella man sostiene e tocca?
Perchè non lice al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Nè tanto mi dorria ch' io ne morrei,
Quanto che 'l mio desir non empirei.

22.

Perchè non lice alla mia regia sorte,
Mover il piè per lo nemico campo?
Perchè le guardie e le serrate porte
Fanno al cupido amor trovar inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo ed avvampo;
Io spregerei l'amata patria e 'l padre,
Per introdur le tue nemiche squadre.

23.

Oimè! debbo dolermi, o rallegrarmi
Della dubbiosa guerra che ci fai?
Mi duol che contro me tu muovi l'armi
Che del mio proprio cor più t'amo assai:
Ma per qual altra via potea Amor darmi
Occasion ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente avviso
Mostrarmi il tuo valore e 'l tuo bel viso?

24.

Quanto felice avrei la sorte e Amore,
Se 'l padre mio mancando di coraggio,
Omai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti omaggio,
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno e per ostaggio!
Che per dar refrigerio a tanto foco,
Troverei forse il mezzo, il tempo e 'l loco.

25.

Oh sopra ogni altro Re bello, ed adorno,
D'ogni don che può il ciel dar più perfetto!
O felice colei ch'arricchì il giorno
D'un sì leggiadro e sì divino aspetto!
Se 'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obbietto,
S'ella avea il bello eguale al bello ond'ardo,
Meglio il cor nòn potea locar nel guardo.

26.

Oh me tre volte e quattro più beata,
S' ivi io giugnessi, ove il pensiero arriva!
Ti farei noto il sangue ond' io son nata,
E 'l foco che 'l tuo amor nel cor m' avviva:
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica e diva:
E purchè non chiedessi il patrio regno,
D' ogni altro mio tesor ti farei degno.

27.

E sebben già l' ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talor men sano,
E dissi che, per tua consorte farmi,
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giammai non potrei darmi;
Vada pur tal pensier da me lontano:
Manchin prima le nozze e 'l mio desìo,
Ch' io manchi mai d' offizio al padre mio.

28.

Bench' util è talor di darsi vinto,
Che s' ave il vincitor più dolce e grato:
Già fu il figliuol al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato:
Ed oltre a questo in nostro danno ha spinto
Sì numeroso stuol, sì bene armato,
Ch' oltre ch' a giusta causa egli s' apprende,
L' arme ha molto migliori, onde n' offende.

29.

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d' arme e genti è più fornito e forte,
La vittoria sarà dalla sua parte,
Tutto avrà in suo poter la nostra corte.
Or perchè voglio dunque che 'l suo Marte,
E non che l' amor mio gli apra le porte?
È meglio pur, s' ei dee prender la terra,
Che l' abbia senza sangue e senza guerra.

30.

Ch' io temo che qualcun di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi a caso a te l' elmo e lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno:
E qual saria quell' animo sì crudo,
Che sol per elezion ti fesse danno?
Qual mente sì crudel giammai potria
Far che l' asta ver te non fosse pia?

31.

Ogni ragion m' astringe e persuade,
Ch' io nella tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare omai fine a tanta clade,
Me dar ti debba e la mia patria insieme.
Così vo' far: nè vo' ch' al fil di spade
Siam tutti tratti alle fortune estreme:
Ma poco è questo al mio voler, che 'l padre
Mi vieta il passo e le sue proprie squadre.

32.

Serba le chiavi ei sol, saggio ed accorto,
E solo a fren le mie voglie ritiene:
Così piacesse a Dio che fosse morto,
Che non mi priveria di tanto bene:
Ma perchè da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia speme?
Perch' altrui chieggio quel ch' è in poter mio,
Poichè ciascun a sè medesimo è Dio?

33.

Al volto pusillanimo e imprudente
Suol sempre ripugnar l' aspra fortuna:
S' altra sentisse al cor fiamma sì ardente,
Senza riguardo avere a cosa alcuna,
Tutte le cose opposte alla sua mente
Cercheria d' estirpare, ad una ad una:
E perchè a par d' ogni altra io non ardisco,
Di darmi al ferro, al foco e a maggior risco?

34.

Ma d' uopo a me non è fuoco, nè spada
Per conseguire il fin del mio disegno:
Basta ch' al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la vita il regno:
Quel d' ogni cosa più lodata e rada,
Può far del ben che brama, il mio cor degno:
Può la sua bella chioma aurea e pregiata,
Più d' ogni altro tesor farmi beata.

35.

Mentre l'audace giovane discorre
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol che sotto il mar s' asconde e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose e scure;
Tantoch' a Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice delle cure;
E crescendo le tenebre e l' orrore
Fer che crebbe anco a lei l'audacia e'l core.

36.

Già nella prima e più morta quiete
Avea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d' obbliviosa lete
Il pigro sonno a tutti gli animali;
E 'l Re dentro alle mura più secrete
Dava riposo a' suoi diurni mali:
Quando (oh troppo empio error!) muta v'arriva
Scilla, e del crin fatale il padre priva.

37.

E coraggiosa al mal, pronta ed accorta
Toglie le chiavi ancor, ch' ei non la sente;
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola va fra la nemica gente:
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch' al Re ne va non men calda, ch' audace,
E poi stupir con queste note il face:

38.

Io Scilla son, figlia di Niso, e vegno,
O d'ogni grazia Re via più ch'umano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perchè più non t'affatichi in vano;
E porto per donarti meco un pegno,
Col quale aver puoi la mia patria in mano:
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Sta il fato e la ragion del regno nostro.

39.

Mill'anni ti saresti affaticato,
Nè preso avresti mai la nostra terra,
Perocchè al padre mio rispose il fato;
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin che 'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde e serra,
Saprai tener sì ben chiuso e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato o tolto.

40.

Ond'io, ch'altro non cerco e non desìo,
Che di gradirti, contentar ti volsi.
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo a te l'ancisi e tolsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come alla tua beltà le luci io volsi,
La scorsi sì mirabile e sì diva,
Che d'amore e di te restai cattiva.

41.

Nè da quel giorno in qua bellezza io veggio,
Se non la tua, ch'a sè mi tiri e chiami:
Or, poichè in questo crin è il regal seggio
Del padre mio, del regno che tu brami,
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggio,
Se non che tu mi signoreggi e m'ami:
Così dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo e reo.

42.

Tostochè il giusto Re di Creta intende
L'enorme e infame vizio di colei,
Turbato la discaccia e la riprende:
Fuggi, malvagia e ria, da gli occhi miei;
Fuggi dall'ira mia, dalle mie tende:
Non conversar con gli uomini Dittei,
O del secol presente infamia e scorno;
Celati in parte, ove non splenda il giorno.

43.

Va, che non sol del regno alto e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi privin per sempre,
Ma ti neghino il mare e 'l nostro mondo
Finchè 'l composto tuo si sfaccia e stempre:
Stia l'alma poi nel regno atro e profondo,
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre:
Va, che 'l tuo volto e 'l tuo fiero costume
Giammai quaggiù fra noi si scopra al lume.

44.

Quell'isola, ch'a Giove il carnal chiostro,
L'origine, la culla e 'l latte diede,
La nobil Creta e 'l fertil terren nostro,
Dove mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai sì abbominevol mostro,
Senza pietà nel padre e senza fede:
Poi comandò pien d'ira e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

45.

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia gli fu troncato,
E che dinanzi a gli occhi a lui si porse
Quel che molt'anni pria predisse il fato:
Come prudente, al Re di Creta corse
Con gli uomini più degni del suo stato,
Ed inchinosse a lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

46.

Dappoichè 'l Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni,
Col campo, che levar subito feo,
Prese 'l cammin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli uomini più degni
Infino al porto, e tutto umile e fido
Montar sul legno il vide e torsi al lido.

47.

Tostochè vede dare i remi all'onde
Colei da cui fu al padre il regno tolto,
E ch' al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia e si percote il petto e 'l volto;
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo e l'ira.

48.

O sordo più d'ogni crudo aspe e fero,
Dove mi lasci? oimè! son pur quell' io,
Che ti fo gir della vittoria altero,
Col don ch' io ti portai col fallo mio:
Ahi! che per soddisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre e Dio;
Ed ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre ed al mio proprio onore.

49.

Oimè! ch' eri venuto sì discosto
Con tant' or, tante genti e tante navi:
E benchè avessi a noi l'assedio posto,
La gente e l'oro in van perdendo andavi;
Nè mai n'avresti il regno sottoposto,
S' io non poneva in tuo poter le chiavi:
Nè il don, ch' or te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor può intenerirti l'alma?

50.

Oimè! che pur dovea pietà impetrare,
L'aver sol posta in te la mia speranza;
Oimè, crudel, qual terra; oimè, qual mare
Darà ricetto al viver che m'avanza?
Debbo alla patria mia forse tornare?
Ma con che core, oimè, con che baldanza?
Se non v'abbiam più imperio, e s'io son quella
Che di donna real l'ho fatta ancella?

51.

Ma poniam ch'ancor proprio abbia il governo,
E sia di splendor regio alta e superba;
Come al cospètto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida e tanto acerba?
Dove ogni cittadino ed ogni esterno,
Contro l'eccesso mio l'odio ancor serba?
Temon tutti propinquo un cor tant'empio,
Perch' altrui di mal far non porga esempio.

52.

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,
Perchè sola mi fosse aperta Creta!
Or se'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua provincia ancor mi chiude e vieta;
Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
Chi sarà, che ver me si mova a pieta,
Se tu, ch'altier della vittoria vai
Per lo mio don, di me pietà non hai?

53.

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio o di celesti Numi;
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armene in atri ispidi dumi:
E quando il tuo mortal formar' gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi;
E ti diè il lor influsso infame e crudo
Un cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

54.

La madre tua non t' ha spiegato il vero,
Con dir che Giove a lei toro si finse,
E diella a Creta dal Sidonio impero,
Dove a suo modo poi sforzolla e vinse:
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti fòro
Una donna ferina, un fiero toro.

55.

O soggette, infelici e triste mura
Da me tradite, o voi mesti parenti,
Godete della mia disavventura,
Della mia sorte rea, de' miei lamenti!
Deh padre offeso mio, prendi omai cura,
Ch' io sia donata a gli ultimi tormenti:
Deh corra un de gli offesi alle mie strida,
E poichè empio è l' errore, empio m' uccida.

56.

Ma tu, crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error ch' io fei,
Perchè mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di sì rari alti trofei?
Tu 'l benefizio e 'l mio soverchio amore
Con grato offizio riconoscer dei:
M' han gli offesi a punir del mio peccato,
Ma, non m' amando, tu ti mostri ingrato.

57.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu, crudel, di lei non mèn sei degno,
Poich' ambi l' alma avete d' una sorte,
Ferino ambi l' amor, ferin lo sdegno:
Le voglie di Pasife infami e torte
La fecer della vacca entrar nel legno
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia che 'l creda?)
A fero amor, per darsi a un toro in preda.

58.

Già l'amor la tua madre a un toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto:
La moglie tua non men lasciva volse
Gustar d'un toro il conjugal diletto:
E però l'amor tuo me non raccolse,
Vergine essendo e di reale aspetto:
Che poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giovenca il cor t'ha preso.

59.

Se la tua moglie con sì raro esempio
Ad un bue, più ch'a te volse il pensiero;
Maraviglia non è che il tuo cor empio
Avea più del selvaggio e più del fero:
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, dato il mio impero;
E tanto benefizio, amore e fede,
Non ha potuto in te trovar mercede.

60.

Tu te ne vai, crudel, nè ti par grave
Lasciarmi in tanta pena, affanno e doglia;
Ma ad onta tua, la tua non grata nave
Porterà ancor la mia terrena spoglia:
M'atterrò nella poppa a qualche trave,
E ti seguiterò contro tua voglia;
E dove ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi ancor io per tanto mare.

61.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata ancor la poggia e l'orza:
Salta nell'onde la donzella intanto;
Amor le accresce l'animo e la forza,
E con mani e con piè s'adopra, tanto,
Che giugne al legno, e tanto ivi si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'a un legno alfin non comodo s'appoggia.

62.

Sta intanto il padre ritirato all' ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor che 'l cor gl' ingombra,
Vede partir la vincitrice armata:
Or, mentre ogni naviglio il porto sgombra,
Vede l' infida figlia empia ed ingrata,
Come alla poppa regia appresa stasse,
Per andar via con la Cretense classe.

63.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei,
Se mai fur grati a' vostri santi Numi
Gl' incensi, i preghi e i sacrifizj miei,
Fate che 'l corpo mio s' impenni e impiumi,
Sicch' io possa sul mar punir costei:
Date all' animo mio l' ali e la lena,
Sicch' io le dia la meritata pena:

64.

E spinto dal desìo della vendetta,
Che contro il sangue suo proprio l' accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il volo prende:
Or, mentre più si scuote e più s' affretta,
Vede che due grand' ali allarga e stende,
La bocca umana in rostro si trasforma,
Ed ogni parte sua d' aquila ha forma.

65.

Ma non è la ver' Aquila, che questa
Frequenta ovunque il mare e 'l fonte allaga,
Ed a gli augelli aquatici è molesta,
Nè men che de gli augei, del pesce è vaga:
Contro la figlia va crudele e presta,
Laddove giunta la percote e piaga;
Col rostro e con gli artigli empia l' assalta,
Talch' ella il legno lascia e nel mar salta.

66.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volle lasciar cader nel Sale;
Anzi tolse anco a lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne e l'ale:
Talchè col volo all'aquila si toglie
E fugge l'altrui sdegno e 'l proprio male:
La segue d'ira acceso e di dispetto
L'empio aquilon ch'oggi Alieto è detto.

67.

Diero alla figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poich'ebbe le penne,
Le ornò lo stesso crin le nove chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne:
Ha di varj color le penne, come
Le vesti avea quando a cangiar si venne:
Le resta il padre ancora empio nemico,
E serba contro lei lo sdegno antico.

68.

Vergogna ancor l'afflitta Scilla punge
De' fatti alla sua patria oltraggi e danni:
Scogli e ripe deserte abita, e lunge
Mena da gli occhi umani i giorni e gli anni:
Il Re di Creta alla sua patria giunge;
E poich'ha dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria e tanti altri trofei,
Non manca del suo offizio a' sommi Dei.

69.

Per onorar le sue vittorie nove
Di ricchissime spoglie i muri adorna:
Va con gran pompa al santo tempio, dove
La scure a cento buoi fiacca le corna:
Ma sebben tante in lui grazie il ciel piove,
Non però lieto al regio albergo torna:
Con tanti suoi trofei fra sè si duole
Della cresciuta sua biforme prole.

70.

Siccome piacque al Re che il ciel possiede,
Per uno sdegno che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
Ch'avea dal mezzo in su viril l'aspetto:
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno e dispetto:
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

71.

Dovendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo, volge alle stelle il zelo,
Nè vuol uscir della Cretense terra,
Senza placar col sacrifizio il cielo:
Alza le luci e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo:
Mandami un olocausto, o sommo Dio,
Ch'al ciel supplisca e al desiderio mio.

72.

Mancar non puote Giove al cor sincero,
Al prego pio ch'al padre il figlio porge;
Ed ecco un toro candido ed altero
Fuor della terra in un momento sorge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Nè vuol donarlo all'ultimo tormento,
Per migliorare il suo superbo armento.

73.

Fè poi che della mandra un altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Dove al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso e morto fu dalla bipenne;
E ne fece ostia al più beato coro
Con tutto quell'onor che si convenne.
Si sdegnò molto il mondo delle stelle
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

74.

Si sdegna più d' ogni altro il sommo Giove
Contro il figliuolo in caso tal non saggio,
E parla irato a Venere, e la move
A vendicare il ciel di tanto oltraggio:
Venere col figliuol subito, dove
Sta la moglie del Re, prende il viaggio,
Ch' ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch' odia ancor lo Dio ch' apporta il giorno.

75.

Non sol la bella Dea porta odio al Sole
Perchè scoprì le sue Veneree voglie;
Ma cerca quanti son di quella prole,
Gravar di nove infamie e nove doglie.
Colei che di bellezze uniche e sole,
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio dall' auree chiome.

76.

Venere adunque andò contro costei
Per darle fra le infami il primo vanto;
E perchè il Re de gli uomini Dittei
Dovendo fare il sacrifizio santo,
Tolse quel toro a' sempiterni Dei
Ch' avea più altero il cor, più bello il manto;
Gli volse far veder ch' era stat' empio,
E ch' era me' per lui di darlo al tempio.

77.

Mentre nel toro altiero i lumi intende
Pasife che fè uscir di terra il cielo,
Fa Citerea che l' arco il figlio tende,
E poi scoccar contro la donna il telo:
Del toro allor la misera s' accende,
E loda l' occhio, il volto e il corno e 'l pelo:
Già con occhio lascivo il guarda e l' ama,
E di goder di lui discorre e brama.

78.

Quando s' avvede alfin che il proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabbro il suo disegno,
Che in corte avea d' altissimo intelletto.
Compose in breve una vacca di legno
Quel sì raro uom, che Dedalo fu detto,
Che da sè si movea, da sè muggiva,
E parea a tutti naturale e viva.

79.

Ordina poi l' artefice che v' entre
L' innamorata e misera regina:
Mossa ella dall' amor, gl' ingombra il ventre,
E 'l fabbro al toro incauto l' avvicina:
Già il bue la guarda e si commove, e mentre
Il legno intorno a lui mugghia e cammina,
All' amoroso affetto il bue s' accende,
E gravida di sè Pasife rende.

80.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
Ch' or rende così mesto il Re di Creta,
Perchè scopre il suo obbrobrio e 'l suo disnore,
Nè può l' infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade e vieta:
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di novo i sommi Dei.

81.

Fè far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse e d' alte mura intorno
In pochi dì fu fabbricato e cinto.
Com' un dentro vi gìa, perdea il ritorno,
E si trovava in mille errori avvinto:
Da mille incerte strade or quinci or quindi
Spint' era or ver gl' Iberi, or verso gl' Indi.

82.

Come il fiume Meandro erra e s'aggira
Col suo torto canal ch'al mare il mena,
Ch' or verso ove già nacque il corso il tira,
Or per traverso, or per la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra e mira,
Che seguon lui dalla medesma vena:
Così vanno le vie chiuse lì dentro
Or ver l'estremo giro, or verso il centro.

83.

Come se il Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fa l'onda irata sua tornare al monte,
Talch'ei medesmo or corre innanzi, or riede;
E nel tornar la nova acqua che il fonte
Manda al mar per tributo, incontra e vede,
E va per mille strade attorte e false,
Or verso il monte, or verso l'onde salse;

84.

Così l'accorto e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'appena ei seppe ritrovar le porte:
Tostochè in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce e forte,
Così per quelle vie cieche e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascose.

85.

Già diventato sì crudele e strano
Era il biforme toro, infame e brutto,
Che si pascea di carne e sangue umano
D'ogni prigion che quivi era condutto:
Il bue non già per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto:
E in Creta quei ch'a morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.

86.

Quei giovani che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo dall' Attico consiglio,
Trovaro a' preghi lor nemico e sordo
Il Re, disposto a vendicare il figlio:
Anzi tutti, ove stava il mostro ingordo,
Eran donati all' ultimo periglio:
Al minotauro il Re spietato e fello
Commise la vendetta del fratello.

87.

Si traggono in Atene a sorte ogni anno
Quei che mandar si denno al Re Ditteo:
Tutti in un vaso i nomi Attici stanno,
E sonvi scritti i figli ancor d'Egeo:
Pagati due tributi, al terzo danno,
Si manda con sei giovani Teseo:
Fu nella terza lor miseria a caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

88.

Egli con gli altri Greci s' appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E bench' esser Tesèo conosca e senta,
Non però il crudo Re si move a pieta:
Nella prigion che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde e vieta,
Comanda il Re ch' ogni giorno si servi
Un Greco, finchè il mostro ognuno atterri.

89.

Ma ben secondo ei s' era convenuto,
Quando già s' accordò col Re d' Atene,
S' a sorte alcun di lor senz' altro ajuto
Contro il biforme bue la palma ottiene;
Farà libera Atene dal tributo,
E torneranno alle lor patrie arene:
Sicchè se da quel risco aman salvarsi,
Di senno e di valor cerchin d' armarsi.

90.

Mentre ch' innanzi al Re l' illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch' egli, e gli altri sei ch' ivi avea seco,
Venian per non mancar del loro omaggio,
E che fur condannati al carcer cieco;
Venne a incontrar Tesèo raggio con raggio
Con due che appresso al Re sedean donzelle,
Fanciulle regie a maraviglia belle.

91.

L' una Arianna e l' altra Fedra è detta:
Ma Fedra è più fanciulla e meno intende.
Scocca amor nella prima una saetta,
E di Tesèo di subito l' accende.
Il Greco, sebben Fedra più l' alletta,
Da saggio, ad Arianna il guardo rende,
Ch' è bellissima anch' ella, e vi ha più fede
Per l' amor che già in lei conosce e vede.

92.

La beltà di Tesèo, l' ardire e il senno,
La lingua ornata e i regj suoi costumi,
Con mille rare grazie ch' a lui denno
Quei che più son nel ciel benigni Numi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi;
Di modo che in amar vinse d' assai
Ogni altra che d' amore arse giammai.

93.

Subito che Tesèo dal Re si parte
Discorrendo fra sè la dubbia sorte,
E si va immaginando il modo e l' arte,
Che 'l può involare alla propinqua morte;
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue biforme e dalle false mura.

94.

Tesèo promette e prende il giuramento,
S' ella il può torre al doppio empio periglio,
Di farla sposa e dar le vele al vento,
E condurla in Achèa sul suo naviglio.
È ver ch' ei molto avria più il cor contento,
Quando potesse Ippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogni altro e valoroso,
Legar con la sorella e farlo sposo.

95.

La poco accorta vergine a Tesèo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla a passar nel lito Achèo,
E darla sposa al figlio ch' egli ha detto.
Poichè Arianna del figliuol d' Egèo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E il modo gli mostrò di salvar l' alma
E di uscir di quel carcer con la palma.

96.

Gli apre come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta:
Poi dàgli avvolto un fil che il porti seco,
E che l' attacchi al legno della porta,
E che mentre va dentro al carcer cieco,
Lo svolga per la via fallace e torta:
E che fatto a quel bue l' ultimo incarco,
Se avvolge il fil, sarà renduto al varco.

97.

Secondo che la vergine l' informa,
S' arma Tesèo ch' entrarvi ama primiero,
Ed assicura la dannata torma,
Che vivo non vedranno il mostro altero.
Dove sta l' uom che doppia ave la forma,
Se n' entra il valoroso cavaliero,
E lega e svolge il lin nel cieco chiostro,
Finchè giugne ove sta l' orribil mostro.

98.

Con l' arme e col parer della donzella
Va contro il crudel toro il guerrier forte;
E in modo il punge, lacera e flagella,
Che in breve il dona alla tartarea corte:
Poi dove il fil, che accumula, il rappella,
Dopo vario cammin trova le porte:
Al Re col capo in man del mostro riede,
E di tornarsi alla sua patria chiede.

99.

Non spiace al Re, nè della fe vien manco
Che sia l'infame bue di vita privo,
Che gli parea che il suo deforme fianco
Vivendo, il suo disnor tenesse vivo:
Vuol che ogni Greco sia libero e franco,
E che possa tornare al lito Achivo:
Tesèo raccoglie e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolve Atene.

100.

Dal Re, mangiato che ha, licenza prende
Tutto alla preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte stessa, se 'l comporta il vento:
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Ed a menar la sua sorella seco,
Per l'effetto che sa, su il legno Greco.

101.

Come vede Arianna il giorno morto,
Con la sorella sua che disposto ave,
Lascia la terra e il padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la nave.
Subito ch' esser vede il Greco accorto
Di così ricca merce il legno grave,
Snoda le vele al vento e fugge via,
E prende terra all' isola di Dia.

102.

Fa tosto un padiglion tender sul lido,
Chè fin ch' apporti il giorno il novo lume,
Con l' incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l' insidiose piume:
Ella che il suo amor crede un vero nido
D' ogni gentil, d' ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
All' empie braccia sue si dona e crede.

103.

Tesèo che tutto avea rivolto il core
All' altra assai più giovane sorella,
La qual quel crudo e traditor d'Amore
Fece parere a gli occhi suoi più bella;
Tolto ch' ebbe alla vergine quel fiore
Che la fè fin allor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

104.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l' insidioso lino:
Il vento gonfia a lui propizio, e porta
Ver la prudente Atene il crudo pino:
Piange l' altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre raggio mattutino,
Che la dispone a tutte le sue voglie,
E secondo il desìo la fa sua moglie.

105.

Già la stellata Dea che il giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto;
E già l' Aurora, e le sue chiome bionde
All' erbe, ai fior fean rugiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde e fronde
Facean del novo albòr festa col canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno
Chiamato alle fatiche era del giorno.

106.

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno che lo spirto avea legato,
Nè del tutto ancor desta, il viso volta
Dove crede trovar l' amante ingrato;
Stende l' accesa man più d' una volta,
Poi cerca in vano ancor dall' altro lato:
In van per tutto i piè move e le braccia,
Talchè 'l timor del tutto il sonno scaccia.

107.

S' alza, s' ammanta, e con furor s' avventa
Del fatto poco pria vedovo letto:
E 'l crine e 'l panno inconta, il freno allenta
Ad ogni mesto e doloroso affetto:
E va spinta dal duol che la tormenta,
Stracciando il crin, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Dove lasciato avea la nave infida.

108.

Guarda s' altro veder che 'l lito puote,
Nè puote altro veder che 'l lito istesso:
L' alte sue strida e le dolenti note
L' amato nome in van chiamando spesso;
Quel suon nel cavo sasso entra e percote,
E il sasso per pietate il chiama anch' esso:
Ella chiama Tesèo; Tesèo la pietra;
Nè quella o questa la risposta impetra.

109.

Mentre corre per tutto, e il suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un aspro, inculto e ruinoso scoglio,
Nella cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo e molto in fuor sul mar si porge:
Su per l' erto cammin montar si sforza,
E l' animo ch' ell' ha, le dà la forza.

110.

Quivi ella vide o pur veder le parve
(Che la luce ancor dubbia era del cielo)
Per gire u' già nel ciel Calisto apparve,
Un legno aver fidato al vento il velo:
Tosto il vivo color dal volto sparve,
E cadde in terra più fredda che 'l gelo:
L' atterra e d' ogni senso il duol la priva,
E poi lo stesso duol la pugne e avviva.

111.

Si leva, e con quest' ira e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo:
Dove fuggi crudel? guarda che 'l legno
Non ha il numero suo, non ha 'l suo pondo:
Non son sì gravi i membri ch' io sostegno;
Che debbian l' arbor tuo mandare in fondo:
Se l' alma mia, crudel, se ne vien teco,
Perchè non fai che il suo mortal sia seco?

112.

Non dei soffrir che vaga del suo obbietto
T' abbia l' alma a seguir fuor del suo nido:
Così del crudo suo nojoso affetto
Fa risuonar d' intorno il mare e 'l lido:
E percote le man, percote il petto,
E col gesto accompagna il debil grido:
Porta via intanto l' Austro empio e veloce
L'Attiche vele e la Cretense voce.

113.

Visto poi che la voce afflitta e mesta
Di passar tanto in là forza non ave,
Accenna con la mano e con la vesta,
Ch' essi han lasciato in terra un della nave:
La nave se ne va felice e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più grave;
E mentre ella più accenna e si querela,
Vede in tutto sparir l' ingrata vela.

114.

Gli occhi per tutto il mar raggira e volta,
Stride e si fiede, e 'l crin rompe e disface:
Corre di qua, di là, chiama ed ascolta,
Or alza il grido, or dà l' orecchie e tace:
Come maga suol far, quand' ebbra e stolta
Lo Dio ch' ha in sen vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varj cerchi e segni
S' aggira e grida, e fa mill' atti indegni;

115.

Talor guardando il mar sul sasso siede
Con lo spirto sì stupido e sì lasso,
E così ferma sta dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella che 'l sasso:
Sta così alquanto, e poichè si ravvede;
Ver l' albergo notturno affretta il passo,
E crede ancor trovarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

116.

Ma quando poi la sventurata porge
Dentro alle tende in ogni parte il lume,
E fra i due lini ancor tepidi scorge,
Ch' ivi non gode il suo Tesèo le piume;
In lei l' ira e il dolor maggior risorge,
E d' ogni luce fa di nuovo un fiume:
Dove alfin si posar' l' ingrate membra,
Si posa, e 'l suo dolòr così rimembra:

117.

O falso albergo de' riposi miei,
Quanto il tuo onor, quanto il mio stato offendi!
Oh quanto ingiusto, oh quanto infido sei,
Oh quanto mal al tuo dover intendi!
Jersera alla tua fe due ne credei;
Or perchè nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo alla ragione e al vero,
Se 'l deposito mio non rendi intero.

118.

Dove hai posto, infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la maggior parte?
Dove, oimè! per ragion ricorrer deggio
In questa incolta e solitaria parte?
Quest' isola non ha pretorio seggio;
Anzi mancando di cultura e d'arte,
D' ogni commercio uman la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera orrenda e cruda.

119.

Qui non son navi e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio a tanta doglia:
Ma poniam ch'un nocchier vegga arrivare,
Che per pietate all' isola mi toglia:
In qual arena mi farò portare?
Qual terra troverò che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d' Ida,
Dove al fratel fui cruda, al padre infida?

120.

Quand' io, Tesèo, col filo e col consiglio
Tolsi alla patria tua sì dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Sul libro pio che su l' altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo esiglio
Lo spirto che 'l mortal ne guida e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè a te mi potria torre altro che morte.

121.

Ma non son però tua, bench' ambedui
Viviam; se si può dir però che viva
Donna sepolta dal pergiuro altrui
E d' ogni uman commercio in tutto priva:
Deh, perch' io ancor col mio fratel non fui
Da te donata alla tartarea riva?
Che s' avessi anco a me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

122.

Nè solo innanzi a gli occhi mi appresento
  La morte ch' ho a patir che sia solo una;
  Ma quanto strazio e mal, quanto tormento
  Può dar la crudeltade e la fortuna:
  Col pensier veggio colma di spavento,
  Mille forme di morte, empia ciascuna;
  E 'l tardar suo di mal mi fa più copia
  Che non farà dappoi la morte propia.

123.

Lupi affamati e rei veder mi pare
  Uscir di folte macchie, ovver sotterra,
  Orsi, tigri e leon, se pur cibare
  Quest' Isola ne suol per farmi guerra:
  Dicon ancor che suol talvolta il mare
  Mandar le foche e le balene in terra:
  E alfin di questi e ciascun altro male
  Un sol n' ho da patir, ma non so quale.

124.

Ma, s' io discorro ben, non è la morte
  La pena ch' in me può cader più rea:
  Quanto saria peggior l' empia mia sorte,
  Se capitasse qui fusta o galea,
  E fosse serva di sì vil coorte
  Chi comandava all' Isola Dittea,
  Del Re saggio Ditteo la vera prole,
  Gli avi eccelsi di cui son Giove e 'l Sole!

125.

Che peggio aver potria, se fosse serva
  De gl' infami ladron della marina
  Colei che nella terra di Minerva
  Insieme esser dovea moglie e reina?
  Venga prima ogni fera empia e proterva,
  E mi condanni all' ultima ruina,
  E faccia il dente suo contento e sazio
  Del miser corpo mio con ogni strazio.

126.

Quest' aere, questa terra e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno:
Or supponiam che questa terra annidi
Quegli animai che più de gli altri sanno:
Come vuoi più che d' uomini io mi fidi,
Poichè nasce da un uom sì crudo inganno?
Ben cieco è l' occhio mio, s' ancor non vede
Quanto può donna ad uom prestar di fede.

127.

Volesse Dio che Androgeo mio fratello
Mai non avesse il tuo regno veduto;
Che non l' avrebbe il Greco empio coltello
In sì tenera età donato a Pluto;
Nè veduto io t' avrei nel patrio ostello
Per soddisfare al funeral tributo;
Nè men per torti a così gran periglio
T' avrei dato il mio fil, nè il mio consiglio.

128.

O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singolar de' tempi nostri!
S' io ti tolsi all' error del laberinto,
Ond' è ch' a quinci uscir tu a me non mostri?
S' al toro te tols' io che t' avria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S' ho il cor mostrato a te fedele e puro,
Perchè sei stato a me falso e spergiuro?

129.

O traditore, e d' ogni nome indegno,
Che suol quaggiù fra noi portare onore,
Dunque perch' io ti die' l' arme e l' ingegno
Che ti trasse del carcer vincitore;
Dunque perch' io t' ho liberato il regno
Da tributo sì rio, da tant' orrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte ov' io ti diei la vita?

130.

Ma ben vegg' io che mi lamento a torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Avresti il bue men forte e meno accorto
Condotto alfin del suo mortal cammino:
E come egli giammai t' avrebbe morto,
Ch' hai il cor di ferro e 'l petto adamantino?
E tu, sendo sì falso e astuto Greco,
Saresti uscito ancor d' error più cieco.

131.

Sonno crudel, che nel notturno obblìo
Tenesti l' alma mia sepolta tanto
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir mi si levò da canto:
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo offiziosi al nostro pianto:
O troppo ingiusti, o troppo infami venti,
Che deste ajuto a tanti tradimenti.

132.

O man cruda e fallace, che 'l consorte
Mi promettesti e la miglior mercede:
E poi me col fratel donasti a morte
Con le percosse lui, me con la fede:
Oimè! che congiurar' nella mia sorte
Tre per mandarmi alla tartarea sede,
E contro una fanciulla quel che ponno
Han fatto tre, la fede, il vento e 'l sonno.

133.

Oimè! morrommi in queste arene esterne,
E pria che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate e cura:
E di strani animai tane e caverne
Saran dell' ossa mie la sepoltura:
Dunque, crudo Tesèo, questo deserto
Vuoi far degno sepolcro a tanto merto?

134.

Tu te n'andrai superbo al patrio lido,
Portando in man la vincitrice palma,
Dove ti daran grazie, onore e grido
Ch'abbi levato lor sì grave salma:
Tu conterai, com' entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma;
E come poi per vie dubbiose e torte
Sapesti vincitor trovar le porte.

135.

Quivi avrai dalla patria onore e gloria,
Sendo per te da tanto obbligo sciolta;
Ed io che fui cagion della vittoria,
Me ne starò qui morta e non sepolta:
Ravviva almeno ancor la mia memoria,
E dì ch' io mi fidai, semplice e stolta:
E poichè desti al tuo desìr effetto,
Mi lasciasti in quest' Isola nel letto.

136.

Conta fra tanti tuoi trionfi e fregi
Quest' altro tuo degnissimo trofeo:
La stirpe iniqua tua non vien da' Regi,
Tu non fosti giammai figliuol d' Egeo:
Giammai non fu, come ti vanti e pregi,
Tua madre della stirpe di Pittèo:
Tu non fosti, crudel, mai figlio d' Etra,
Ma ben d' un' aspra in mar dannosa pietra.

137.

Lascia di novo il letto e su lo scoglio
Monta, e si siede e stride e chiama e guarda,
Ed or con prego dolce, or con orgoglio
Chiama la fede sua falsa e bugiarda.
Eco, ch' ave pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch' ella, ma più tarda:
E mentre ch' ella stride e si percote,
Risponde alle percosse ed alle note.

138.

Deh fossi sol da me tanto diviso,
(Dicea) che dalla poppa della nave
Potessi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta e quanto pave;
Che muteresti il tuo crudele avviso,
E di tornar non ti parrebbe grave:
Ma poichè l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio della mente.

139.

Riguarda col pensier l'amaro pianto
Che stracciando i capei da gli occhi verso;
Riguarda col pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso;
Discorri quanto io t'ho chiamato e quanto
Ti chiamo ancor con vario e flebil verso;
E quanto ancor da lamentar mi avanza,
Poich'ho perduto infino la speranza.

140.

Deh torna omai, Tesèo, prima ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto:
E poichè 'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto;
Ti prego per onor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che s'io non ti salvai, non fei di sorte
Ch'io ne dovessi aver però la morte.

141.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Rivolta a me la desiata prora:
E sebben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad ora;
E come la tua nave al lito giunge,
Se trovi l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conviene,
Doni alla moglie tua sepolcro Atene.

142.

Mentre così la sventurata piange,
E in varj luoghi si trasporta e duole,
E del dolor che la tormenta ed ange,
Fan fede le percosse e le parole;
Lo Dio che già fu vincitor del Gange,
Come la sua buona fortuna vuole,
Vede passando lei che si querela,
E fa voltare a quel cammin la vela.

143.

Tosto che Bacco almo e giocondo intende
In giovane sì bella i vaghi lumi,
Ed ode il gran dolor ch' entro l' offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi;
E sente che la sua stirpe discende
Da due sì chiari e gloriosi Numi;
Di lei s' infiamma, e la conforta e prega
Tanto ch' alfine al suo voler la piega.

144.

È ver che da principio, come quella
Che la fede dell' uom provata avea,
Si mostrò ver Lièo cruda e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco che disposto era d' avella,
Chiamò la bella ed amorosa Dea
Alle sue nozze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella a nova fede.

145.

Venere che di Bacco è sempre amica,
Ed è senz' esso men vezzosa e calda,
La donna allor del novo amor nimica,
Con preghi e sguardi pii move e riscalda:
La piaga ch' ella avea d' amore antica,
La Dea di propria man medica e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con novo stral piagarle il petto.

146.

E per mostrare a Bacco che, sebbene
È la sposa ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene
Che ver l'altre ha della medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre ancor ceder non vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei che vuol far moglie.

147.

Questa corona avea fatta Vulcano
Col lavor ch'ei sapea più diligente,
E v'avea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente:
Nè v'era in tutto il regno almo sovrano
Più prezioso don, più risplendente:
E ben da creder s'ha, poich'ei con fine
La fè d'ornarne alla sua donna il crine.

148.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giovane del principe Dittèo;
Ma a tanti preghi e doni alfin s'arrende
Da Venere istigata e da Lièo:
Dello Dio sempre giovane s'accende,
E dell'amor si scorda di Tesèo:
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume.

149.

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Ed a farla immortal rivoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse
Onde Settentrion n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver dove Arturo fa la guardia all'Orse.

150.

L'aurca corona al ciel più ognor si spinge
E di lume maggior sè stessa informa;
E giunta presso a quel che 'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma:
Un fregio pien di stelle or la dipinge,
E di corona ancor ritien la forma:
Laddove quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo e chiama d'Arianna.

151.

Vinto ch' ebbe Tesèo l' alto periglio
E dal tributo liberata Atene,
Dedalo avendo in odio il lungo esiglio,
E Creta e 'l Re Ditteo che vel ritiene;
A pensar cominciò con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene:
Che 'l Re l' amò per lo suo raro ingegno,
Nè 'l volle mai lasciar partir dal regno.

152.

Dedalo già dalla Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato;
E già battè da un' alta rocca in terra
Un fanciul d' una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè dalla città perpetuo bando.

153.

Era il regno di Creta allora amico
E collegato all'Attico governo,
Ch' Atene ancor con animo nimico
Androgeo non avea dato all' inferno:
Or dovendo lasciare il seggio antico
Dedalo e gire in un paese esterno,
Pensò d' andare alla Cretense corte
E presso a tanto Re tentar la sorte.

154.

Più d' una statua al saggio Imperadore
Di sua man fabbricò che parea viva,
Per poter grazia un dì col suo favore
Dal bando aver, che della patria il priva:
Ma come il Re conobbe il suo valore
E l' arte sua miracolosa e diva,
In tanto amore, in tanta grazia il tolse,
Che indi lasciar partir giammai non volse.

155.

Ma Dedalo che ardea di ritornare
Al patrio sen quanto potea più presto,
Fra sè discorre di voler tentare
S' appresso a un altro Re può ottener questo:
Nell'Asia egli vorria poter passare
E quivi il suo valor far manifesto;
E poi per mezzo della sua virtute
Impetrar grazia per la sua salute.

156.

Ma chiuso era dal mar, nè alcun sul legno
Torre il volea per lo real sospetto:
Ah dov' è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra e il salso regno
Quel Re ch' a tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede, e per lo cielo
Portar vo' in aria il mio terrestre velo.

157.

Pon tutta a questo fin la mente e l' arte,
E di passar nell'Asia in tutto vago,
Come può torsi alla Cretense parte
Pensa, e passar sì spazioso lago.
De gli augei più veloci a parte a parte
Comincia ad imitar la vera immago;
E d' alterar e di formar pon cura
Aerea più che può la sua natura.

158.

I più veloci augelli spiuma e spenna,
Che il volo han più sublime e più lontano:
Pria comincia a investir la minor penna,
E va crescendo poi di mano in mano;
Tantochè la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano:
Così il bicorne Dio par ch' in un stringa
Di calami inegual in sua siringa.

159.

Con la cera e col lin l' unisce e lega,
E dov' è d' uopo le comparte e serra:
Indi la man le curva alquanto e piega,
Imitando ogni augel che men s' atterra:
Nè cosa al bel lavor ricusa e nega,
Che 'l possa torre all' odiosa terra:
Ed è ogni parte sua si ben distinta,
Che la natura par dall' arte vinta.

160.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre; e se dal vento
Vede levare al ciel talor le piume,
Corre lor dietro e le raccoglie, e intento
Ferma nel bel lavoro il vago lume;
E la cera addolcendo, anch' ei s' adopra
E studia d' imitar la paterna opra.

161.

Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre e si trastulla,
E co' suoi giuochi il curioso figlio
Talor qualche disegno al padre annulla:
Poichè del fabbro accorto il dotto ciglio
S' accorge ch' al lavor non manca nulla,
Si veste l' ale industriose e nove,
Che vuol veder le sue dannose prove.

162.

Imita i veri augelli e i vanni stende
  Ed alza il corpo, indi il sostien su l'ale;
  E battendo le piume al cielo ascende,
  E gode e si rallegra del suo male:
  L'ale che fè per Icaro poi prende
  E gliele veste, e fa che in aria sale;
  E di volar gl'insegna, come suole
  Fare ogni augello alla sua nova prole.

163.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
  E'l fabbro d'ambi il vol sicuro scorge,
  Discende in terra, e poi non senza pianto
  Questo ricordo al miser figlio porge:
  Vedi, figliuol, che'l novo aereo manto
  Per l'aere onde vogliam ne guida e scorge,
  E condurranne in breve al lito amato
  Se saprem conservarlo in questo stato.

164.

Prendere il volo a mezzo aere conviene;
  Che se ci avviciniam soverchio al mare,
  La piuma graverà, la qual sostiene,
  E ne torrà la forza del volare:
  Ma se troppo all'insù battiam le pene,
  La cera il Sol farà tutta disfare:
  E disgiuguendo a noi le penne unite,
  Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

165.

Drizza continuo al mio volar la luce,
  Ch'io so per l'alto ciel le vie per tutto,
  Dove Orion, dove Calisto luce,
  E dove del mio vol posso trar frutto:
  Dappoichè'l troppo coraggioso duce
  Ebbe de'suoi ricordi il figlio instrutto;
  Mentre baciollo e gli assettò le piume,
  La man tremògli e lagrimògli il lume.

166.

Poich' ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa che seco in aria ascende,
E batte verso Ionia i novi vanni,
Che dismontar sopra quel regno intende;
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni
Il medesmo cammin per l'aria prende:
Lascia Ritinna Dedalo e s' invia,
E passa sopra l'Isola di Dia.

167.

Il pescator che su lo scoglio siede,
E la tremante canna e l'amo adopra,
Stupisce di quegli uomini che vede
Con l'ali come augei volar di sopra:
Fa fermare il bifolco a' tori il piede,
E per mirargli lascia il solco e l'opra:
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi che sian celesti Numi.

168.

Già sopra Paro avea snello e leggiero,
E questi e quei l'aure celesti prese;
Quando del volo audace Icaro altero
Della vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in su dal giovenil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese;
S'accostò troppo alla diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

169.

Il sole il dorso al giovane percuote,
E le composte cere abbrucia e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S'ajuta in van per non cader nell'onde:
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde:
Vicino a terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar ch'a lui tolse anche il nome.

170.

Intanto l' infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, rivolge indietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama e lagrimevol metro.
E mentre biasma l'arte e 'l suo consiglio,
Vede notar sul liquefatto vetro
La piuma che nell' aria nol sostenne,
Perchè vicino al ciel troppo si tenne.

171.

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabbro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, ove il suo funebre nido
Fondògli, il nome ancor d' Icaro volse:
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Una starna, che 'l vide in aria, sciolse.
Nè sol di tanto mal si mosse a pieta,
Ma mostrò a molti segni esserne lieta.

172.

Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell' augel che l' ode e vede,
Dedalo, che sai quanto l' offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede:
Ben ti sovvien che già un nipote avesti,
Che fidò tua sorella alla tua fede:
Quest' è l'augel che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

173.

Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabbro ingiusto e rio,
Ch' ognun facea giudizio che più degno
Stato saria dal suo maestro e zio:
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perchè apprendesse l' arte di Vulcano.

174.

Sì bene in breve il buon fanciullo intese
La forza della lima e del martello,
Che fè stupir il mastro ognor ch' intese
Gli occhi nel suo lavor pregiato e bello;
Ma quel che l'empio zio d'invidia accese,
E contro il sangue proprio il fè rubello,
Fur due ch' uscir' del fanciullesco senno,
Stromenti ignoti al fabbro ancor di Lenno.

175.

Nota più volte la dentata spina
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi divina
A quel che può servir, l'esempio intende:
Alfin dà lieto il foco alla fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende;
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che 'l fa venire in forma d'una riga.

176.

Poi con la dotta e industriosa lima
Vi va formando un dopo l'altro il dente:
La tempra indi gli dà che idonea stima,
E nell' onde il fa entrar rosso e lucente:
Su qualche debil legno il prova prima,
E trova che 'l suo ingegno a lui non mente;
Anzi che tal virtù nel suo dente ave,
Che sega il sasso e la nodosa trave.

177.

Due ferri eguali poi da un capo avvinse,
Che la forma teneau quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in un gli strinse
Con un soave e maestrevol nodo:
Coi lati acuti 'l cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto apprese il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l' altro tirando il cerchio intorno.

178.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo
Per palesargli il nobile stromento,
Che parte agevolmente il legno e il sasso:
E perchè vegga come in un momento
Può far perfetto il cerchio col compasso;
E dove averne onore e lode intese,
D' invidia e crudeltate il fabbro accese.

179.

L' invidia il core al zio distrugge e rode,
Che vede ben che il suo veloce ingegno
Avrà maggior onor col tempo e lode
Di lui, che allor tenuto era il più degno:
Pur loda il suo discepolo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno:
Nella rocca di Palla un dì l' afferra,
E dalla maggior cima il gitta in terra.

180.

Ma Palla che ama ogni raro intelletto
Che cerca dar qualche nov' arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perchè non gisse a ritrovare il fondo:
E vestendo di piume il braccio e 'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo:
E del veloce ingegno il raro acume
Fè trasportar ne' piedi e nelle piume.

181.

Perdice, pria che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e 'l proprio nome ancor poi tenne;
E perchè le sovvien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel levar le penne:
Il nido suo dal rostro e dall' artiglio
Fatto l' abete altier mai non sostenne:
Teme i troppo elevati arbori, e l' uova
In terra entro alle siepi asconde e cova.

182.

E se allor s' allegrò del crudo scempio
La starna che 'l dolor del fabbro udìo,
N' ebbe cagion che fu ver lei troppo empio,
Mentr' ella fu fanciulla, il crudo zio.
Poichè 'l padre fè dir l' esequie al tempio,
Quanto al primo cammin cangiò desìo,
E ver l'isola pia prese la strada,
Ch' altera è ancor della più nobil biada.

183.

All'amata Sicilia alfin arriva
Stanco già di volar Dedalo, dove
Del volo e delle penne il dosso priva;
Nè d' uopo gli è d' andar cercando altrove,
Che quivi appresso al Re talmente è viva
La fama delle sue stupende prove,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riveder più non si cura Atene.

184.

Teseo al suo regno intanto era venuto,
U' trionfò di gemme adorno e d'auro,
Che avea dal lagrimevole tributo
Sciolta la patria e ucciso il Minotauro;
Onde onorato il suo nome e temuto,
Glorioso ne gìa dall' Indo al Mauro;
E in somma ogni repubblica, ogni regno
Teneva lui fra' più forti il più degno.

185.

Or mentre i santi sacrifizj fanno
Nella prudente Atene in varj lochi,
E in onor de gli Dei celesti danno
Mirra ed incenso a mille altari e fochi;
E dopo allegri i dì passando vanno
In conviti, in teatri e in varj giochi,
Giugne un ambasciatore e invita il figlio
D' Egeo d' esporsi a non minor periglio.

186.

Il darsi Teseo a dure imprese spesso,
La fama che per tutto i vanni stese,
Oprò che il Re di Calidonia oppresso
Da un grave danno in suo soccorso il chiese.
Or come giunse il Calidonio messo,
E il forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta avendo all' onor la mente accesa,
Lieto s' accinse alla proposta impresa.

187.

Guasta e distrugge il Calidonio campo
Un troppo crudo, un troppo orribil mostro,
Incontro al cui furor non trova scampo
Nè ingegno uman, nè fero artiglio, o rostro.
Arman già i Calidonj più d' un campo
Per fargli l' alma uscir dal carnal chiostro;
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza e flagello.

188.

Eneo che quivi avea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse:
Diede a gli Dei le lor primizie, e 'l grano
Alla Trinacria Dea nel tempio offerse:
Fè ch' ebbe il primo vin lo Dio Tebano,
E subito che in olio si converse
La prima oliva, andò con pompa e fede,
Ed al Palladio altar l' offerse e diede.

189.

L' ambizioso onor corse e pervenne
Di tempo in tempo ai lumi alti del cielo;
Ed ogni Dio nella memoria tenne
Del devoto cultor l' amore e il zelo;
Gl' incensi e fochi pii sol non ottenne
L' altar dell' alma Dea che nacque in Delo.
Sdegnata ella contro Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira ancor gli Dei perturba) e disse:

190.

Benchè sola io non onorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben che la tua ingrata empia contrada
Provi il furor del mio sdegnato orgoglio;
E in vece della sua vendetta e spada,
Mandò per general danno e cordoglio
Un cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza avanza.

191.

L' erbosa Epiro, od altro umido loco
Toro non vide mai di tanta altezza:
Sfavilla il guardo altier di sangue e foco,
La dura aspra cervice ogni arma sprezza:
La spuma con grugnir superbo e roco
Fa il dente ch' ogni acciar più duro spezza;
Che non invidia all' Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

192.

Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alzato;
Spira la bocca il foco e la saetta,
E i frutti e gli animai strugge col fiato;
Contro Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga e il seme amato;
E il granajo che vacuo si ritrova,
Digiuno aspetta invan la messe nova.

193.

Il superbo cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lièo maturo il frutto,
Priva i mortai del lor liquor più degno;
Volge, come ha Lièo rotto e distrutto,
Contro l'Attica Dea l'ira e lo sdegno;
E fa che nega il censo alla sua Diva,
Che maturò per lei la grata oliva.

194.

Cerere, Bacco e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge e disfà con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
Delle non forti e fruttuose gregge:
Nè mastin, nè pastor, nè arte o forza
A tanto orrore, a tanta furia regge:
Nè gl'indomiti tori e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

195.

Al popol non val più forza o consiglio,
Ma corre dove il caccia la paura;
Nella forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro alle mura:
Pur d'Eneo alfine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura;
E l'Achea gioventù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

196.

Fu Meleagro il giovinetto altero
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro orrendo e fero;
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse:
Ogni famoso in Grecia cavaliero
Contro il mostro infelice il ferro strinse;
Fra' quali andò quel che si fe' bifolco,
Allorchè tolse il vello e l'oro a Colco.

197.

Il gemino valor ch'oggi in ciel luce,
Dal zelo dell'onor suaso e spinto,
Vi corse; io dico Castore e Polluce:
Peritoo ancor di vero amore avvinto
A quello invitto e glorioso Duce
Che superò l'error del laberinto:
L'altier Leucippo e Acasto il fier vi venne,
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

198.

Il signor della caccia ancor vi chiede
Plessippo il forte e 'l suo fratel Tosseo;
Ed Ida altier del suo veloce piede,
E 'l fier Linceo che nacque d'Afareo;
E quello al quale un' altra forma diede
Nettuno, già donzella ed or Ceneo:
Quel Dio la trasse al conjugal trastullo,
E in ricompensa poi la fe' fanciullo.

199.

Ecco vi giunge Ippotoo con Driante,
E con Fenice a questa impresa arride:
Volse a questo cammin con lor le piante
Menezio e Fileo il qual nacque in Elide;
E con Ameto l' Iolao Iante,
E dalla moglie ancor sicuro Eclide.
Eurition vi fe' dipoi tragitto
Con Echion che fu nel corso invitto.

200.

Non men Lelege e Ileo drizzan la fronte
Per riparare a' Calidonj danni:
Ed Ippalo ed Anceo dal Licio monte
Corre a provar come il cinghiale azzanni;
E Panopeo coi due d' Ippocoonte
Figli, e 'l saggio Nestor ne' suoi prim' anni:
Laerte e Mopso; e poi con altri mille
Telamon giunse e 'l gran padre d'Achille.

201.

Alfin la bella vergin Atalanta
Desio d' onore a questa impresa accende:
Veste succinta e lucida l' ammanta
Che di varj color tutta risplende;
Vien con maniera in un gioconda e santa,
Ed in favor del Re si mostra e rende:
L' arco e l' andar promette, e 'l bello aspetto
In giovenil valore alto intelletto.

202.

Sebben la vista ell' ha vergine e bella,
Non l'ha del tutto molle e femminile:
Ma: ogni sua parte fuorchè la favella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo e gentile:
Nel volto impresso par d' una donzella
Narciso il bel nel suo più verde aprile:
Rassembra a tutti un natural Narciso
Ch' impressa una donzella abbia nel viso.

203.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria nella città Tegea:
Come vede quel viso almo e giocondo,
Il figlio altier della crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citerea:
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S' ella alcun degnerà farsi consorte.

204.

Ma l' opra ove l' onor lo sprona e spinge,
Dal suo maggior piacer l' invola e svia:
Contro il crudo nemico il ferro stringe
E per diversi calli ognun v' invia:
Tutta d' intorno una gran selva cinge
Ch' eletta per sua stanza il verro avia:
Dell' empia tana, sua tengon le chiavi
Le folte spine e l' elevate travi.

205.

L' antica selva infin al ciel s' estolle,
Ed una larga valle asconde e chiude;
La pioggia ch' ha da questo e da quel colle,
Vi conserva nel mezzo una palude:
Laddove il giunco dilicato e molle
Forma le verghe sue di fronde ignude:
Quivi fra salci o fra palustri canne
Stavano allor l' insidiose zanne.

206.

Poich' han la selva cinta d' ogn' intorno
Gli uniti cacciatori arditi e accorti;
Altri ripon fra l' uno e l' altro corno
Della bicorne forca i lini attorti;
Altri cerca coi can dove soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi e forti:
Altri cerca al suo onore altro consiglio
E brama di trovare il suo periglio.

207.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi che n' han già l' odor sentito;
E fra i più folti spin si spinge e caccia
Tantochè giugne al paludoso lito;
Ed ecco geme un can, latra e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito;
Tantochè 'l gran bajar lor fede acquista
Che l' empia belva han già trovata e vista.

208.

Tostochè i cani ingiuriosi e fidi
Indizio dan della trovata belva,
Si senton mille corni e mille stridi,
In un tratto assordar tutta la selva:
Da tutti i lati a' paludosi lidi
Si corre, e verso il verro ognun s' inselva:
E già di can sì grosso stuolo è giunto,
Che d' ogni lato è minacciato e punto.

209.

Com' ei vede de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogn' intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi e 'l tedio
Di tanti che intorno ha feroci alani;
Ricorre all' ira e al solito rimedio,
E altero investe uomini ed arme e cani:
Ed empio e fello trasportar si lassa
Contro ognun che ver lui lo spiedo abbassa.

210.

Corre all' irreparabile vendetta
Con tal furor lo spaventoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono e la saetta
Che corra in un balen l' etereo chiostro,
Quando a cacciare i nuvoli s' affretta
Da un lato l'Aquilon, dall'altro l' Ostro:
Esce de' nembi il foco e fere e stride;
Così vola il cinghial, freme ed uccide.

211.

Crucciato or quinci or quindi adopra il dente
Nel cane e nell'acciar lucido e bianco;
Ferito un veltro là gemer si sente
E va leccando l' impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa un torrente
Di sangue, e giace e geme e viensi manco:
Si vède l' uom, che l' assaltò col ferro,
Ferito, e l' acciar torto, e rotto il cerro.

212.

Mentre correndo il porco i cani atterra
E 'l bosco risonar fa d' alte strida,
Trassi Echion da parte e 'l dardo afferra,
E 'l manda in aria acciocchè 'l mostro uccida;
Ma troppo in alto l' asta da sè sferra
E passa sopra il perfido omicida;
D' acero dopo incontra un grosso piede,
E in vece del nemico un tronco fiede.

213.

L' istesso avvenne al guerrier di Tessaglia,
A quel ch' al mar mostrò la prima nave:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Un dardo più mortifero e più grave:
Forniva con quel colpo la battaglia
Se più basso feria: l' acuta trave
Passò di là dal porco empio e selvaggio,
Infino alle midolle un grosso faggio.

214.

Mopso figliuol d'Ampico e sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza e l'aspetto:
Febo, se l'ostie mie sante e devote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi a queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi all'inimico il petto:
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v'è chi tronca al suo desir le piume.

215.

Come ha incoccato il sacerdote il dardo
Ed ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può col destro il nervo tira;
Lo stral del divin folgore men tardo
Volando freme e alla sua gloria aspira:
Ma tolse nel volar la Dea di Delo
L'acuto ferro all'innocente telo.

216.

Lo stral senza la punta il mostro giunge
Per torgli l'alma; e averne il premio crede;
E gli dà nella fronte, ma nol punge;
Che quel gli manca onde forando fiede:
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede
Che fermi al varco stan coi ferri bassi,
Perchè il nimico lor quindi non passi.

217.

Ne' lumi del cinghiale arde e risplende
L'ira, e dal cor profondo esala il foco:
Già contro i forti spiedi il corso stende
Fremendo con grugnir superbo e roco:
Ed in un tempo istesso è offeso e offende,
E alfin (mal grado lor) guadagna il loco:
E la lor forza è a tanto orrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

218.

Le zanne altero arruota e d' ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra;
Poi fa che Pelagon talmente geme,
Che non ha più a temer della sua guerra:
Lo stesso orrore e strazio il figlio teme
Ippocoonte e al corso si disserra:
L' arriva il mostro e 'l punge nel tallone
E manda l' alma sua sciolta a Plutone.

219.

Se non avea Nestor l' occhio al suo scampo,
Non avria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d' intorno a Troja il campo,
Ma rimaneva in quella selva morto:
Andò il mostro crudel menando vampo
Contro Nestor fin da fanciullo accorto;
Ma saltò sopra un gran troncone a tempo
Per non far torto al suo prefisso tempo:

220.

E bene a tempo vi si trovò sopra,
Che giunto il mostro il guarda empio e si sforza
Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier nell' innocente scorza:
Veduto poi ch' ei perde il tempo e l' opra,
Rivolge contro i can l' ira e la forza;
Che gli son sempre al fianco, ma sì lunge,
Che l' infelice zanna non vi aggiunge.

221.

Impetuoso il fier cinghial gli assale,
E questo e quel men destro azzanna e uccide:
Infinito è il languir ch' in aria sale
Di questo e di quel can che geme e stride:
Con lo spiedo altre volte empio e mortale
Orizia va ver le zanne omicide:
Ribatte il colpo il porco empio e selvaggio
E toglie al forte pugno il ferro e 'l faggio.

222.

Corre poi sopra il suo nemico e 'l parte
Col dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l' intera parte,
E morto il dona al sanguinoso letto:
I due fratei che fra Mercurio e Marte
Non avean arco il trasformato aspetto,
Gli eran con l'asta in man tremoli a' fianchi
Su due destrier via più che neve bianchi:

223.

E sarian forse stati i primi a torre
La vita o almeno il sangue al mostro altero;
Ma il folto bosco ove il caval lor corre,
All' asta e al corso lor rompe il sentiero:
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito e fero:
Ma dà d' intoppo in un troncon coperto,
E cade e perde il desiato merto:

224.

Che in quel che Peleo il vuol alzar da terra,
La vergine Atalanta un dardo incocca
E l' arco incurva, e poi la man riserra
E fa nel nervo libera la cocca:
L'ambizioso stral come si sferra,
Conosce ben ch' in van l' arco non scocca;
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue all' inimico lume.

225.

Il mostro che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improvvisa il capo scuote,
S' aggira e si dibatte, nè consiglio
Da gittar via lo stral ritrovar puote:
La vergine che vede il pel vermiglio
E girarsi 'l cinghial con spesse ruote,
Gode che l' arma sua primiera colse
E prima al crudo verro il sangue tolse.

226.

Nè men s'allegra il giovane signore
Di Calidonia che primier s'accorse:
E mostrò primo 'l virginal valore
A' suoi compagni e 'l sangue che fuor corse:
Ben n'avrai (disse) il meritato onore;
Vedrai ch' indarno il ciel qua non ti scorse:
Vermiglio a molti il volto invitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

227.

Si fan l'un l'altro core e innanzi vanno
Contro la belva insidiosa e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte ove perdè la luce;
Nè però strada ancor ritrovar sanno
Da tor per sempre a lui l'aura e la luce:
Percuoton mille strai l'irsuta veste;
Ma l'un l'altro impedisce e non investe.

228.

Ecco contro il suo fato il corso affretta
Il glorioso ed infelice Alcèo,
E con ambe le mani alza un' accetta
E s'avvicina al mostro orrendo e reo:
Questa farà ben meglio la vendetta,
Dice, che 'l dardo virginal non feo:
State a veder se con quest' arme io 'l domo
E se val più d'una donzella un uomo.

229.

S'opponga pur Diana col suo scudo,
Difendalo se può dalla mia forza;
Ch' or ora il fo restar dell'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'irsuta scorza:
Or mentre di calare il colpo crudo
Col suo maggior potere Alcèo si sforza,
Il porco contro lui si spinge e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

230.

Col curvo dente in quella parte il fende
Che 'l cor e i membri interni asconde e copre:
La piaga l' infelice in terra stende
E le parti secrete allarga e scopre:
Or mentre ch' a quel Dio l' anima rende
Che suol giudizio far delle nostre opre;
Peritoo o vuol che 'l porco empio l' azzanni,
O si vuol vendicar di tanti danni.

231.

Con l' asta tridentata affretta il corso
Dove s' è fatto forte il suo nemico:
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero e cordiale amico:
Dov' è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l' uom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte e fello.

232.

L' uom saggio dee (sia quanto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno:
Con l' uom convien che l' uom non sia codardo
Se vuol salvare o guadagnare un regno:
Mentre che 'l persuade, avventa un dardo
Che giunse a punto al destinato segno;
Ma non ferì il cinghial, che d' ira acceso
Avea contro un gran veltro il corso preso.

233.

Gli salta il veltro intorno, e 'l mostro fero
Ovunque il can si volge il capo gira:
L' ardito intanto, e forte cavaliero
Della prudente Atene un dardo tira;
E dato al segno destinato e vero
Avrebbe n' l' occhio avea presa la mira:
Ma il can s'oppose in quel che 'l braccio ei sciolse,
E salvò a lui la vita e a sè la tolse.

134.

L'ardito Meleagrò avea più volte
Cercato d' investir, ma sempre in vano:
Il moto del cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli uscir l' arme di mano:
Due diverse arme ultimamente tolte,
La prima vuol ch' investa di lontano:
Ubbidisce ella, e fora è prende albergo
Nel suo pur dianzi inviolabil tergo.

135.

Quando ei vide al cinghial vermiglio il dosso,
E che punto dal duol s' aggira e scuote,
Con l'altr' arma ch' ha in man, gli corre addosso
E la sinistra parte gli percuote:
Passa il superbo acciar la carne e l' osso,
Nè il coraggioso cor resister puote:
Il porco mentre può si duole e langue,
Poi cade e manda fuor la vita e 'l sangue:

136.

Ognun con le parole e con le ciglia
Delle sue lodi al vincitór compiace:
Ognun s' allegra e ognun si maraviglia
Dell' animal ch' in tanta terra giace:
Ancor temon toccarlo; pur vermiglia
Sicuro alfin ciascun l' arma sua face:
Ognun sebben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l' arma aver tinta.

137.

Ma più d' ogni altro al vincitor dà lode
La graziosa vergine Atalanta:
L' acceso amante che la mira, e ch' ode
La soave parola accorta e santa;
Mentrè stupito la vagheggia e gode,
Pon sul capo al cinghial del piè la pianta;
E con grata favella e dolce vista
Sol la sua diva allegra e gli altri attrista:

238.

Poich' è piaciuto alle superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste onorate e belle
Spoglie che fede poi faran del vero:
Io dico del cinghial l' irsuta pelle
Col capo ancor delle sue zanne altero:
Pur perchè il dardò tuo l' impiagò pria,
Vo' teco compartir la gloria mia.

239.

Subito fa levar l' orrida spoglia,
E dandola col capo alla sua diva,
D' allegrezza empie lei, d' invidia e doglia
Gli altri di Calidonia che ne priva:
Dispiace a tutto il suo popol che voglia
Del bel trofeo la sua patria nativa
Spogliar, per darlo alla Nonacria parte
Che non avea nella vittoria parte.

240.

Disse Plesippo a lei, ch' un de' fratelli
Era d'Altèa, di Meleagro madre:
Non ti pensar dell' onorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre:
Non creder, bench' i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme e leggiadre
Abbian del mio nipote acceso il core,
Privar la patria mia di tanto onore:

241.

E contro i servi con gran furia vanne
Dell' innocente giovane Tegèa,
Che cura avean delle dannose zanne
Donate a lei dal gran figliuol d'Altèa:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tossèo ch' appresso avea:
Per vendicar la vergine quell' onta
Stringe la spada e 'l suo nemico affronta.

242.

Ma Meleagro altier che 'l tutto scorse,
La consanguinità posta in obblìo,
Vinto dall' ira minacciando corse
E con lo spiedo ingiusto uccide il zio:
Poi del fratel più giovane s' accorse
Che contro gli venia crudele e rio;
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

243.

Intanto Altea che la vittoria intesa
Del figlio avea contro il nefando mostro,
Al tempio va di santo zelo accesa
Col grato don' di gemme ornata e d'ostro;
Ed ode per la via quanto l' ha offesa
Quel ch' ella già portò nel carnal chiostro.
Intende che 'l figliuol dall' ira vinto
Ha l' uno e l' altro suo fratello estinto.

244.

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto:
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini e si percote il petto:
Le donne sue come insensate ed ebre
Mostran vinte dal duol l' interno affetto:
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

245.

La madre un pezzo si consuma e piange
Come il fraterno amor ricerca e vuole;
E si graffia le gote e 'l capel frange
E v' accompagna i gridi e le parole:
Dall' ira vinta poi, forza è che cange
Il pianto in quel desio ch' accender suole
Gl' irati alla vendetta, in quel desio
Ch' ogni più santo amor manda in obblìo.

246.

Vestito ch' ebbe Altèa del carnal manto
  Quel figlio ch' or gli ha fatto il doppio scorno,
  Pregò le Dee con verso umil e santo,
  Che volgon delle vite il fuso intorno,
  Che le dovesser far palese quanto
  Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
  Venner le tre sorelle al prego giusto
  E poser su le fiamme un verde arbusto.

247.

Volgendo il fuso poi l' avara palma,
  Disser: tu ch' oggi sei comparso al lume,
  Sappi che dal tuo petto uscirà l' alma
  Tostochè 'l foco il ramo arda e consume:
  Tornar' poi nella patria eletta ed alma
  Le Parche, e presta Altèa lasciò le piume;
  E con le mani inferme il tizzo strinse;
  E poi d' acqua lo sparse e 'l fuoco estinse:

248.

E come accorta ascose il fatal legno
  Per conservarlo in un secreto loco.
  Non era in tutto il Calidonio regno
  Parte che mantener dovesse il foco;
  Or' si s' avviva in lei l' ira e lo sdegno,
  Che vi può la pietà materna poco:
  Trova l' ascoso muro, e fuor ne tira
  Il ramo, e accender fa l' infame pira.

249.

L' asta al fuoco vuol dar che l' alma chiude
  Del figlio ch' i fratei mandò sotterra,
  Perchè le membra sue di spirto ignude
  Restino, e venga poi cenere e terra:
  Tre volte con le man profane e crude
  Per gittarlo nel foco il ramo afferra;
  E tre volte le vieta opra sì indegna
  Qualche poco d' amor ch' ancor vi regna.

250.

Albergano la madre e la sorella
Due diverse persone in un soggetto,
E movono in un core or questa or quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto;
Ed or la voglia santa or la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto:
Il cuore or l' omicidio approva, or vieta
Secondo vince in lui l' ira o la pièta.

251.

Spesso timor del suo futuro errore
Le fa di neve diventar la fronte;
La pingon poi di sangue e di furore
L' incrudelito cor., gli sdegni e l' onte:
Se 'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi novella fonte;
Le pinge il viso or l' odio or il cordoglio,
Questo d' affetto pio, quello d' orgoglio.

252.

Come talor se la corrente e 'l vento
Fan tra lor guerra all' agitata nave;
Pria cede il legno all' onda, e in un momento
S' arrende alla procella ch' è più grave;
E in breve tempo cento volte e cento
Or l' onda or l' aura in suo dominio l' ave;
Tal dell' afflitta Altèa l' ambiguo ingegno
Or vinto è dalla pièta, or dallo sdegno.

253.

Alfin la voglia più malvagia e ria
Con più vigor le domina la mente,
Ed empia vien per voler esser pia
E placar de' fratei le membra spente:
Già l' affetto materno in tutto obblia,
Ed è miglior sorella che parente:
Or come vede il foco andare al cielo,
Così alla mente sua discopre il velo:

254.

Poich' arsi i miei fratei da questo foco
Saranno e ch' io vedrò cenere farne,
S' io posso il reo por nel medesmo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne:
Dunque fia ben, se per placargli un poco
Fo parte al rogo lor di quella carne
Che questo spirto rio nasconde e chiude,
Ch'ebbe contro di lor le man sì crude.

255.

E con quel ch' avea in man, celeste ramo,
Si volse a' funerar gli altari, e disse:
Voi tre Dee delle pene eterne chiamo
Ch' avete da punir le nostre risse;
Mentre l' inique esequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse;
E date alla mia mano ardire e forza,
Che donta ai fochi rei la fatal scorza.

256.

Fate me, inferne Dee, sì ardita e forte,
Ch' al foco ardisca dar la carne propia;
Che con la morte io vo' placar la morte,
Ed all' esequie far d' esequie copia:
E poichè 'l dà la mia perversa sorte,
Non voglia al fallo far del fallo inopia,
Per mille pianti raddoppiati e mille
Questa fiamma crudel vo' che sfaville.

257.

Adunque il Re di Calidonia altero
Della vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso avrà sempre e lagrimoso il ciglio?
Meglio è che l' uno e l' altro provi il fero
Della sorte crudel funebre artiglio;
E vadan ambedui colmi di pianto,
Avendo afflitto il core, oscuro il manto.

258.

Or voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime, prendete il buon desìo,
L'esequie che vi compra oggi il mio sdegno
Col sangue e non con l' or del figliuol mio:
Ecco del ventre mio l' iniquo pegno,
La materna pietà posta in obblìo,
Per la troppa barbarie che in lui scorgo,
A divorare a queste fiamme io porgo.

259.

Oimè! dunque avrò il cor tanto inumano?
Dove mi lascio trasportar dall' ira?
Perdonate, fratelli, alla mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira:
Ben sa che 'l face il suo delitto insano
Degno di perder l' aura ond' ei respira;
Ma non le par ragion, nè giusta voglia,
Ch'io che già al mondo il diedi, al mondo il toglia.

260.

Dunqu' ei di tanto error se n' andrà sciolto,
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto,
Per esser sol di Calidonia duce?
E 'l corpo vostro or or sarà sepolto
Nel rogo che per voi s' accende e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volve,
Giacerete fredd' ombre e poca polve?

261.

No, muoja pur lo scellerato e cieco,
Muoja per man dell' infelice madre;
E la ruina della patria seco
Tiri con la speranza alta del padre.
Vada pur a goder lo Stigio speco,
E lasci 'l regno in vesti oscure ed adre:
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunqu' è in te morta?

262.

Dunque, empia madre, a mente non ti torna
 Quanto per lui sofferto il tuo seno ave?
 Che nove volte rinnovò le corna
 Delia, mentr' egli il sen ti fece grave?
 Dunque da tanto mal non ti distorna
 L'età sua pueril già sì soave?
 Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
 In cui del regno suo fondò la speme?

263.

Piacesse a gli alti Dei che ne' prim' anni
 Quando questo troncon fu dato al foco,
 Visto avessi di te gli ultimi danni,
 Quei che temo vedere in questo loco:
 Che lasciato avess' io battere i vanni
 Al lume che n'avea già roso un poco.
 Tu vivi per mio don, ch'io l' ho sofferto:
 Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

264.

L' alma avesti da me la prima volta,
 Quando col parto mio t' offersi al lume,
 L'altra, quando fu poi la verga tolta
 Al foco e ch'io lasciai per te le piume:
 Or se l' alma io ti toglio e vo' che sciolta
 Dal suo mortal vada al tartareo fiume;
 Se tu se' ingrato, ingiusta io già non sono,
 Se l' avesti da me due volte in dono.

265.

Rendi omai, disleal, l'anima, rendi,
 E tu, Parca crudel, tronca lo stame.
 Ah madre iniqua e ria che fare intendi?
 Vuoi diventar per tal vendetta infame?
 Non vedi tu quanto te stessa offendi,
 Se sciogli al figlio 'l suo vital legame?
 Misera il veggio: ah quanto è il mio cordoglio,
 Che vo' e non posso; e poi posso e non voglio.

266.

Pria le fraterne piaghe e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitan sì forte,
Che vuol ch'io doni il mio figlio all' inferno;
Ma rende al rio pensier la man non forte
Dell' infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ognun le ragion sue,
Io mi consumo e vivomi intra due.

267.

Ma voi, per maggior mia noja e tormento,
Cari fratei, n'avrete alfin la palma;
E forse avrò dappoi tant' ardimento,
Ch' anch'io lasciar vorrò l'umana salma:
Per far ognun di voi di me contento,
Vo' far che segua voi la sua trist' alma:
Con questo dir volse alle fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

268.

O diede, o parve pur che per la doglia
Scotendo il foco un strido il ramo desse;
Ma la fiamma empia fu contro sua voglia,
Poichè non potè far che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'umana spoglia
(Benchè lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì ancor l'interno petto
Esser da foco occulto arso ed infetto.

269.

Non sa già la cagion del troppo ardente
Dolor che dentro gli consuma il core:
Pur col valor dell'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore:
S'attrista bene assai che sì vilmente
Senza far guerra e senza sangue more:
Alceo chiama felice e ogni altro duce,
Cui tolse il rio cinghial l'aura e la luce.

270.

Chiama, vinto dal duolo, il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre ingiusta e fella:
Il foco ad ambidue crudo nemico
Distrugge Meleagro e la facella,
E del ramo e dell'uom fu il viver corto,
Ch'un restò poca polve e l'altro morto.

271.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto;
La giovenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto:
Delle donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno e santo:
Batton le mani e 'l sen, stracciani le chiome,
Chiamando spesso invan l'amato nome.

272.

Il vecchio Re con grido afflitto e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,
Che deve un suo figliuol chiuder nel sasso,
Ch'era in sì verde età sì saggio e forte:
Altea, ch'al comun pianto ha volto il passo,
E sa ch'essa è cagion della sua morte,
Alza la man che diede il figlio a Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

273.

S'io cento lingue avessi e cento petti,
E volto in mio favor tutto Elicona,
E cento de' più rari alti intelletti
Ch'in capo mai d'allor' portar' corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti
Onde l'alta città tutta risuona
D'uomini, di matrone e di donzelle,
Ma più delle mestissime sorelle.

274.
Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda a ogni atto indegno e insano;
Fauno oltraggio al bel viso, all'aureo crine,
E percuotonsi il petto a mano a mano;
E stando sopra lui piegate e chine,
Chiaman sovente il nome amato in vano:
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d'intorno ovunque giace.

275.
Appena il corpo in cener si risolve,
Che'l vaso a gara prendon che la serra,
E al petto stringon la funebre polve,
Mentre che 'l loco pio non la sotterra;
Ma come il sasso poi gelido involve
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti e 'l pianto impetra
Lo scritto nome e la notata pietra.

276.
Poich' alla Dea di Delo offesa parve
D'esser contro d'Eneo sfogata appieno,
Fè che la piuma alle sorelle apparve
Del morto, e n'ornò lor le braccia e'l seno;
E fatta ognuna augel, subito sparve,
Ed allentò per l'aria ai vanni il freno:
Tutte a un tratto lasciar' l'uman splendore,
Dalla nuora d'Almena e Gorge in fuore.

277.
L'augel che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro ha preso il nome:
Risplende assai la sua penna novella
Che levā al ciel le sue terrene some:
Ch'è vaga, varia, colorata e bella,
Ed ha la cresta invece delle chiome:
Di spezie di gallina è rara e nova,
Benchè come il fagian dipinge l'ovà.

278.

Com'ebbe Teseo visto il cinghial morto,
Mostrato il suo buon cuor, commiato prese,
Nè si trovò presente al danno e al torto
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrovarsi in breve al patrio porto
Per altro suo disegno il cammin prese;
Bench'Achelòo ch'avea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

279.

Vede Achelòo, lo Dio proprio del fiume,
Che 'l cavalier d'Atene è giunto al passo;
E se scorge uomo o legno, intende il lume
Per poter por nell'altra ripa il passo:
Allor temendo il grato e amico Nume
Che nol dia l'onda al regno oscuro e basso,
Cortese e pio se gli fa incontro, e vede
Se può con questo suon fermargli il piede.

280.

Non ti fidar, guerrier Cecropio, all'onde
Che sforzan troppo rapide le navi,
E ch'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe travi.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti ch'avean più dure e gravi,
E con gli armenti stessi e coi pastori
Tutti ho visti portarne in grembo a Dori.

281.

Nè al can, nè a gli altri bruti il nuoto valse,
Nè giovò all'uom il suo saggio discorso:
Tanti ne fur donati all'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso:
Se del consiglio altrui giammai ti calse,
Metti, guerrier, al tuo desire il morso;
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati ch'io t'alberghi entro al mio nido.

281.

Per fuggir il guerrier tanto periglio;
Per farsi grato a quel che 'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio
Mentre che l'onda tua sì fiera cade:
Accetto la tua casa e 'l tuo consiglio
Finchè sicure sian l'ondose strade:
Per mano il fiume il prende e 'l mena seco
Dentro al suo cavernoso umido speco.

283.

Entran d'una in un'altra le spelonche
Dove l'altero Dio si posa e chiude;
Comparton tutto il ciel diverse conche
Che 'l tufo adornan cavernoso e rude:
Le gocce altre continue ed altre tronche
Van per diversi rivi alla palude:
E da cento antri e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un che fanno il fiume.

284.

Lieto il cortese Dio di tanto duce,
Con ogni studio ad onorarlo intende;
Però con tutti i suoi Teseo conduce
Dove nell'antro suo più il giorno splende;
Che l'occhio onde una stanza ave la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende:
Quivi spiegar con volto onesto e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

285.

Comparser le vivande, e 'l Nume accorto
Fece alla mensa pria seder Teseo,
Poi Peritòo con Lelege, nè torto
Del loco nè alla età nè al grado feo:
Poichè dier loro il debito conforto
Col raro cibo il più dolce Lièo,
Venne il guerrier d'Atene a caso a dare
L'occhio in mezzo al balcon che guarda il mare.

286.

E levandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese e la mano;
Di grazia, disse poi, Signor, ti chieggio
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell' Isola ch' io veggio,
Che mi par molto grande di lontano:
Per farlo allor lo Dio restar contento,
Fè risonare il ciel di quest' accento:

287.

Un sol luogo non è, come ti credi:
Di molto l' occhio tuo, Teseo, t' inganna;
Che quelle son cinque Isole che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna:
Or poichè tua mercè qui meco siedi,
Ed ogni prudent' uom l' ozio condanna,
Ti vo' contar l' origine onde nacque
Ciascuna di quell' Isole in quest' acque.

288.

Quelle Najadi fur di più d' un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch' a dieci tori già rupper la fronte,
E quei diero all' altare e al santo lume.
Della selva gli Dei tutti e del monte
Furo invitati e ogni altro agreste Nume,
Al prandio, al ballo ed all' offizio pio;
Sol io scordato fui ch' era il lor Dio.

289.

Io che 'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giammai, m' ingrosso e sdegno:
E d' ira e di furor gonfio e di tosco.
Non sol levo al terren la biada e 'l legno,
Ma toglio il campo al campo e 'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al salso regno;
Vi scaccio ancor, dimessa ogni pietate,
Coi proprj lochi lor le Ninfe ingrate.

290.

Le dono appena al mare e a me le toglio,
Che l' onda salsa al mio voler risponde;
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo a quel terren novelle sponde;
E dividendo l' un dall' altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade su l' onde;
Che quelle fur ch' al sacrifizio loro
Negaro al nostro altar l' incenso e 'l toro.

291.

Ma l' Isola che alquanto è lor distante,
Non fu dall' ira mia donata all' acque;
Ma ben dal troppo crudo Ippodamante,
Di cui la sventurata donna nacque:
Già il suo leggiadro anzi divin sembiante
Tanto alle luci mie cupide piacque,
Ch' ignuda entro al mio letto aver la volsi,
E 'l bel nome di vergine le tolsi.

292.

Perimele di lei fu il proprio nome.
Or subito che 'l padre empio s' accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse:
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar la porse:
Io corsi, e d' ajutar cercai il suo nuoto,
E dissi al Re del mar fido e devoto:

293.

Fratello altier di Giove, a cui la sorte
Diede il tridente in man che regge il mare,
Onde noi Dei dell'onde erranti e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salva questa fanciulla dalla morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se 'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato a me, pietoso a lei.

294.

Poichè le ha tolto il core empio paterno
D'albergar più nella terrena riva;
Tu che di tanto mar tieni il governo,
Non far che sia nel Sal d'albergo priva:
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Sicchè la sua memoria almen sia viva:
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fe tremar d'intorno il mare e 'l lido.

295.

Il gran romor che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia
Per non gire a trovar dell'onde il letto:
Anch'io perchè dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto;
E ognor mi par sentir con più furore
Battere all'infelice il polso e il core.

296.

Mentre per salvar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne ma pietra:
E che 'l bel corpo ognor via più s' indura,
E che ogni membro suo cresce e s' impietra;
Talchè l'intellettiva alma natura
Di formarsi una nuova Isola impetra.
Fatta alfin larga ed alta e di più pondo,
Col piede andò a trovar del mare il fondo.

297.

Poich'ebbe così detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel volto, tacque:
Ognun devoto al mar drizzò la fronte
E venerò di cor lo Dio dell'acque:
Sol disprezzò le maraviglie conte
Quel che fratel de' rei centauri nacque;
Nè creder volle alle cangiate forme,
Sebben più d' un fratel vide biforme.

298.

La stirpe ch' a schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Isione,
Fè che disse Achelòo: troppo gran forza
Dorn al fratel di Giove e di Plutone,
Se vuoi che possa altrui cangiar la scorza
E donar altre forme alle persone:
E'l modo e'l riso e'l mover delle ciglia
Empie ognun di terrore e maraviglia.

299.

Sdegnossi il fiume entro il suo cuore alquanto,
Ma non ne diè già nella fronte avviso;
Che cercando onorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso;
Ch'avrebbe forse a lui, per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il senno e il viso;
Ma Lelege più vecchio e al ciel più fido,
Cercò l'empio far pio con questo grido:

300.

Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò che voglion gli Dei, Peritoo, fassi:
E poco ha fido il cor colui che crede
Che non posson cangiar in piante e in sassi;
E per farti di ciò più certa fede,
Sappi ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, ch'uomini fur come or siam noi.

301.

Oltre la tiglia, l'arbor delle ghiande
Dove la forma a due già fu cangiata,
V'è un'altra maraviglia non men grande;
Una palude in un momento nata,
U' la folice e'l mergo or l'ali spande,
E già fu fertil terra ed abitata:
Mi vi mandò mio padre, e vidi e intesi
Quel che per ben comun vien ch'io palesi.

302.

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per voler fare esperienza in terra,
Se l' uom ver la pietate acceso ha il zelo,
O s' alla caritate il passo serra:
E preso d' uom mortal l' aspetto e 'l pelo,
Nell'Asia in Frigia col figliuol s' atterra:
E mostrano cercando all' altrui porte,
Ch' impoveriti sian dall' empia sorte.

303.

Poco a Mercurio l' eloquenza giova
Nel raccontar la lor fortuna avversa;
A mille e mille porte si fa prova,
Per tutto la pietà trovan dispersa;
Nè fra mille e mille uomini si trova
Un che non abbia l' alma empia e perversa:
Ognun nega al lor vetro ed al lor sacco
(Benchè n' abbondi assai) Cerere e Bacco.

304.

Alfine ad una picciola capanna
L' ascoso Re del ciel col figlio arriva,
La qual di paglia e di palustre canna
E da' lati e di sopra si copriva:
Quivi scoprendo il duol che 'l core affanna,
La vera carità ritrovar viva:
Fur da Filemo e Baucide raccolti
Ch' eran consorti già molti anni e molti.

305.

Da lor la povertà ch'ognuno abborre,
Con lieto e santo cor sofferta fue:
Di quel che manca l'un, l' altro soccorre,
E giova a' due con le fatiche sue:
Servi e signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son che due:
Quel che comincia l' un, l' altro al fin manda,
E da' due s' ubbidisce e si comanda.

306.

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L' antico Filemon cortese e saggio
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciaschedun di lor porta la sede
D'un mal disposto e ben tarlato faggio;
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie,
Per fargli riposar, due vecchie spoglie.

307.

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E in ginocchion desta il carbone e 'l foco;
E fa che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo ch'alla fiamma abbia a far loco:
Nel carbon vivo poi mandar s'ingegna
Lo spirto unito suo senile e poco,
Perchè col suo vigor la frasca accenda,
E risoluto in fiamma arda e risplenda.

308.

Un picciol rame concavo indi appende
Alla fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, dove intende
Di far bollir la rusticana cena:
Nel picciol orto intanto il vecchio prende
Di molte erbe opportune ogni man piena,
E le porge alla moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch' ogni erba si purghi e ponga in opra.

309.

Quell'erbe che vuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena e l'apparecchia:
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile e vecchia;
La destra col coltel taglia le foglie
E dàlle assai minute ad una secchia;
E le lascia purgar nell'onde chiare,
Perchè poi nel mangiar sian meno amare.

310.

Prende poi il vecchio la bicorne forca
E va dove gli è d'uópo, e 'l capo leva;
E guarda in alto ed uno uncino inforca,
Ch' una spalla di porco alto teneva,
Dal fumo e dalla polve oscura e sporca;
La prende, e col coltel ch'a lato aveva,
Ne taglia e purga una mezzana fetta,
E dàlla al rame poi purgata e netta.

311.

Perchè non paja a lor lungo il soggiorno,
Talvolta scioglie alla sua lingua il nodo,
E va passando l' ozioso giorno
Con rustiche sentenze e rozzo modo:
V' era un gran vaso lavorato al torno
Di faggio ch' appiccato era ad un chiodo;
L' empie, poichè la vecchia l' ha ben netto,
D'acqua ch' avea scaldata a questo effetto.

312.

La porta a' forestieri e lor rimembra,
Che giugnendo all' albergo il viandante,
Dee talvolta lavar le stanche membra
E ristorar l' affáticate piante.
Questa a gli Dei ben carità rassembra
D' anime veramente elette e sante:
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran nelle lor povere piume.

313.

Nel letto di secc' erba di palude,
Che di salce avea i piè, l'asse e le sponde,
Vanno a posar gli Dei le membra ignude
Sul posto bianco lin sopra le fronde:
Fra le due tele alquanto grosse e crude,
Ma di bucato, il lor corpo s' asconde:
Copre la tela poi d' una vil vesta
Ch' usavan porvi 'l giorno della festa.

314.

Pon la succinta vecchia il desco intanto
Che posa su tre gambe male intese,
E 'l terzo piede ave ineguale alquanto,
Benchè un rotto piattello eguale il rese:
Fatta la mensa egual, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarse,
Di menta e varj fior tutta la sparse.

315.

Due vasi avea di terra cotta e dura
Da ber, l'un novo in tutto e l'altro usato:
Gli lava con la fonte fresca e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual dovean ristoro alla natura
Dar gli osti che già il letto avean lasciato:
E per ridirlo all'alme alte e divine,
Volean del loro amor vedere il fine.

316.

In una stretta rete l'insalata
Il vecchio pon che 'l fonte ancor bevea,
La qual sebben minuta era tagliata,
Non però della maglia uscir potea:
Come ve l'ebbe dentro avviluppata,
Alzò la destra man che 'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che 'l bevuto liquor fuor non ne fosse.

317.

Lascia indi in una conca ampia e profonda
L'erba cader che dalla rete solve;
Poi di Palla il liquor fa che v'abbonda
Col mar ridotto in sasso e dopo in polve:
Con due coltelli poi fa ch'ogni fronda
Ha l'olio e 'l sal che vuol, tanto la volve:
Vi sparge poi del trasformato vino
Che fortissimo avea sopra il cammino.

318.

Fatte lavare in un catin le mani
A gli osti accolti, a mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi ed umani
Presenta lor la più onorata sede;
E i lini dona lor men rozzi e strani,
Qual gli può dar lo stato ch'ei possiede:
Benchè non si può dir che in questo manchi,
Che se son rozzi e grossi, almen son bianchi.

319.

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia
Che voglia anch'ella omai gustar la cena;
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia
E la fronte senil lieta e serena:
Pur di privare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi ond'ella è piena;
Ma fa quattr'ova pria le seconde esche,
Ch'erano in un istante calde e fresche.

320.

Prende dell'erba anch'ella e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi a servir s'invia;
E va per l'erbe cotte e per la carne;
S'asside alfin anch'ella in compagnia:
In quanto al vin può sol del nuovo darne
La non trovata altronde cortesia;
Pur tutto quel ch'è in casa allegri danno
Con quel modo miglior che ponno e sanno.

321.

Porta il buon vecchio alla seconda mensa
Coi frutti il latte condensato e duro,
L'oliva, il pomo, il pero e ciò che pensa
Di trovar dentro al suo povero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò che v'è più dolce e più maturo.
Giove per la pietà che veduto ave,
Non trovò mai l'ambrosia sì soave.

322.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro e 'l non bugiardo amore;
E benchè fosse povero il convito,
Non fu la volontà povera e 'l core.
Ma quel che la consorte col marito
Empiè di maraviglia e di stupore,
Fu il vin ch' a ritornar più non vi s' ebbe,
E più che se ne bevve, più ne crebbe.

323.

Come veggon da sè crescere il vino,
Per l' alta novità timidi alquanto,
Mandan col volto e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno e santo:
Consiglian poi ch' al culto alto e divino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E soddisfar d' un sacrifizio pio
Al sempiterno e glorioso Dio.

324.

Facea custodia al lor povero tetto
Un papero che sol s' avean serbato,
E pensar' darlo al regno alto ed eletto,
Non avendo olocausto più pregiato:
Ma l' augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo e da quel lato,
E presto e snello per gli aerei vanni
Stancava ambedue lor tardi per gli anni.

325.

Alfin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò salvarse,
Nè volle ei che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor più bello
E lasciata la forma ond' uomo apparse,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ognun seco ne gisse.

326.

Come fanno veder Giove col figlio
  Ai vecchi il volto non veduto unquanco,
  Fan riverenti le ginocchia e il ciglio,
  E quasi al troppo ardor si vengon manco:
  Poi seguendo di lor l'util consiglio,
  Sollevan col baston l'antico fianco,
  Sforzandosi u' lo Dio lor commess' ave
  Portar l'afflitto corpo e d'anni grave.

327.

Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
  Quando i vecchi abbassaro i lumi indietro,
  Cader sentendo un ruinoso fonte
  E d'alte strida un doloroso metro;
  E della patria lor l'altiera fronte
  Veggon disfarsi in liquefatto vetro;
  E l'alte torri lor di mura ignude
  Formarsi in un momento una palude.

328.

Mentre con gran stupor guardan le nove
  Onde ch'ascondon l'infelice terra,
  E 'l miser occhio lor continuo piove
  Piangendo i suoi che 'l lago inghiotte e serra,
  Sol la capanna lor veggon di Giove
  Fuggito aver l'irreparabil guerra:
  E che secondo al ciel s'innalza l'onda,
  S'alza l'umil tugurio e non s'affonda.

329.

In mezzo al lago un' Isoletta sorge
  Che la debil capanna alta sostiene;
  E mentre questa e quel l'occhio vi porge,
  Vede ch'in breve un'altra forma ottiene;
  Farsi le forche sue colonne scorge
  D'elettissimo marmo, e 'l tetto viene
  Cupola di sì grande e bel lavoro,
  Che par da lungi una montagna d'oro.

330.

Le corna delle forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio;
Le stanghe ove la cupola s' appoggia,
Si fan cornice ed architrave e fregio:
Dentro e di fuor più d' una statua alloggia
Sacrata a' Numi del divin collegio:
Vi sorge un ponte ancor d' un nobil sasso
Che dona per passare al tempio il passo.

331.

Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando alla fida sua consorte esempio,
China il ginocchio e le parole sante
Manda con fido core al novo tempio:
Allor lo Dio ch'alla cittade errante
Fece sentir dell' onde il crudo scempio,
Si volse ai due ch' avean sì ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il velo:

332.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa ave a ragion l' empia cittate,
Voi ch'avete lo cor pietoso e degno,
Che tutto è carità, tutto bontate,
Vogliam pria che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto,
Sicuri d' ottener l' amato merto.

333.

Si consigliar' l' anime elette alquanto,
Poi d' ambo Filemon scoperse i voti:
Fanne, Signor, del tempio altero e santo
(Sebben ne siamo indegni) sacerdoti:
Fa che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti e devoti:
E perchè visso abbiam concordi gli anni,
Fa che un' ora medesma il dì n' appanni.

334.

Non far ch' io vegga mai la pira accesa
Della mia dilettissima consorte;
Non soffrir ch' ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poichè la lor preghiera ebbero intesa
Gli Dei, tornaro alla celeste corte,
Avendo fatto al lor prego devoto
Grazia e favor dell' uno e l' altro voto.

335.

Mentre l' aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato e divo;
Ma dopo che quel tempo fu perfetto
Che 'l corpo lor dovea mantener vivo,
Dell' umano pensier ed intelletto
L' uno e l' altro di lor rimase privo,
Nel modo ch' io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

336.

Stando ambo innanzi alle gran porte a piede
Dei gradi ove sta un pian fra 'l tempio e l' onde,
La donna far del suo marito vede
I canuti capei silvestra fronde;
E mentre il guarda e la cagion ne chiede,
L' arbor vede ei che la sua donna asconde;
E più ch' un mira e attende al fin che n' esce,
Più vede che la selva abbonda e cresce.

337.

Vuol tosto questa e quel mover le piante
Per far l' offizio altrui che si conviene,
E trova mentre pensa andare avante,
Che l' ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin, con voci sante
Rendon grazie alle parti alte e serene:
L' un dice all' altro, Vale, e non s' arresta,
Mentre il comporta lor la nova vesta.

338.

Il Frigio abitator tal maraviglia
Racconta ancor (s' un va da quelle bande)
Che fu la donna pia conversa in tiglia
E Filemon nell' arbor delle ghiande:
Ed io che già v' andai, con queste ciglia
Veduti ho i sacri voti e le ghirlande
Che 'l fido peregrin portar si sforza
Agli Dei che stan chiusi in quella scorza.

339.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie e d' aspetto venerando e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato:
Anch' io vi posi l' ultime corone,
E dissi, poichè 'l mio prego ebbi dato:
Poich' essi onor già diero al santo coro,
Sia quello stesso onor dato anch' a loro.

340.

La cosa in sè, la grand' età, l' aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core:
Ma più d' ogni altro a Teseo accese il petto
Ch' a gli Dei ne rendèo lode ed onore:
Il fiume Calidonio che 'l diletto
Conobbe appien dell' Attico Signore,
Per farlo più stupir, ver lui s' affisse,
E poi con dolce suon così gli disse:

341.

Grand' è il poter d' un Dio, quando trasforma
Quei ch' han l' interna mente in tronchi e in sassi;
E fatto ch' uno è tal, più non mov' orma,
Anzi in eterno o legno o scoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel che piace a lui continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in un momento
Un può cangiarsi in cento forme e in cento.

342.

Proteo è di quei che ciò far ponno, oggi uno,
Che suole indovinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già dell'Ocean nacque e di Teti:
Questi, secondo a lui viene opportuno,
Per torsi in tutto a gli uomini indiscreti,
Or si trasforma in un giovane acerbo,
Ed ora in un Leon fero e superbo.

343.

Quando la fama in ogni parte sparse
Che 'l saggio Proteo predicea il futuro,
Da mille e mille regni ognun comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro:
Ond' ei cercando come liberarse
Da tanti che v'andar', che troppi furo,
Ottenne dalle parti alte e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme e in mille.

344.

Or quando il rivelar non era onesto
Qualche secreto in pregiudizio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto;
Per torlo in un momento a gli occhi sui,
Facea l' aspetto suo grave e modesto
Parer crudele e furioso a lui:
Facendosi or cinghial crudo e iracondo,
Ora un dragon da far terrore al mondo.

345.

Talvolta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero e robusto:
Talvolta giace una insensibil pietra,
Talvolta d' arbor sorge altero un fusto:
Come poi si disarbora o si spetra,
Se qualcun altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde e sparge in copioso fiume,
O si risolve in fiamma accesa e in lume.

346.

Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qualsivoglia sorte;
Ma a Metra ancor ch' al gran Nettuno piacque,
Che d'Autolico Emonio fu consorte:
Costei, che d'Eresitone già nacque,
Dal grato Dio della marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne;
E vi dirò l'origine onde venne.

347.

Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando uom del padre di costei:
Fra gli altri vizj suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei:
Tagliò fra gli altri un albero di ghiande
Ne' boschi ch' in Tessaglia ave colei,
Che con benigno core e lieta vista
Offerse all' uso uman la prima arista.

348.

Mandava il grosso ceppo inferiore
Infino al ciel la cima alta e superba:
Gian le radici al tenebroso orrore,
Dove han l'alme più ree pena più acerba:
E tanto quella selva era maggiore,
Quanto la selva era maggior dell' erba:
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch' era una selva intera un tronco solo.

349.

D'un' alma Ninfa albergo altero e degno
Era l'incomparabil quercia antica
Che la vita comune avea col legno
Molto diletta a Cerere ed amica:
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita e qual di spica,
Coi voti che cingeano il ceppo annoso,
Ch' era dentro a quel tronco un Nume ascoso.

350.

Spesso dove il sacrato arbore adombra,
Legar' le Driadi pie palma con palma,
E col ballo onorar' la sua sant' ombra
E la sua deità propizia ed alma:
Poi per saper che spazio il tronco ingombra,
Che di rami sostien sì grave salma,
Fer delle man legate una catena,
E bastar' tutte a circondarlo appena.

351.

Ma non resta però l' iniquo e crudo
Di comandare al servo che l' atterri;
E nella scorza ch'al troncon fa scudo,
Cominci a dar co' più sicuri ferri:
Il servo che non è di pietà ignudo,
Si ritien d' oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar dà nella scorza:

352.

Siasi sacrata pur l' altera fronda
All'inventrice della prima biada,
Che vo', ancorchè la Dea vi si nasconda,
Che la superba cima in terra vada:
Come vede la quercia alta e feconda
La scure alzar, perchè sul tronco cada,
Tremando geme e in sudor piove il lutto,
E vien smorta la fronde, il ramo e'l frutto.

353.

Qual se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor che in vita il serba;
Così come al troncon la scure giunge
E vi si ficca dentro empia e superba,
S' apre la vena e manda il sangue lunge,
E macchia d' ogn' intorno i fiori e l' erba:
E tutti che v' avean volte le ciglia,
N' ebber misericordia e maraviglia.

354.

Fra tanti un pur vi fu che ne'l riprese,
Ch' ardì vietar che non ferisse il cerro:
Diss' ei, volgendo a lui le luci accese,
Che n' hai tu a far s' io qui percoto ed erro?
E dall'arbor ch' aver dovea l' offese,
Rivolse a lui lo scellerato ferro;
E avendo all' infelice il capo aperto,
Disse: del tuo cor pio questo fia il merto.

355.

Poi tornando a ferir la santa trave
Col medesimo suo rancore e sdegno,
Questa voce n' uscì mesta e soave:
Ninfa son io ch' albergo in questo legno,
Amica della Dea che tien la chiave
Dell'abbondanza del terrestre regno:
Or morendo t' annunzio, che di corto
La pena avrai che merta un tanto torto.

356.

Segue egli di ferir sdegnato ed empio,
Ed ogni servo suo fa che seco erra;
Che fatti accorti dal passato esempio,
Fan con mill' altri colpi al tronco guerra:
Già già minaccia il ruinoso scempio
L' arbor superbo e già la cima atterra;
E schianta più d' ogni altro altero e grosso
Mill' altre piante, a cui ruina addosso.

357.

Le Driadi meste e attonite del danno
Commesso dal sacrilego omicida,
Squarciano i bei crin d'or, squarciano il panno,
Piangendo la sorella amata e fida:
S' ornan di vesti oscure e in fretta vanno
Empiendo il ciel di dolorose strida;
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perch' abbia a vendicar la selva morta.

358.

L'alma benigna Dea dall' ira vinta,
Ch' ogni mente più pia talor commove,
Consente lor ch' ogni pietà sia estinta
Ver l' offensor del santo arbor di Giove:
E fra sè volve alla vendetta accinta,
Le pene che può dar più crude e nove:
Mille pene han da far pietate altrui,
Nè degno di pietà posson far lui.

359.

Risolve alfin che le sue crude pene
Debban venir dalla nojosa fame;
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi e brame;
Sicch' alfin consumato ogni suo bene,
Rompa alla vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi e rei,
Questo più piacque all'Amadriadi e a lei:

360.

E se alla Fame Cerere presente
Potesse stare alquanto e sopportarla;
Ov' ella ha sempre asciutto e ingordo il dente
Sarebbe ita in persona a ritrovarla:
Or poichè 'l fato eterno nol consente,
Vuol ch' una alpestre Dea vada a pregarla;
E con queste parole accorte e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte.

361.

Sta nell' estrema Scizia un monte alpestro
Che d' ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d' ogni spiga e ben terrestro,
Per lo freddo che v' ha maligno e crudo:
Nel luogo ivi più sterile e men destro
Contro 'l freddo alla Fame un antro è scudo,
Sottoposto alle nevi, al ghiaccio e a' venti
Dove batte il Tremor continuo i denti.

362.

Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E dì da parte mia ch'entri nel petto
Di quel che fece oltraggio all' arbor santo
Per fare alla mia selva onta e dispetto;
E 'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che vinto sia dall' affamato effetto;
Sicchè a saziar la sua digiuna scorza
Non bastin le mie spighe e la mia forza.

363.

Perchè il lungo cammin non ti spaventi
Dovendo ire a trovar l' artico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scizia affretta il volo:
Drizz' ella il vol contro i più freddi venti,
E giugne al monte abbandonato e solo,
E vede lei che fuor dell' antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli e sassi.

364.

Ogni occhio infermo suo si sta sepolto
In una occulta e cavernosa fossa:
Raro ha l' incolto crin, ruvido e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda e scossa:
Pallido e crespo, magro e oscuro ha il volto,
E della pelle sol vestite l' ossa:
E dell' ossa congiunte in varj modi
Traspajon varie forme e varj nodi.

365.

Delle ginocchia il nodo in fuor si stende
E per le secche coscie par gonfiato;
La poppa ch' alla coscia appesa pende,
Sembra una palla a vento senza fiato:
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco u' par che sia già ventre stato:
Rassembra in somma l' affamata rabbia
D' ossa una notomia che l' anima abbia.

366.

Come l' Orca la Dea di lei s' accorge,
Si sta tutta paurosa e non s' appressa:
Che con tal rabbia trangugiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch' essa:
E per non s' affamar, lontan le porge
Con breve dir l' ambasceria commessa:
Pur sebben vide a lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

367.

Sebben l' ingorda Fame è ognor contraria
All'opre sante della Dea Sicana,
Non ha in questo da lei la mente varia,
Anzi corre a infettar l' alma inumana:
Ne vien contr'Austro a vol fendendo l' aria,
E giugne alla magione empia e profana;
E ritrova ch' un sonno alto ed intenso
Ha tolto a quell'empio uom la mente e 'l senso.

368.

Con l' arrabbiata man tutto l' abbraccia,
Ch' ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur nell' infelice faccia.,
E dentro al petto suo sè stessa spira:
E mentre ch' egli l' aura or prende or scaccia,
Lo spirto della Fame inghiotte e tira:
Si cangia il sangue in aere e fuor ne viene,
E 'l soffio della rabbia empie le vene.

369.

Com' ogni vena sua fatt' ha digiuna
E impresso il cor dell' arrabbiata voglia,
Torna a gli scogli suoi per l' aria bruna
A cor' la steril sua radice e foglia:
La nova d' Eresitone fortuna
Già l' esca in sogno a masticar l' invoglia;
E secondo che 'l sogno il cibo finge,
Il dente v' affatica e l' aura stringe.

370.

Ma poich' insieme il sonno e 'l sogno sparse,
E sentì quell' ardor ch' entro l' arrabbia,
Fece che in copia la vivanda apparse,
E ne fè dono all' affamate labbia;
Ma quanto più mangiò, tanto più n' arse
E crebbe del mangiar maggior la rabbia:
Cerere e Bacco e con la copia 'l corno
Donato al ventre avria tutto in un giorno.

371.

Se si diporta o se negozia o siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto e in sogno la vivanda chiede,
Nè sazio render può l'ingordo petto:
Ciò che la terra e 'l mare e 'l ciel possiede
Dimanda e dona all' arrabbiato affetto;
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli avidi denti.

372

L'armento, il pesce, il gran, la vigna e'l frutto
Supplir non ponno al ventre suo digiuno:
Fa gire ognor per l' avido condutto
Vivanda nova al suo corpo importuno;
E quel che può supplre al popol tutto
Non può (ch' il crederia!) supplire ad uno;
Che mentre gode il cbo, il cibo brama,
E quanto più tranguga, più s' affama.

37.

Siccome il mar nel suo capace seno,
Tutti i fiumi terreni inghiotte e serra,
E satollar giammai nol ponno appieno
Tutte l' acque perpetue della terra;
Così il miser mortal non è mai pieno,
Sebben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l' esca in copia a lui non giova,
Ma sete induce in lui d' altr' esca nova.

374.

Come mai non ricusa il bosco e l' esca
La fiamma ch' alta al ciel manda la vampa,
Ma il novo cibo aggiunto fa che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto più la selva in lei rinfresca,
Tanto più ne divora e più s'avvampa;
E chi 'l cibasse crescerebbe il foco,
Tantochè 'l mondo a lui sarebbe poco:

375.

Così se l'infelice il cibo prende
Ed alla gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce alla fornace:
E più che le porge esca, più n' attende,
E diventa più rapida e vorace;
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare e 'l cielo.

376.

Già in buona parte diminuto avea
La facoltà ricchissima paterna,
Nè però diminuta eser vedea
Per tanto divorar la fame interna:
Nè l' inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna:
Nè appena al pasto avea dato ricetto,
Che si dolea d'aver digiuno il petto.

377.

Poichè giù per la canna ampia e profonda
Tutto il suo patrimonio ebbe mandato,
Gli restava una figlia alma e gioconda
Non degna di tal padre e di tal fato.
Or poichè d' altro bene ei non abbonda,
Per soddisfare all' avido palato,
Con la solita mente empia e proterva
Vende la carne propria e falla serva.

378.

Ella che generosa a maraviglia
Era, ed avea la servitute a noja,
La lingua al Re del mar volse e le ciglia,
Ch' ebbe da lei già l' amorosa gioja:
Qualche partito, o Dio dell' onde, piglia
Alla ria servitù che sì m' annoja:
E s' io ti piacqui mai, per premio chieggio
Che m' involi a costui, cui servir deggio.

379.

Non disprezza il suo prego il Re dell' onde;
E bench' al suo signor foss' ella avante,
Subito cangia a lei le chiome bionde
E 'l suo leggiadro angelico sembiante;
E sotto un volto d' uom la donna asconde
Ch' ave una canna in man lunga e tremante,
Con cui sul lido s' affatica e pesca
Gittando in grembo all' onde il ferro e l' esca.

380.

Lo stupid' uom che più colei non vede,
Con cui credea goder l' infami piume,
S' aggira intorno e guarda e indietro riede,
E non può riveder l' amato lume:
Poichè quivi non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume:
Dimmi se 'l Re del mar sempre fia teco,
Dove è gita colei ch' era qui meco?

381.

Se 'l mare ognor ti sia muto e composto
E all' esca dia favor che 'l pesce appella,
Dov' ha la donna il suo volto nascosto,
Ch' innanzi a me venia povera e bella?
Non so dove il suo piede abbi riposto;
Più lunge non appar l' orma novella:
Se 'l pesce l' esca tua credulo imbocchi,
Dimmi come m' è sparsa innanzi a gli occhi.

382.

Conosce allor che 'l Re dell' onde, Metra,
La grazia, onde pregò, le ave concessa;
E s' allegra fra sè mentre egli impetra
Da lei che nova a lui dia di sè stessa;
E con questo parlar da sè l' arretra,
E al proprio albergo il fè tornar senz' essa:
Ignoto peregrin di queste sponde,
Io non ho gli occhi miei tolti a quest' onde.

383.

E così il Re del mar porga a quest' arte
Quel liberal favor ch' io le desio,
Come d' uom non ho visto in questa parte
Altro segnal che il tuo vestigio e il mio:
Scornato il comprator da lei si parte
Senza poter dar luogo al suo desio;
Ed ella che di lui più non ved' orma,
Si sente ritornar la prima forma.

384.

Quindi ritorna e conta al suo parente,
Com' ella apparse or pescatore or donna:
Come da lei l' ingordo padre sente,
Che può se vuol cangiar l' umana gonna,
Costretto dalla fame immantinente
Fa ch' un novo signor di lei s' indonna:
Cangia ella per fuggir l' alme e leggiadre
Membra, e si fa giumenta e torna al padre.

385.

Vende poi 'l padre e cinque volte e sei
L' amabil viso e d' ogni grazia adorno:
E quanto pregio aver puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno:
Usando ella i suoi inganni ingiusti e rei,
Tutti che la comprar', lasciò con scorno:
Or bue si fece, or cervo ed ora augello
Per dar l' esca non giusta al padre fello.

386.

Ma poichè fu scoperto il crudo inganno
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E 'l morbo intento al destinato danno,
Gli rende più che mai vote le vene;
Contro il proprio suo corpo empio e tiranno
Fe' delle membra sue le canne piene:
Tantoch' alfin lasciò lo spirto ingiusto,
Da' denti proprj il lacerato busto.

387.

Sicchè non sol Proteo sè stesso asconde
E si veste quel pel che più gli è grato;
Ma come avete inteso, il Re dell' onde
Concesse all' amor suo lo stesso fato.
Ma perchè cerco io trarn' esempj altronde?
Non soglio anch' io cangiar figura e stato?
Ma il mio poter tant' oltra non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

388.

Perchè in tutto talor forma ho d'un fiume,
Talvolta in un serpente io stommi avvolto:
Talor celo entro un toro il divin lume,
Ond' è che oggi d'un corno ho privo il volto.
Volea ancor dire il Calidonio Nume,
E forse come e quando gli fu tolto;
Ma in questo il cor gli si commosse tanto
Che non potè tenere in freno il pianto.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

Si vede in varie forme Acheloo fiume;
Ed in velen mortal di Nesso il sangue;
In scoglio Lica; Alcide in santo Nume;
Galantide in mustella odiosa all' angue;
Son Loto e Driope piante; età e costume
Cangia Jolao, che dianzi vecchio langue;
Uomini fansi i figli d' Almeone;
Bibli è conversa in fiume; Ifi in garzone.

LIBRO NONO.

I.

Teseo ch' ode i sospiri e 'l pianto vede
Che asconder cerca il Calidonio fonte;
Lascia che si riabbia alquanto, e chiede
Con modi e con parole accorte e conte
Qual sia l' aspro dolor che il cor gli fiede,
E chi d'un corno gli privò la fronte:
Ei l' inornato crin prima raccoglie
Fra canne in cerchio, e poi la lingua scioglie:

2.

Dura grazia mi chiedi in questa parte,
E gravar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil marte
Dove da solo a sol fui posto in fondo?
Pur ti conterò tutto a parte a parte
Perchè fu il vincitor sì raro al mondo,
Ch' a tanto incarco il perder non m' arreco,
Quanto ad onor l' aver pugnato seco.

3.

Credo ch' inteso avrai, (che non è molto)
Che d' Eneo Re di Calidonia nacque
La bella Dejanira, il cui bel volto
A mille amanti e al forte Ercole piacque:
Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d'Amore arsi in quest' acque:
Comparsi, poichè 'l mio lume la vide,
Dov' era il padre e con mill' altri Alcide.

4.

Di quei che lei volean chieder consorte,
Presi dalle bellezze uniche e nove,
Non vi fu alcun sì coraggioso e forte
Che non cedesse al gran figlio di Giove:
Solo io volli con lui tentar la sorte
E delle forze sue veder le prove:
E in presenza d'Alcide mi conversi
Al Re suo padre e genero m' offersi.

5.

Mi riguardò il rival con qualche sdegno;
Poi volto al vecchio Eneo l' affetto e 'l zelo,
Fa della figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero abbia il Re del cielo:
E qui contò le forze e 'l grande ingegno,
Che tanti mostri avea fatti di gelo,
E ch' avea superata ogni maligna
Impresa imposta a lui dalla matrigna.

6.

Gli dico all' incontr' io che un uom mortale
Fa grand' error se si pareggia a un Dio:
Non l' avea ancora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno e pio:
Io son signor d' acqua infinita e tale
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vo per lo tuo regno illustre e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

7.

E s' ei si gloria aver con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica;
Tutto il suo dir non vo' ch' altro ti mostri
Se non ch' egli ha la Dea del ciel nemica:
Non noccia almeno a gli altri merti nostri
S' ho sempre a' voti miei Giunone amica;
Nè mi convien per ubbidire a lei,
Espormi a mille danni ingiusti e rei.

8.

Se per far tue le sue membra leggiadre
Tu per la nobiltà vuoi farti avanti;
Se la moglie d'Anfitrio a te fu madre,
Come vien' tu da' regni eterni e santi?
Che se vuoi dir che Giove ti sia padre,
Disceso d' adulterio esser ti vanti:
E se pur vuoi negar d' esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo,

9.

Mentre il cerco abbassar con quest' oltraggio,
Volge ver me la vista oscura e fella;
E nel parlar di me più parco e saggio,
Senza dar biasmo a me così favella:
La forza a me servir suole e 'l coraggio,
E più pronta ho la man che la favella;
E pur ch' abbatta te con questa palma,
Abbia pur tu nel favellar la palma.

10.

Tutte ignude egli avea le braccia e il petto;
Sol di un fero leon si copria il dorso,
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armava il capo e quel tenea col morso:
La pelle inferior copria l' obbietto
Che vergognoso fa l' uman discorso:
Così vestito e tutto il resto ignudo,
Ver me si mosse impetuoso e crudo.

11.

Io che conosco in lui l' accese voglie
Ch' ha di mandarmi perditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion che con la guerra;
Getto dal dosso mio le verdi spoglie
E ciò che con la man meglio s' afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che quel che debbe ogni uom celar m'asconde.

12.

Le gambe allargo e 'n terra ben le fondo,
E oppongo (poichè non abbiam altr' arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
Nè lascio al fero aspetto spaventarme:
E giro il corpo e l' occhio, e fo secondo
Veggo aggirarsi lui per afferrarme:
Nè men di lui disposto alla contesa,
Cerco d' esser il primo a far la presa.

13.

Poichè si vede aver tentato in vano
D' imprigionarmi or l' uno or l'altro braccio;
Perocch' a lui fa sdrucciolar la mano
Il continuo sudore ond' io mi sfaccio;
Alquanto si ritrae da me lontano;
E perchè più il mio umor non gli dia impaccio,
China le mani a terra, e si risolve
D' empir le palme sue di secca polve.

14.

Anch'io mi chino e coraggioso il guardo,
E con la terra fo la man più franca:
Per afferrarmi ei vien fero e gagliardo
Or con la destra palma or con la manca:
Le braccia oppongo e in lui fermo lo sguardo,
Acciocchè non mi stringa o il collo o l'anca;
E mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polve, io lui spargo d'arena.

15.

Egli che del lottare era maestro
E sapea dove più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro,
Stringo io col pugno destro il manco a lui;
E bench'io sia più greve, egli è più destro
E meglio scorge gli avvantaggi sui.
Or mentre l'inimico ognun rispinge,
L'un braccio sciolto e l'altr'ancor si stringe.

16.

Facciam larga la lotta; ognun le piante
Ben fonda in terra e stassi in su l'avviso:
Egli mi spinge, e mentre io sto costante
E lui rispingo, mi coglie improvviso,
E con gran scossa a sè col capo avante
Mi mira, e fui per dare in terra il viso;
Con tal forza ver sè la scossa diede;
Pur la gravezza mia mi tenne in piede.

17.

Ci ritiriamo alquanto ognun da parte
Per interrar la rugiadosa palma:
Dappoi torniam di novo al fero marte
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più grave salma
E poichè questa lotta non gli giova,
Diversi modi un dopo l'altro prova.

18.

Come il furor dell'onde il duro scoglio
  Ribatte e 'l peso proprio il fa sicuro,
  Così ribattend' io l' acceso orgoglio
  D'Alcide, stava ponderoso e duro.
  Un' altra volta ancor da lui mi scioglio,
  E poi di raffrontarlo m' assicuro;
  E in questo membro e in quello il pugno incarno,
  E cerco d' atterrarlo e sempre indarno.

19.

Come toro con toro ardito e forte
  E due e tre volte ad incontrar si torna
  Per guadagnar fra molte una consorte
  Ch' assembra lor d' ogni beltà più adorna;
  Stan gli armenti a guardar la dubbia sorte,
  E chi di lor più dure avrà le corna,
  Chi farà il ciel della vittoria degno,
  Di tanto amato e prezioso regno;

20.

Così ciascun di noi per quella sposa
  Che ne par sopra ogni altra unica e bella,
  Si stacca due e tre volte e poca posa,
  Che cerca d' attaccar pugna novella.
  Il padre della vergine amorosa
  Stava intento a mirarci e v' era anch' ella;
  E con la corte sua stava in pensiero
  Chi la vittoria avria di tanto impero.

21.

Fa tanto alfin ch' al mio collo s' appiglia,
  E con le forti man l'annoda e tira:
  Mi guasta la corona e mi scapiglia;
  E già si forte alla vittoria aspira,
  Ch' ognun ch' è intorno mormora e bisbiglia
  Ch' io perderò la lotta e Dejanira;
  Che le sue man che fean chinar la fronte,
  Tal peso avean ch' era men grave un monte.

22.

Respirar non mi lascia, e ognor più il collo
M'aggrava e con maggior vigor l'afferra:
Io pur m'ajuto e m'affatico e crollo,
Perchè l'onor non abbia ei della guerra:
Qui convien dire il ver, l'ultimo crollo
Ch'egli mi diè, mi fe' baciar la terra;
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trovai lungo e disteso.

23.

Tostochè di cadere Ercol mi sforza,
All'arte propria mia la mente intendo;
E sebben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico e m'arrendo;
Mi cangio quella ch'or mi vedi, scorza,
E d'un crudo serpente il volto io prendo;
E di man gli esco sibilando e ardente,
E gli armo contro a un tratto il tosco e 'l dente.

24.

Quando un dragon mi scorge esser Alcide,
E contro il suo valor movere altr'arme,
Mi guarda e schiva il mio morso e sorride,
E mi dice, Achelòo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor, mia madre vide
Ch'io seppi da due serpi liberarme:
Questa tua forma alla mia destra è nulla,
Ch'io serpenti domai fin nella culla:

25.

E benchè sì gran serpe ora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai;
Qual parte sarai tu de' crudi mostri
Ch'io nel lago Lerneo vinsi e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri;
L'Idra cento n'avea, nè la stimai:
E per ognun ch'io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spavento.

26.

Sebben cader a lei più capi scorsi,
Non mai n' ancisi alcun senza due eredi:
Ognor ch' io l'oltraggiai, favor le porsi,
Ch' a me nimici, a lei soccorso diedi:
Fin posi alfine a' suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a' piedi:
Sebbene ebbe dal fato e dalla sorte,
Che più che si feria, venia più forte.

27.

Se l' Idra che prendea forza dal male,
Domata e senza luce alfin rendei;
Ben di te avrò la palma trionfale,
Ch' una minima parte sei di lei:
E più che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso e trasformato sei:
Se contro i serpi naturali ho vinto,
Che farò se avrò contro un serpe finto?

28.

Or mentre il falso mio vipereo morso
S' arma contro il valor vieppiù ch' umano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Ed ei mi schiva e 'l mio pensier fa vano;
Cerca di pormi entro alla bocca un morso,
E chiusa al dente mio stende la mano:
Io vo per afferrarla e di lungo erro,
Ch' egli apre il pugno e fa ch' un lino afferro.

29.

Del manto del leon credo che tolse
Quel lin ch' avea dentro al suo pugno ascoso;
Dappoi ch' imprigionò secondo ei volse
La tela opposto il dente insidioso:
Fra le due man mi strinse il collo e avvolse,
E mi diè quasi a l' ultimo riposo:
Parea ch' una tenaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

30.

Io con la coda pur m'ajuto e scuoto
Per uscirgli di man con molta rabbia;
E l'indurite gambe gli percuoto,
Nè posso trovar via che a lasciar m'abbia.
Alfin cangiando forma mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia:
S'allarga il volto, e fa ch'egli apre il pugno,
Ed io col corno altier di novo pugno.

31.

Tostochè un'altra forma mi possiede
E ch'ho di bue le corna, il volto e il pelo,
Affretto contra lui l'irato piede
Per torlo su le corna e darlo al cielo.
Di novo ei ride subito che vede
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura nè stima.

32.

Mentre ch'io corro, ei sta fermo all'incontra:
Ma come appresso a lui condotto ho il passo,
Si trae da parte e meco non si scontra,
Talch'io per forza trasportar mi lasso.
Poichè il primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel perchè ruini abbasso;
Penso voltarmi e ritentar di novo;
Ma un corno nel voltar prigion mi trovo:

33.

Che trascorso ch'io fui, dietro mi venne,
Talchè mi giunse ed afferrommi un corno;
Subito ch'io sentii che il pugno il tenne,
Mi scossi, e invan girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m'avvenne:
Anzi per doppio mio tormento e scorno,
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E alfin per forza in terra mi distese.

34.

Io che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi e liberar la testa;
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch' egli mi rompe un corno e in man gli resta:
Mentr' egli l'alza all'occhio e'l mira alquanto,
Ne van le Ninfe a lui con prece onesta
E impetrano al mio mal grazia e perdono,
E il corno tolto a me chieggono in dono.

35.

Ercole altier de' guadagnati onori
Ver me fu pio, verso le Ninfe grato;
Elle lui coronar' di palme e allori
E 'l celebrar' con verso alto ed ornato:
Di fuor poi 'l corno ornar' d'erbe e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don ch' offre e dipensa
L'Autunno in copia alla seconda mensa.

36.

La più prudente Ninfa e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Dalle più belle Ninfe accompagnata,
Sacra con ceremonie alme e divine
Il corno all'altra Dea fertile e grata,
La cui felice copia è senza fine:
Talchè la Dea contraria dell' inopia,
Dal corno mio più ricca oggi ha la copia.

37.

Io mi trovai scornato e senza moglie
Con doppio disonor, con doppio affanno:
Bench' oggi con corone e canne e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno:
La notte ascose avea l' accese spoglie
Del biondo Dio con tenebroso panno,
Quando onorò con gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria, poi con le piume.

38.

Benchè promise lor nel novo giorno
Di contar quel ch' avvenne al forte Alcide:
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L' apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar' seco soggiorno,
Poichè lor l' onda il passo non recide:
Tesèo con gli altri al suo cammin si tenne
Senza udir quel che poi d'Ercole avvenne.

39.

Perocchè sebben Ercol fu sì forte
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte
Che potea far più lieto il suo desio,
Dalla non saggia moglie ebbe la morte
Nel celebrare al ciel l' offizio pio;
Che un dubbio ond' ella assicurar si volse,
A sè il marito, a lui la vita tolse.

40.

Della nova vittoria Ercole altero
Tornava con la sposa al patrio regno,
Ma l' onda Evena gli tagliò il sentiero,
Superba uscita allor fuor del suo segno:
Egli per tutto dà l' occhio e il pensiero
Se v' è per passar lei ponte nè legno;
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien, Centauro infido.

41.

Nesso non men d'Alcide aveano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde;
E ver lui disse all'empia frode inteso:
Se a nuoto ti dà il cor passar quest' onde,
La donna tua per me fia leggier peso;
E per tuo amor darolla all' altre sponde:
Or se di te non hai, ma di lei tema,
Fa che la donna a me la groppa prema.

42.

Ercol che non temea per sè dell'acque,
Ma bramava per lei trovar soccorso;
Poichè passarla al rio Centàuro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso,
Questo alla donna sua pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'orribil corso:
Nè men del mostro rio temenza avea,
Che sapea che per lei d'amor ardea.

43.

Ma come saggia, non essendo certa
Ch'ei dovesse mancar della sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga ch'al Centauro Amor già diede:
Per ischivar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede;
E prega, mentre passa, i sommi Dei
Che rendan salvi il suo marito e lei.

44.

Ercol con gran vigor la mazza e l'arco
Getta, e volar gli fa nell'altra sponda:
Poi del leone e del turcasso carco
A nuoto va contro il furor dell'onda:
Nè cerca dov'è più sicuro il varco,
Ma dove di più giri il fiume abbonda;
E ad onta della piena alta e sonante,
Nella ripa di là ferma le piante.

45.

Ripreso l'arco e la superba trave,
Della sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio ch'in groppa l'ave,
Che via fugge con lei crudo e veloce:
Tosto lo sguardo suo severo e grave
Diventa oscuro, orribile e feroce:
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Move l'offeso piè con questo grido:

46.

Dove fuggi, ladron, dove ti porta
  Del tuo piè cavallin la falsa spene?
  Dove porti, crudel, la vera scorta
  D' ogni riposo mio, d' ogni mio bene?
  E pur ti dovrian far la mente accorta
  Del padre ingiusto tuo l' eterne pene;
  Che per lo suo adulterio nell' inferno
  Rotato ha sempre e roterà in eterno.

47.

Se pensi di fuggir, molto t' inganni,
  Col tuo cavallo il meritato male;
  Che s' io non ti potrò giugnere, i vanni
  Ti giugneran del mio veloce strale:
  Perchè la donna sua fugga quei danni
  Che le può dare il suo dardo mortale,
  Prende sopra la sposa alta la mira,
  E l' arco più che puote incurva e tira.

48.

Sopra i capei della sua donna bella,
  Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
  Nel tergo umano avvelenata e fella
  Fere la velocissima saetta.
  Com' ei sente lo stral, fra sè favella:
  Non vo' però morir senza vendetta.
  Gl' insanguinati lini al dosso toglie,
  E così inganna poi l' Erculea moglie:

49.

Questa del sangue mio vermiglia spoglia
  Ha in sè virtù mirabile e valore,
  Che verso chi la dona, accende e invoglia
  Chi in don l' ottien del suo possente amore.
  Or se giammai dall' amorosa voglia
  Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
  Dona a quel ch' ami il mio sangue qui sparso,
  E 'l vedrai dal tuo amor legato ed arso:

50.

Che pure da tua parte il dono ei prenda,
Sarai dell'amor suo fuor di sospetto;
Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda
E che d'ogni altro amor privi il suo petto:
Perchè il tuo dubbio cor veda ed intenda
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto;
Innanzi al mio morir cui vicin sono,
T'ho voluto arricchir di questo dono.

51.

La semplice d'Enèo credula figlia
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia
E in parte il chiude poi che non si vede:
Il figlio d'Ision chiude le ciglia
E manda l'alma alla tartarea sede:
Giugne Alcide alla sposa e via la mena
Ver la città che bee dell'onda Ismena.

52.

Passati non che gli anni erano i lustri
Dal dì ch'ei giunse sposo alla sua terra;
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra;
Ch'ovunque avvien ch'Apollo il mondo illustri,
Chiare memorie avean della sua guerra:
Nè sol pugnato avèa per tutto e vinto,
Ma l'odio ancor della matrigna estinto.

53.

Quando ei tornato vincitore un giorno,
Vinta l'Ecalia e la città d'Erito,
Sopra il monte Cenèo l'altare adorno,
Di Giove intendea farvi il sacro rito:
E già la Fama avea sparso d'intorno
Ch'Alcide in quella pugna avea rapito,
Detta per nome Iole, una donzella
Sopra ogni altra fanciulla adorna e bella.

54.

Or quando vuol dopo tanta fatica
Render onor col sacrifizio al padre,
Che fe' tanto di lui la sorte amica
Che potè snperar l'Ecalie squadre;
Fa un fedel servo suo nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche e leggiadre,
Che servate gli avea la moglie intanto
E che al culto servian fedele e santo.

55.

La gelosa consorte ch'avea inteso,
Dalla bugiarda ognor cresciuta fama,
Che avea del suo marito il petto acceso
La gran beltà dell'acquistata dama;
Pria che il servo leal gravi del peso.
De' panni che il consorte aspetta e brama,
Chiede se Iole è bella e con qual modo
Preso abbia Alcide all'amoroso nodo.

56.

Per torle il servo accorto ogni sospetto
Tosto che il cor di lei geloso vede:
Giovane (disse) è d'un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede;
Nè pare a gli occhi miei sì raro obbietto,
Ch'ei debba a voi per lei mancar di fede:
Quel che ne pensa far dir non saprei,
Nè che n'arda d'Amor creder potrei.

57.

Sebben pensa di dar qualche conforto
Alla sospetta donna il messo fido,
Non può far che non creda e forse a torto,
Quel che sparsò n'avea la fama e il grido:
Per non far del suo pianto il servo accorto
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Va in parte (e dice a lui ch'ivi l'attenda)
U'si possa doler ch'ei non intenda:

58.

Dunque è pur ver che questa Iole serba
Per sue delizie il mio stolto marito?
Ch' essendo bella e nell' età più acerba
Può dar ricetto al suo folle appetito?
Ed una infame andrà lieta e superba
D' un amante sì forte e sì gradito?
Ed io che son la sua pudica moglie,
N' andrò priva di lui colma di doglie?

59.

Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto;
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl' infidi il primo vanto:
Disse (vedendo poi senz' alcun frutto
Le lagrime ond' è molle il viso e il manto)
Non moverà il mio lutto Ercole a pièta,
Ma la nemica mia sarà ben lieta.

60.

Miglior rimedio qui trovar conviene,
Qui il pianto tutto ho da lasciar da parte:
Ne debbo io far querela, oppure è bene
Ch' io taccia ed usi anch' io la frode e l'arte?
E come il tempo comodo mi viene,
Vendichi appien le lagrime ch' ho sparte?
Ma deggio intanto al Calidonio regno
Tornarmi? o passar qui l' ira e lo sdegno?

61.

Ma non debbo mostrar com' io son quella,
Che nacqui già della crudele Altea?
E che di Meleagro son sorella,
Che fe' bere a due Zii l' onda Letea?
Non debbo io far ver lui l' alma rubella,
S' egli ha ver me la mente ingiusta e rea?
S' ella uccise già il figlio; il figlio, il zio;
Ben torre a due stranier l' alme poss' io.

62.

Se l' effetto sarà come io vorrei
E farà l'error mio pari alla voglia,
Farò vedere al mio marito e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Nè mi torrò dai nuovi pensier miei,
Ch' alle lor membra l'anima non toglia:
Mostrerò lor con più d' un corpo esangue,
Quel ch' è far onta al Calidonio sangue.

63.

Ma non è degno ch' io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer più giusto,
Dia così tosto alla spietata corte
Di Stige l'alma ed alla tomba il busto.
S' han rimedj a tentar di varia sorte
Per torlo a questo amor indegno e ingiusto;
E s' avvien poi che pur la tenga e l'ami,
Tutti i modi a tentar s' hanno più infami.

64.

Dopo vario pensar le cade in mente
Della camicia ch'ebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel ch' ella ne sente,
Può dare al morto amor forza e ristauro:
Già molto prima ad una sua servente.
L' avea fatta adornar di seta e d' auro,
Il cui ricamo d' or, d' ostro e di seta
Lo sparsó sangue all'occhio asconde e vieta.

65.

Poichè la donna del Centauro intese,
Che il sangue al morto amor potea dar forza,
Perchè non fosse schiva all'occhio, prese
Parer di dare al sangue un' altra scorza;
E con vermigli fior tale il lin rese,
Ch'ogni occhio a creder, che vi guarda, sforza,
Che i vaghi e sparsi fior ch'ornan il panno,
Non denno altrove star chè dove stanno.

66.

Morì dappoi la misera donzella
Ch' ebbe del suo lavoro il panno pieno:
Ma la figlia d' Eneo si pensò ch' ella
Morisse d' altro mal che di veleno:
Quando la freccia avvelenata e fella
Passò il Centauro rio dal tergo al seno,
Del tosco empio dell' Idra il sangue sparse,
E questo fu il velen che la donna arse.

67.

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste che vide avvelenata,
Diede alla donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L' avesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d' ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio previde
Di far morire il suo nemico Alcide.

68.

Misera, il tanto lagrimar che giova?
Ond' è che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa che amica fai d'Alcide nova,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Illo:
Deh, non venir alla dannosa prova,
Che della morte sua cerchi vestillo:
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera perderai d' esser sua moglie.

69.

La gelosa consorte alfin conchiude
Di dare al servo l' infelice manto;
Nè sa che quelle vesti inique e crude
Non son cagion d' amor, ma ben di pianto.
Le porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrifizio santo,
Ponsele Alcide, come a lui rapporta
Il messo della donna poco accorta.

70.

Vestito ch' ha l'avvelenato lino,
  La selva splender fa su i santi marmi,
  E 'l core e gli occhi al pio culto divino
  Intende e canta i gloriosi carmi:
  Sparso appena v'avea l'incenso e il vino,
  Che il punser del velen le spietate armi:
  Dal foco acceso e dal calor del petto
  Scaldossi e prese forza il lino infetto.

71.

La forza del venen più ognor s'accende
  E con più rabbia le sue membra assale;
  Nè sol la pelle all'infelice offende,
  Ma passa infino all'ossa, empia e mortale:
  Col solito valore ei si difende;
  E tace e superar pur cerca il male:
  E pur vorria dentro al carnal suo nido
  Tener per forza in freno il pianto e 'l grido.

72.

Ma fu talmente alfin piagato il dorso
  Del crudo ardor dell'infettato velo,
  Ch' alla bocca allentò per forza il morso,
  E lasciò andar l'irate strida al cielo:
  Licinio e un altro poi move col corso
  Ver le risposte del Signor di Delo,
  Per impetrar rimedio all'empia peste
  Che rende al corpo suo l'ignota veste.

73.

Vinto poi dal dolor l'ignoto danno
  Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
  E in vece di giovar maggior fa il danno,
  Che straccia seco ancor l'umana scorza:
  Cresce al miser mortal l'ira e l'affanno,
  Cresce al crudel velen l'odio e la forza;
  E con tal foco a lui piaga la pelle,
  Che fa le strida andar fin alle stelle.

74.

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma:
Godi, Giunon, del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma:
Sazia il tuo crudo cor, sazia il tuo sdegno,
Vedi partir la miserabil alma;
Godi vedendo il mio fin empio e rio
Aver risposto in tutto al tuo desiò.

75.

E s' impetrar pietà l' empia mia sorte
Puote ancor da quel cor ch' odio mi tiene,
Tu che d' ogn' empio cor m' odj più forte,
Togli quest' alma afflitta a tante pene:
Perocchè il don ch' io chieggio della morte,
È don che alla matrigna si conviene.
Deh non mancar, poichè il mio male è tanto,
Che può sperar fin da' nemici il pianto.

76.

Dunque in Egitto debellai quell' empio
Busiri ch' avea il cor sì crudo e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue umano?
Dunque feci d'Anteo l' ultimo scempio,
Ch' era non men di lui crudo e profano,
E tolsi al seme uman danno sì certo,
Per averne dal ciel poi questo merto?

77.

Uccisi pur quel forte Gerione.
Che con tre corpi all' uom solea far guerra:
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volea sotterra:
Le ricche poma d' or tolsi al dragone,
Quando co' piè calcai l' Esperia terra.
E tante prove e imprese alte e divine,
Mertan d' aver sì miserabil fine?

78.

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che diè tant' alme al regno atro e profondo?
Non sa l' Elide quel ch' io fei d' Erito,
Che distruggea col suo crud' arco il mondo?
Non sa l'Arcadia e lo Stinfalio lito,
S' io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei che di ferro avean le piume,
Le cui grand' ale al Sol toglieano il lume?

79.

Faccia il bosco Partenio per me fede,
Faccialo ogni pastor ch' ivi soggiorna,
Ch' ebbi più forte il cor, più pronto il piede
Del cervo ch' ivi d' oro avea le corna:
A chi reggea nell'Amazonia sede
Tolsi la cinta e l' oro ond'era adorna:
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l' alma al lor biforme fianco.

80.

Condussi ad Euristèo vivo il cinghiale
Che della bella Arcadia era il flagello;
E fu la vista sua superba tale,
Che s' ascose Euristèo per non vedello:
Quel serpe che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiava ognor l' ancise creste,
E d' un' alma privai ben mille teste.

81.

Non vid' io quei cavalli alteri e crudi
Che in Tracia si pascean di carne umana,
E mille corpi lacerati e ignudi
Giacersi entro alla lor nefanda tana?
Non tolser l' alte mie fatiche e studi
A loro ed al lor Re l' alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide
Che il lor presepio più quel mal non vide?

82.

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer che il leon Nemèo morìo?
La cui superba e smisurata pelle
Fu tal che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare all'ombre oscure e felle
L'alma di Caco a ber l'eterno obblìo?
E se il ciel va di tante stelle adorno,
No'l sostenni io su queste spalle un giorno?

83.

L'irata empia ver me moglie di Giove
Omai di tanto comandarmi è stanca:
Ed io che fei le comandate prove,
L'alma ho più al far che mai disposta e franca:
Ma queste pesti mie crudeli e nove
Fan la forza del corpo inferma e manca;
Nè l'arme e le man pronte e l'alma ardita
Ponno al mio novo mal porgere aità.

84.

Io dunque, o Dei della celeste corte,
Che di mostri sì rei purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice e cruda morte
Passar dal primo al viver mio secondo?
E godrassi Euristèo valido e forte
Un tranquillo riposo almo e giocondo,
Il qual non solo ai mostri non fa guerra,
Ma ognor di nove infamie empie la terra?

85.

E sarà poi quaggiù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor ch'è giunto all'ossa,
Dar più duolo e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente ancor sul dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor, s'aggira e scuote,
Nè da torsi a quel mal via trovar puote;

86.

Così ne va l' addolorato Alcide
Per torsi a tanto mal girando il monte,
E schianta abeti e cerri, e corre e stride,
E le man verso il ciel alza e la fronte.
In questo a caso Lica ascoso il vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio un fonte;
Lica ascoso il seguia fido e leale,
Nè il potendo ajutar piangea il suo male:

87.

E secondo il dolor che il pugne e fiede,
Mossa avea contro il cor l' ira e la rabbia.
Move in fretta ver lui l' irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia:
Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
Avea, m' hai dat' un don ch'a morir n' abbia?
Si scusa Lica e trema e s' inginocchia,
E cerca umil baciar l' alte ginocchia.

88.

Non ascolta ei le scuse e non l' intende,
Ma da sè in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per un de' piedi il prende,
E quattro e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l' impallidita gota:
Nè il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

89.

Come in aria talor l' umida pioggia
Da' venti freddi si congela e indura,
Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo ch' egli ha dalla paura,
Gelando va con disusata foggia
L' umide vene e la carnal natura:
E poi nel mar d' Eubea cadendo abbasso,
Per lo avuto timor giugne di sasso.

90.
Dov' anch' oggi si vede in mezzo all' onde
Un breve scoglio d' elevato aspetto,
Ch' alla forma dell' uom tutto risponde,
E si conosce il volto e 'l fianco e 'l petto:
Il resto del colosso il mare asconde,
E come avesse il senso e l' intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e 'l chiama ancora
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

91.
Com' Ercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene,
E dice, che l' oracol ha disposto,
Se vuol dar fine Alcide alle sue pene,
Vada sul monte Etèo più che può tosto,
E quivi avendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo, alto e funesto
E dopo lasci al ciel cura del resto.

92.
Com' ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante,
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Etèo ferma le piante;
Dove la scure e la sua voglia ardente
Fa giù cader le più superbe piante;
E, secondo gl' impon lo Dio di Delo,
Fa superba una pira alzare al cielo.

93.
Ma non manca però l' intensa doglia
Che rende al cor lo smisurato ardore:
Anzi il velen dell' odiosa spoglia
Par ch' or cominci a star nel suo vigore;
Talchè la fatta pira Alcide invoglia
A mandar l' alma del suo albergo fuore:
Già delle piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand' ossa.

94.

Stride il liquor che dalle piaghe abbonda,
E per lo corpo misero cammina;
Come quando si pon nella fredd' onda
Il ferro tratto allor della fucina;
Talch' ognor vien più larga e più profonda
La piaga e tende all' ultima ruina:
Tutto l' occulto foco il coce e strugge,
E 'l miser sangue suo divora e sugge.

95.

Discorre alfin nel suo pensier profondo,
Che l' alto rogo il ciel gli abbia commesso,
Acciocchè ardendo il suo terrestre pondo.,
Voli l' eterno al ben dal ciel promesso:
Ond' ei ch' avea già scorso e vinto il mondo,
Volle ancor nel suo fin vincer sè stesso;
E diede a Filottete i dardi e l'arco,
Che dovean far di novo a Troja incarco:

96.

E dolce disse: o caro amico e fido,
Ti do dell' amor mio questo per pegno;
E tosto ch' io sul rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabbricato legno;
Perocchè del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno:
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira,
Poi con invitto cor monta la pira.

97.

La pelle del leon sopra vi stende,
Sopra la clava poi la guancia posa;
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuova sposa:
La pietra Filottete e 'l ferro prende,
E la favilla trae nel sasso ascosa:
Poi di più ardor sè stesso il fuoco adorna
E contro chi lo sprezza alza le corna.

98.

S' alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove:
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contro il figliuol di Giove;
Sentir' di lui pietà, noja e timore,
Che 'l mondo liberò con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro a Giove il proprio figlio.

99.

Il Re del ciel che vede il grato affetto
Che mostra al figlio il coro alto ed eterno,
Disse: sommo piacer m' ingombra il petto,
Per la grata pietà ch' in voi discerno;
Immensa sento al cor gioja e diletto,
Che 'l gran Rettor del regno almo e superno
Sia con sì grande onor da ognun chiamato
Padre e Rettor d' un pio popolo e grato.

100.

Mi piace che la mia divina prole
Ancor sicura sia col favor vostro:
Ma la salute sua, poichè ven dole,
Sta per torv' il timor nel pensier nostro;
E quel ch' ha superato, ovunque il Sole
La terra allŭma, ogni periglio e mostro,
Questo novo tormento estima poco,
E vuol la forza ancor vincer del foco.

101.

La parte che ritien grave o materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano;
Ma quella parte ch'ha dal padre interna,
Non può perire e l'arde il fuoco in vano:
Perocch' è inviolabile ed eterna,
E bramo torla al suo carcere umano,
Acciocch' al regno, ond' ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

102.

E come la sua invitta e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo' che venga alla patria eterna ed alma,
E credo che ogni Dio ne sia contento;
Che s' ei portò laggiù per noi la palma
Di mille imprese carche di spavento,
Giusta cosa mi par che 'l suo gran lume
Nel ciel risplenda e sia celeste Nume.

103.

E s'avvien ch' alcun Dio quassù si doglia,
Ch' egli fra gli altri Dei splenda ancor Dio;
Ben potrà de' suoi premj aver gran doglia,
Ma non già mover me dal pensier mio:
E farò che 'l vedrà contro sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno e pio;
E 'l merto ancor saprà ch'al cielo il chiama,
E l' approverà Dio, sebben non l' ama.

104.

Gli Dei tutti assentir' con lieto volto
A quel che far d'Alcide il padre elesse:
Giunone ancor mostrò piacerle molto,
Mentre affermò ch' entro alle fiamme ardesse;
Ma quando udì ch' in ciel fosse raccolto
E che di stelle anch' ei vi risplendesse,
Tra sè biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide che nel fin sol disse a lei.

105.

L'ardente fiamma avea distrutto intanto
Tutto quel che Vulcan strugger potea;
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non avea:
Sol quel che stava in lui perpetuo e santo,
Del suo lume divin tutto splendea,
E lasciavan veder le forme nove
Sol la divinità ch'ebbe da Giove.

106.

Come se 'l dosso suo la serpe priva
Del manto ch'avea già, si rinnovella,
E tolto il vecchio vel che la copriva,
Vien più forte, più giovane e più bella;
Tal l'effigie d'Alcide eterna e diva,
Tolto il vel che copria l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più ch'ognun le faccia onore.

107.

Come restar della terrena veste
Vede il Rettor del cielo il figliuol privo,
Ver Borea il chiama al regno alto e celeste
Sul carro trionfal pomposo e divo:
Alla Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quaggiù fu vivo:
Col piè sinistro il capo al drago aggrava,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la clava.

108.

Come l'alme locar' celesti e sante
La nuova effigie sua nel più bel mondo,
Gravò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo:
Sebben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viver secondo,
Com'ei gli avea commesso; il mondo accorto,
Quando più nol rivide, il tenne morto.

109.

Che portato la Fama avea per tutto,
Non senza universal cordoglio e pietà,
Dove il don di quel lin l'avea condutto,
E come e con chi andò nel monte d'Eta:
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristèo la fronte lieta,
Che per la gelosia ch'avea del regno,
Mostrò esserne allegro a più d'un segno.

110.

Nè sol di questo ei sol s'allegra e ride;
Ma sol persegue ancor mortal nemico
I figli che restar' del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al regno di Cocito:
Quando la madre sua priva esser vide
De' nipoti e di lui l'albergo antico;
Di sì degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l'esilio e l'empia sorte.

111.

Sol nell'albergo avea la meste Iole,
Che d'Ilo figliuol d'Ercole era moglie;
La qual nel grave sen tenea la prole,
E già temea delle propinque doglie:
Or mentre Almena misera si dole
Ch'a tanto mal la morte non la toglie,
Vede guardando il sen ch'avea la nuora,
Che del suo partorir vicina è l'ora:

112.

E avendo in mente ancor l'aspro tormento
Che sentì quando al mondo Ercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento:
Prego ogni Dio della superna sede,
Che di placar Lucina sia contento
Ch'abbia nel partorir di te mercede,
Che non abbia ver te quell'empia mente,
Ch'ebbe ver la tua socera innocente.

113.

Apollo il fin premea del nono segno,
Dal dì che mi fè grave il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre e degno,
Che dovea dare il grande Alcide al lume:
Ed io ch'avea nel sen sì raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio e ripieno,
Che Giove era l'autor di tanto seno.

114.

Era dal troppo duolo omai sì vinta,
Ch' io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta;
E tremo ancor, qualor me ne sovviene:
Sette volte avea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andando in ver l' Esperie arene:
Sette volte la Dea ch' oscura il giorno,
Menato il carrò avea stellato intorno:

115.

E ancor l' insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido;
Nè v' era modo a far che 'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido:
Ben chiamava io Lucina in mio favore,
Le man tendendo al regno eterno e fido:
E ben corse Lucina a tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.

116.

Fu da Giunon mandata allor costei.
Giunon per gelosia m' odiava a morte,
Che non volea che i novi parti miei
Dovesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper ch' un giorno a gli altri Dei
Disse il Rettor della celeste corte:
Quel che verrà nel tal tempo alla luce,
Sarà dell' alma Grecia il maggior duce.

117.

Onde Giunon, che non volea che 'l figlio
Ch' uscir dovea di me, tal fato avesse;
Fra sè discorse, e prese alfin consiglio
Di far che 'l parto mio rinchiuso stesse;
E lei, non senza mio mortal periglio,
Mandò che 'l mio figliar tardar dovesse,
Fintantochè 'l figliuol di Stenelèo
Nascesse, che fu poi l' empio Euristèo.

118.

Lucina in forma d' una vecchia viene
Per eseguir di Giuno il crudo avviso:
Siede su l'uscio e incatenate tiene
Sul ginocchio le man, sul pugno il viso:
E senz'aver riguardo alle mie pene,
Perchè il parto da me non sia diviso,
Dice il verso opportuno, il qual forz' ave
Di far che 'l fianco mio mai non si sgrave.

119.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto e ingrato
Giove, che 'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo che 'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie:
Ma tutto è in van, che 'l core avea indurato
Del maggior Dio l' invidiosa moglie:
E pure i miei lamenti afflitti e lassi,
Movean di me a pietà le mura e i sassi.

120.

Ogni madre più nobile e più degna,
Ch'albergar suol nella cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor che nel ciel regna,
Ch' abbia pietà dell'infelice Almena:
Cerca ognuna darm' animo, e s' ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena:
Ma Lucina si sta secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato e chiuso.

121.

Galantide ministra ardita e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l' odio che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor della porta,
Prese fra sè qualche sospizione:
E più chè stava assisa, e avea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno e 'l volto.

122.

Cadde a questa ministra nella mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice;
E tanto più che mormora fra il dente,
E non si può sentir quel ch'ella dice.
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua favella e vista
La vecchia in un momento inganna e attrista.

123.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio
Che alla padrona mia dovea tor l'alma;
Sta lieta omai, ch'or ora ha fatto il figlio
Ed ha sgravato il sen di sì gran salma.
La Dea per maraviglia inarca il ciglio,
E vuol levarsi e batter palma a palma;
E l'una e l'altra man mesta divide,
Ed io do fuora il mio figliuol Alcide.

124.

Tostochè la ministra esser la vede
Levata e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra e trova il figlio uscito, e crede
Ch'abbia giovato a me quel ch'ella ha fatto:
Subito lieta fuor ridendo riede,
E trova il volto antico e contraffatto,
E la deride e chiama vecchia e insana,
E strega e incantatrice inetta e vana.

125.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso e 'l suo disprezzo mira;
E furiosa in terra la distende,
E quinci e quindi la strascina e tira:
Con pugni e calci poi la batte e offende,
E sfoga il cruccio muliebre e l'ira.
Si vuol levar la misera, e si trova
Una persona aver picciola e nova.

126.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D' un biondo e vago pel la fa coprire:
La figura del corpo è lunga e tonda,
Ed ha poca persona e molto ardire:
E perchè la sua pena corrisponda
Alla bugia ch'a lei fe' il pugno aprire;
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

127.

Odo ch'altrove Donnola si chiama,
Mustella qui da gli uomini fu detta:
Le nostre case ancor frequenta ed ama,
E molto della caccia si diletta:
E sì l' onor nelle sue imprese brama,
Ch' infino i crudi serpi impugna e aspetta:
E per quel ch' alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

128.

M'increbbe in vero assai della sua sorte;
Ch' oltre ch' io la tenea come sorella,
M'avea rubata all' evidente morte
Con la sagace sua mente e favella.
Or preghiam, figlia, la celeste corte,
Che quella, che farai, prole novella
Esca a goder senza tua doglia il mondo,
E 'l favor di Lucina abbia secondo.

129.

Preghiam, diss'ella ancor, l'eterna cura,
Che l' odio di Giunon ver noi sia spento,
Sicchè la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura aver mi sento:
Ma colei che cangiò forma e natura,
Rinnovella il mio duol e'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch' innanzi a gli occhi miei prese altre membra:

130.

E poichè posson te commover tanto
D' una ministra tua le forme nove,
Non ti maravigliar del molto pianto
Che 'l mio dolente cor per gli occhi piove:
Ch' una sorella mia sott' altro manto
Io vidi, e vo' contarti come e dove,
Se l' intenso dolor che 'l cor percote,
Potrà dar luogo all' affannate note.

131.

Ebbe il mio padre Eurito un' altra figlia
Driope, ma non però della mia madre:
Stupir faceano ognun di maraviglia
Le sue rare bellezze alme e leggiadre:
Pria che facesse a lei cangiar famiglia
Il troppo tardo a maritarla padre,
Il biondo Dio ch' a noi distingue l' ore,
La vide, e 'l virginal le tolse onore.

132.

Ma fu di sì sublime e raro ingegno,
Di sì gentile e glorioso aspetto,
Ch' ogni uom d'Ecalia, o d'altro esterno regno
Bramava averla e far comune il letto:
Fra molti alfin ciascun più illustre e degno
Andremon fu da' miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni uom dicea d' esser beato.

133.

Limpido nell' Ecalia un lago siede
Cinto di dolci e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vedo
D' arbori e valli e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno e vago,
A guisa d' un teatro intorno al lago.

134.

Era venuta Driope a queste sponde
Per onorar col cor devoto e grato
Con ghirlande di fior tessute e fronde
Le Dee ch' abitan l'onda, il colle e 'l prato;
Calcando i fiori già vicino all' onde
Con un figliuol che in sen s' avea portato,
Ch' ancor l' anno primier non avea pieno,
Soave peso al suo candido seno.

135.

Mentre a veder del monte il piano e l' erto,
Le luci vaghe sue move per tutto,
Trova che 'l piè del gran periglio incerto
Vicino a un Loto ha il suo mortal condutto,
Che 'l bel purpureo fiore avea già aperto,
Speme a mortai del suo futuro frutto:
Stende ella il braccio, e prende il fior vermiglio
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio.

136.

Volli io, che v' era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore;
Ma dove ruppe Driope il ramo scorsi,
Che spargea il sangue a spesse gocce fuore:
Com' io di tanta novità m' accorsi,
Divenni un gel, tremò la mano e 'l core:
Il fusto e i rami suoi tremar' non manco,
E venne il fior purpureo infermo e bianco.

137.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli orti sposa,
Volle seco tentar gli atti inonesti:
Ella alla parte eterna e gloriosa
I preghi suoi mandò santi ed onesti;
In quel troncon gli Dei l' umane some
Le ascoser, che di lei poi tenne il nome.

138.

Come la mia sorella il ramo schianta
 E che si vede insanguinar la palma;
 Che non sapea che la fiorita pianta
 Desse nel sangue il proprio albergo all'alma;
 Chiede perdon con prece onesta e santa,
 Poi svolger vuol da lei la carnal salma;
 E nel girar del corpo e della testa
 Trova ch'una radice il piè le arresta.

139.

D'alzar pur ella il piè si prova e sforza,
 Ma comportar nol vuol l'avida terra;
 Anzi le barbe sue fa con più forza
 Abbarbicarsi e penetrar sotterra:
 Già il novo legno e l'importuna scorza
 Le gambe in un troncone asconde e serra:
 Più ognor la carne e 'l sangue si disperde,
 E trave e scorza vien succosa e verde.

140.

Quando ella guarda, e vede il crudo effetto
 Che sotto novo manto i piedi asconde;
 Con l'una mano accosta il figlio al petto,
 Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde;
 E trova d'ira accesa e di dispetto;
 Che trae dal crin la man piena di fronde:
 Poichè dal ramo il crin vi vede tolto,
 Fa più che puote oltraggio al seno e al volto.

141.

Il picciol figlio a cui dier nome Anfiso,
 Che sol col pianto pio chiede e favella,
 Al suo solito seno accosta il viso,
 E sugge in van la ruvida mammella:
 Tutto vid' io; ma qual prendere avviso
 Per salvar te, potea, cara sorella?
 Pur con le braccia e piè ti tenni avvinta,
 E teco esser bramai dal tronco cinta.

142.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che 'l cammin nostro avean seguito:
Chieggon di Driope, ed io l' empia sua sorte
Breve racconto e lor l' arbore addito:
Subito al pianto e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre e marito;
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso ancor bello ed adorno.

143.

La sventurata Driope come vede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, alla sorella, a chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l' occhio ch' ancor libero possiede
Sparge un rivo maggior sul novo manto:
E poich' al dir la via non l' è ancor chiusa,
Con questo amaro duol sè stessa scusa:

144.

Vi giuro per l' eterno alto motore,
Ch' io non ho fatto a quella ninfa torto,
E ch' innocentemente io colsi il fiore,
E contro ogni ragion tal pena io porto:
S' io mento, piova in me tanto d' ardore,
Che resti l' arbor mio sfrondato e morto;
E l' uom che primo arriva in questo loco,
M' offenda con la scure e doni al foco.

145.

Prendete intanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen non ben sostegno;
Che servando il costume delle piante,
Le man son rami e al ciel s' alzan di legno:
Pur mel tenga qualcun sempre davante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi che sotto a questa frasca
La nutrice che avrà, sovente il pasca:

146.

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tostoch' ogni scolar la scuola sgombra,
Fate ch' a prender venga il suo trastullo
Presso alla madre sua sotto quest' ombra:
E che 'l suo volto uman qui venne nullo
Ditegli, che quest' arbor me l'ingombra:
E mi saluti come madre, e dica:
Quel bosco la mia madre asconde e implica.

147.

E perchè a lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar talvolta attorno,
Dite che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur che in ogni arbusto
L' alma di qualche Dea faccia soggiorno;
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi a quel fior che già colse la madre.

148.

Dolce consorte mio, padre e sorella,
Da me prendete l'ultimo saluto;
Che già mancar mi sento la favella,
Per l' arbore che troppo è in su cresciuto:
Or se non vuol la mia forma novella,
Che il volto inchinar possa ancor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Col figliuol che già fei, che 'l baci anch' io:

149.

E se qualche pietà vi move e regge,
Fate le nove mie membra sicure
Con la fedel custodia e con la legge,
Dalla man, dalla falce e dalla scure:
E gli armenti lontan stiano e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture:
Rendete il verde legno ov' io mi serro,
Dal morso e dalla man salvo e dal ferro.

150.

Non vi posso altro dir, che me ne priva
La scorza che fa all' alma un altro chiostro:
Togliete dalla mia luce ancor viva
La man, che senza il santo offizio vostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriva
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro:
E in questo perde il dir, nè più si dole,
E lascia a noi le strida e le parole.

151.

Mentre la mesta e lagrimosa figlia
D' Erito il suo dolor conta e rinnova,
E le asciuga la socera le ciglia,
Ancorchè l' occhio suo non meno piova;
Una improvvisa e rara maraviglia
Fa ch' un congiunto lor ch' ivi si trova,
In un momento un' altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

152.

Era questi Iolao canuto e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore;
Nè potea fare a l' Idra esangue il fianco
L' altier suo zio senza il costui favore:
Or mentre ch' ei si sta debile e stanco,
La gioventù racquista e il primo onore:
E forte e altier si trova all' improvviso
Con la prima lanugine nel viso.

153.

Nè sol si trova aver nuovo l' aspetto,
Ma con nuovo desio nuovo pensiero;
E dov' esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, avaro, aspro e severo;
Brama or la compagnia, cerca il diletto,
E spregia l' util suo vano e leggiero;
E chi 'l vuol guadagnare e piacer farli,
Sol dell' onore e del piacer gli parli.

154.

Questa comparsa subito ventura
Tolse alle meste donne il duolo e il pianto;
Poichè la sua miglior forma e natura
Splender farà l'albergo Erculeo alquanto.
Alcide fu che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto:
Alcide in terra e in ciel l'amò sì forte,
Che ottenne questo don dalla consorte.

155.

Poich' Ercol privo fe' del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d' Eta;
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna e lieta:
Dappoi parlò con tanto affetto e zelo,
Che fe' Giunone intenerir di pièta;
Ed accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

156.

Giunone ebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giammai ne vide:
Le cui rare bellezze alme e leggiadre
Fan che la gioventù governi e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide;
E l'odio che le accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia e vero amore.

157.

Fatte le nozze e quel diletto preso
Che può dare una Dea bella ed eterna;
Com' ha dalla consorte Ercole inteso,
Ch'ella la gioventù guida e governa;
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi a lei la voglia interna;
Che poich'ella dà legge ai più begli anni,
Privi Iolao de' suoi canuti affanni.

158.

Non nega di Giunon la bella figlia
  Il primo don ch'a lei chiede il consorte;
  Ma con di tutti invidia e maraviglia
  Fa venire Iolao giovane e forte,
  Ma ben per l'avvenir partito piglia
  Di non romper mai più la fatal sorte
  E della gioventù tener ben cura,
  Ma lasciar fare il corso alla natura.

159.

Or mentre col giurar chiuder la porta
  Vuol per ogni mortale a tanto dono,
  S'oppon la fatal Temi e nol comporta,
  E dice: non giurar' ch'ancor vi sono
  Due figli infanti, il cui fato non porta
  Che sian dal ciel lasciati in abbandono:
  Anzi egli vuol, quando fia 'l tempo giunto,
  Che vengan forti e giovani in un punto.

160.

E tosto fia; che se chinato il viso,
  Già Polinice a Tebe il campo ha spinto;
  U' sendo l'un fratel dall'altro ucciso,
  Ognun del par fia vincitore e vinto:
  Dove perchè più il ciel non sia deriso,
  Sarà il fier Capaneo da Giove estinto:
  Le cui superbe e sopraumane prove
  Altri non potrà mai vincer che Giove.

161.

Anfiarao profeta illustre e degno,
  Ch'andrà contro sua voglia a quella guerra,
  Sarà inghiottito e dato al basso regno
  Dalla subito aperta e chiusa terra:
  Dove non senza suo dolore e sdegno
  Vivi i due Genj suoi vedrà sotterra;
  E 'l foco ch'arderà la carnal salma,
  Rogo al corpo sarà, tormento all'alma.

162.

Indi il figliuol dell' inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand' avrà scorto
Dalla terrena e subita vorago
Restare il padre suo sepolto e morto;
Ucciderà della vendetta vago
Per vendicare un torto con un torto,
La madre, e sarà in un pietoso e rio,
Nella madre crudel, nel padre pio.

163.

Perocchè quando avrà il profeta letto,
Ch' in quella impresa ei doverà morire,
S' asconderà per non esser costretto
D' andare a farsi subito inghiottire;
Ma l' avarizia ingombrerà sì il petto
A Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco ov' ei sarà coperto,
Per un ricco monil ch' a lei fia offerto.

164.

Quel bel monil che fabbricò Vulcano
Con tante gemme preziose ed arte,
E ch' alla sposa diè del Re Tebano,
Che fu figlia di Venere e di Marte,
È d'Argia moglie, capitato in mano,
Di Polinice, ed ella l' ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao dov' è nascosto.

165.

E poich' avrà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo autor della materna morte
La mente da sè stesso avrà divisa,
E con le Dee della tartarea corte
L' ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno e della patria uscito
Un tempo andrà, poi si farà marito.

166.

La bella Alfesibea saggia e gioconda,
Dotata d' ogni ornato e bel costume,
Di Flegeo figlia il purgherà nell' onda
Paterna, e poi godrà seco le piume;
Ed ei perchè il suo amore a quel risponda,
Ch' al suo intelletto avrà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo avvolto,
Ch' avrà con l' alma alla sua madre tolto.

167.

Poi quando un tempo avrà il suo amor goduto
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo ancor d' esser venuto
Al san pensier dalla sua prima mente;
All' oracol n' andrà per novo ajuto,
Ed ei risponderà: che 'l mal che sente,
Convien, se vuol che a lui la mente sgrave,
Che nel fiume Achelòo si purghi e lave.

168.

Onde Almeon che del suo primo onore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S' andrà a purgar nel Calidonio umore,
Dove l' accenderà novello affetto:
Che 'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheràgli il petto
Dell' ignuda Calliroe come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern' acque.

169.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l' otterrà dal padre:
E poi purgato dalle socere onde,
Sì godrà le bellezze alme e leggiadre:
E le sue membra essendo atte e feconde,
La farà in breve di due figli madre,
Detto Acarnana l' un, l' altro Anfotero,
Ch' in un dì acquisteran gli anni e 'l pensiero.

170.

E poichè ella del bello avrà sentito
Monil ch' all' altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che dell' oro fatal la faccia adorna.
Or mentr' ei per averlo andrà in quel sito,
Dove la prima sua moglie soggiorna,
Da' figli di Flegèo, ch' avuto avviso
Del novo amore avran, per via fia ucciso.

171.

Temeno ed Assione ambi fratelli,
Poich'Almeòne avran dato all' inferno,
Calliroe alzando i rai languidi e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni a' figli suoi, ch' han gli anni imbelli,
Gli anni ch' han forza, ardire, ira e governo;
Perchè chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s' ha figli, invendicato e morto.

172.

E per giusta cagion quel Dio che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel che può dar la sua figliastra e nuora,
Vorrà che di Calliroe il pianto accheti,
E di quel che ne' figli allora allora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in un balen robusti e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

173.

Sicchè, Ebe, non giurar, che l'alta cura
Mossa talor da preghi e da rispetti,
Suole il corso impedir della Natura,
E far de gli altri sovr' umani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Temi ai puri alti intelletti,
E che si cangi altrui talvolta il pelo,
Gran mormorio s' udì per tutto il cielo:

174.

Che s'alla nuora regia era permesso
Di dar talvolta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perchè concesso
Non era a ognun quel che potea far ella:
Ed altri rinnovar volea sè stesso,
Chi 'l padre, ch' il cugin, chi la sorella;
E parlavan tra lor non senza sdegno,
Ch' era già il ciel tirannide e non regno.

175.

E che sol Giove e il figlio Ercole ed Ebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far maravigliar Calliroe e Tebe,
Di Iolao, d'Acarnana e d'Anfotero:
E diceano i più illustri e ancor la plebe,
Che Giove era parzial, non giusto e intero:
E dal proprio interesse ognun tirato
Parlava contro Giove e contro il Fato.

176.

Saturno si dolea d'esser sì stanco,
Sì vecchio, freddo, inutile e mal sano,
Che mai potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano:
Vedendo il suo Titon canuto e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Sì bella essendo e di sì vago aspetto,
D'avere uom sì disutile nel letto.

177.

Cerere a Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinnovellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor che da lui nacque,
Riguardando Erittonio, a Vulcan sembra,
Che se Iolao sì vecchio al zio dispiacque,
Sì vecchio il figlio a lei dispiace ancora,
E chiama Giove ingiusto e la sua nuora.

178.

Quella Dea ancora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel che 'l mondo aggiorna;
E volea anch' ella patteggiar d'Anchise,
Di poter dare a lui l'età più adorna.
La gran sedizion che in ciel si mise,
Più ognor contro di Giove alzò le corna:
Ognuno avea parenti o amici imbelli,
A' quai bramava dar gli anni più belli.

179.

E vi fu qualche Dio forte e robusto,
Ch' osò di dir, ma ne' cerchj in disparte:
Privisi omai quel Re d'esser Augusto,
Che le grazie del ciel sì mal comparte;
Ed eleggasi un Re che sia più giusto:
Ma Giove avendo appresso Ercole e Marte,
Con fronte irata a tutti 'l parlar vieta,
E con queste parole ognuno accheta:

180.

S' alcuna riverenza al Re si porta,
Tacete, e date a me l'orecchie intanto:
Ditemi, ciechi, e dove vi trasporta
L'ambizion nel regno eterno e santo?
Puot' esser mai, che la celeste porta
Chiud' alma che di sè presuma tanto,
Ch' osi parlar ne' regni alti e beati
Di voler superar gli eterni Fati?

181.

Dacchè fu l'alto ciel, fu il Fato eterno;
E'l Fato è quel che ha in Tebe fatto oprarme,
Che giovane Iolao gli anni e 'l governo
Riabbia ancor, non la superbia e l'arme:
Vuol del Fato il decreto alto e superno,
(Come ha di Temi a noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeòn troppo per tempo
Debban far forza alla natura e al tempo.

182.

Voi reggê il Fato e me, per far che meglio
 Ve'l comportiate, e contro andar non posso:
 Ch'a Radamanto e ad Eaco infermo e veglio
 La troppa età non curverebbe il dosso:
 E s'amate di ciò più chiaro speglio,
 Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso,
 Che vecchio e infermo oppresso è dalla guerra,
 E fe' col nome sol tremar la terra.

183.

E se rivolgerete a Creta il ciglio,
 Vedrete, come ogun schernisce e sprezza
 Il mio impotente e abbandonato figlio
 Per l'affannata e debile vecchiezza:
 Chè quando a gli anni dar potessi esiglio,
 Farei tornarlo alla sua prima altezza,
 Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
 Di volergli involar l'alma e lo Stato.

184.

Ma s'egli guerreggiar per li tropp'anni
 Non può, farò che col favor del cielo
 Sarà provvisto a' suoi Cretensi danni
 Col più rapido ardor che spegna il gelo.
 Subito monta i più sublimi scanni,
 Dov' è riposto il più dannoso telo,
 E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
 Avventa irato ov' ha Mileto il campo.

185.

Quando da pria gli Dei volser la luce
 Ver Creta, e vider disprezzato e abietto
 Quel Re che fu sì chiaro e invitto duce;
 Ogni sedizion scacciar' dal petto:
 E si piegar' di non dare alla luce
 Quel che già detto avean ch' ebber sospetto,
 E tanto più quand' ei s' armò la mano
 Dell' arme inevitabil di Vulcano.

186.

Mandato Giove un folgor, ne rafforza
Un altro e un altro, e via balena e tuona;
E dando al forte braccio ognor più forza,
La terra d'ogn' intorno e il cielo introna;
Talchè Mileto e il campo al corso sforza:
Ognun le squadre e gli ordini abbandona;
E il foco che dal ciel sì ardente piove,
Ognun cerca fuggir, ma non sa dove.

187.

L'uno abbandona l'altro, e per salvarsi
Corron chi qua, chi là per varj lochi;
E molti in varie forme restan arsi,
Secondo varia il ciel le pietre e i fochi:
Quei che vivi ancor son trovansi sparsi
Tutti chi qua, chi là smarriti e pochi:
Mileto vede ben che quel flagello
Gli vien, perch' al cognato egli è ribello.

188.

Tostochè manca il fulminar dell' aria,
La poca gente sua che viva resta,
Vedendo la fortuna aver contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta;
E trova che la fiamma empia avversaria
Con la fervente e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le navi,
L'asse e l'antenne e l'elevate travi.

189.

Fra tutti i grossi legni e le triremi,
Che'l fulminar del ciel distrutti avea,
Appena tanta ciurma e tanti remi
Trovò da porre in punto una galea:
Di quei che non restar' dell' alma scemi
Dalla fiamma del ciel crudele e rea,
Fatta una ciurma, a una galea s' attenne,
Ch' avea ancor salvi gli arbori e l'antenne.

190.

L'armata avea nel porto di Fenico:
Perocch'avendo preso il regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nimico
In un forte castel s'era ridutto:
Da questo porto misero e mendico,
Poichè 'l foco del ciel l'ave distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno ch' assaltò con tanta classe.

191.

Di notte, come porta il suo destino,
Fa vela, a mezzodì drizza la prora
E passa il capo ch'ha nel suol mancino,
Pria ch' a splender del ciel venga l'Aurora:
Verso levante poi prende il cammino;
Ed avendo al suo fin propizia l'ora,
Si trova giunto all'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

192.

Poichè scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta, aveasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Dove ha Meandro il raggirato letto:
E quivi intendea farsi un novo nido
Per qualche suo particolar rispetto;
E conveniale costeggiare intorno
Creta, dov' ella è volta al mezzo giorno.

193.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza a greco il cammin col vento all' orza;
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza e rafforza,
Tantoch' in poppa alla galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria che venga oscuro il cielo,
Passar, se non Itano, almeno Ampelo.

194.

Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre ore a restar morto;
E l'aura era restata sì leggiera,
Che 'l lino avea di già piegato e attorto;
E già il legno ad Ampelo arrivato era,
Ma sorger non volea, nè pigliar porto;
E gir piuttosto al bujo e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

195.

Ma intanto un greco spaventoso e tetro
Ingrossa il mare e move al legno guerra,
E dubbio il fa se dee tornare indietro,
O dee afferrarsi alla nimica terra:
Ma del mar grosso il paventoso metro
Gli mostra ch'è men mal, s'egli s'afferra;
Perocchè correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

196.

Or mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge orrido e altero
Un vento che dall' Isola lo scaccia:
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia;
E fa cammin contrario al suo disegno,
Per dar men noja al combattuto legno.

197.

La traversia di greco in tutto manca,
E vien sol da maestro e tramontana;
E l'onde sempre più rompe ed imbianca,
E 'l legno più dall' isola allontana:
Men di quel che vorria, tiensi a man manca
Per la forza di Circio iniqua e strana:
Il misero nocchier ch'è accorto e saggio,
Si toglie men che può dal suo viaggio.

198.

Con poca vela va ristretta e bassa,
Ed all' arbor maggior dà sol quel vento,
Che fa che la galea divide e passa
Le gran botte del mar con men tormento:
Dell' umil turba sbigottita e lassa
Star al suo offizio ognun si vede intento:
Sta ognun pronto al servizio, al quale è buono,
Per ubbidir, purchè s' udisse, al suono.

199.

Ma tanto orgoglio e orror nell'aria freme,
Sì grande è il mormorio delle rott'. onde,
Del grido uman, della galea che geme
Nella prua, nella poppa e nelle sponde,
Col romor delle corde unito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s' asconde;
E non che in prora quei che a lui son presso,
Non ponno udir, nè quel che 'l suona istesso.

200.

Ma dove il suon non val, supplisce il grido:
E perchè il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto:
Lo stuol poi ver la prora schiavo e infido
Fa sferrar tutto e imprigionar di sotto,
Perchè sferrato insieme non s' intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

201.

L'onde una appresso all'altra eran sì spesse,
E tanto alcun talor teneau coperto,
Che non avea donde spirar potesse;
E fur cagion che 'l capitano esperto
Di sferrar sol quei della prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto;
E tanto più ch' avean gli ondosi torti
Già dentro alla galea due schiavi morti.

202.

Ancorchè chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto a lume di candela;
Sebben v' han sopra le bovine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'umore indi trapela:
Ma quei di sotto v' han gli occhi e l' orecchie,
E con sessole, e spugne empion le secchie.

203.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch' ogni rimedio lor sia fatto a segno.
E che per gittar l' acqua il balcon s' opra,
Quando men nocer può l' ondoso sdegno:
Gittato il mar nel mar, fan che si copra;
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

204.

La notte già col tenebroso manto
Per tutto l' aere avea renduto oscuro,
E 'l vento e 'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è a lor rimaso in tanto
Notturno strazio, periglioso e duro,
Ch' hanno il mar largo, e per l' ondoso orgoglio
Trovar non ponno infino al giorno scoglio.

205.

Vuol nella prima guardia della notte
Il Comito alternar la poggia e l' orza;
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e 'l vento alza e rafforza;
Tantochè fa cader l' antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia e uccide e fa ch' in poppa e 'n prora
Il legno morto un' altra volta mora.

206.

Fa il buon padron con l'affannato e roco
Strido levar la vela del trinchetto,
Ed appresso al grand' arbor le dà loco
Per far minor che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch' a lui può far più fido effetto;
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa e la prora or alta or bassa.

207.

Il romore è infinito e l'aria è nera,
E non si vede il cenno e non s'intende;
Nè si può riparare all' onda altera,
Che ognor con più furor freme ed offende:
Ma il balenar che fa l'eterea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare e 'l cielo d'ogn' intorno,
E splender fa di mezza notte il giorno.

208.

Ma 'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che se 'l verno crudel molto ancor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura:
Veggon che tutto il morto perdut' hanno,
Nè potrà riparar l'umana cura:
Dappoichè 'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che 'l vivo ancor non resti alfin sepolto.

209.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina;
Lo schifo tolto e rotte antenne e sarte
Dall' atra tempestosa onda marina:
Pur quel ch' in poppa gli officj comparte,
Chiede alla gelosia che gli è vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito o rotto.

210.

Quel che sotto alla poppa in guardia siede,
Dimanda a quel di mezzo il punto istesso;
La camera di mezzo ne richiede
La stanza della prora che gli è appresso.
Da prora a poppa la parola riede,
Che legno non v' è ancor rotto, nè fesso:
Gran ventura è la lor, poichè si trova
Esser la lor galea spalmata e nova.

211.

Sebben in sul mancar dell' aer chiaro,
Per aver men travaglio, il buon nocchiero
Diè molte cose al mar crudo ed avaro
Per far restare il legno più leggiero:
Or sì difficil vede il suo riparo,
E 'l vento sì rabbioso e 'l mar sì altero,
Ch' ogni più ricca merce ond' egli è onusto,
Dona all' ondoso orgoglio avido e ingiusto.

212.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo avea ver l' Oriente preso,
Ma il volto oscuro e l' abito che porta,
Non ha il suo bel color vario ed acceso:
Mostra 'l ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Gravi ha le vesti e 'l crin d' umido peso;
E l' ali nuvolose ond' ella poggia,
Minaccian per quel dì grandine e pioggia.

213.

Si levò il Sol, ma mesto e lagrimoso,
Cinto di nubi e mezzo ascoso il lume;
E nel levarsi alquanto di riposo
Presero i venti e le salate spume:
Ma rivolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l' afflitto lume,
Sebbene il vento e 'l mar non è tant' alto,
Par che tema entro al cor di novo assalto.

214.

Bonaccia a poco a poco il mare e 'l vento;
Men grave l'aura vien, men alto il mare:
Tantoch' un resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole e 'l ciel lucido appare:
Fa il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare:
La toglie sotto alla prigion di cerro,
E dàlla sopra alla prigion di ferro.

215.

Nel conquassato legno me' che sanno,
Dan luogo a' remi e fan drizzar la prora
Fra Circio e Tramontana, e via ne vanno
Finchè ministra al Sol vien la terz' ora:
Ed ecco vien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora:
Le nubi sparse subito d' intorno
Tolgono à gli occhi loro il cielo e 'l giorno.

216.

Rafforza il vento rio torbido e fero,
E in un momento il mar rompe e confonde;
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fino al ciel superbe l'onde:
Apron le nubi 'l panno oscuro e nero,
E danno il passo alle celesti gronde:
E mentre freme ingiù la pioggia e 'l gielo,
Di mille tuoni e fuochi avvampa il cielo.

217.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò che 'l nocchier dice esperto e dotto:
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto;
E tutto in opra pon l'ingegno e l'arte,
Per vincer contro il mar sì fiero marte.

218.

Dal gel, dalla procella e dalla pioggia,
E dall' onda superba ed inumana
Percosso il miser legno or cade or poggia,
E prende il cammin dritto a tramontana:
Quattr' ore andò con la gonfiata poggia
Con l' onda ognor più incrudelita e strana,
Dal cominciar della seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

219.

Quel gran cammin ch' in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poch' ore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore;
Ma poichè gire al suo cammin s' accorse,
E in tanto male il vento ebbe in favore,
L' antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

220.

Dappoichè di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d' avvicinarsi al lito,
E mentre che fendean l' ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito:
Carpato dice alcun; ma fe' sul foglio
Conoscer ch' era Caso, il più perito:
Si spinge a quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel che s' è apposto al vero.

221.

Non molto va ch' un' isola a man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore;
Per dar riposo all' alma afflitta e stanca,
La prima è più propinqua, ma minore:
Ma per quel ch' al distrutto legno manca
L' altra, ch' è detta Carpato, è migliore;
Nè molto dal cammin torcendo il legno,
Solca ver la miglior l' ondoso sdegno.

222.

Col vento e la fortuna in poppa stare
 Non potea un' ora il legno a prender terra;
 Quando ecco vien crudel la botta e 'l mare,
 E 'l misero timon dal legno sferra;
 Nè più potendo la galea voltare,
 La vela per traverso il vento afferra;
 E grava l' arbor tanto e 'l fa sì chino,
 Che 'l rompe e dona al mar l'arbor e 'l lino.

223.

Ben si veggon perduti, il mare e 'l vento
 È più che fosse mai superbo e grave:
 L'altro timon, le grosse onde e 'l tormento
 Tempo non dan ch' al suo luogo s' inchiave:
 Or mentre fa ciascun certo argomento,
 Che 'l mar gli affondi, e sta piangendo e pave,
 S' apron le nubi e danno al Sol passaggio,
 Ed ei nella galea splender fa il raggio.

224.

Quando Mileto il vivo ardor paterno
 Nella morta galea risplender vede,
 Le mani alza e le luci al regno eterno,
 E al Sol mercè con queste note chiede:
 Padre, se pure è ver che 'l sen materno
 Del tuo seme divin quaggiù mi diede,
 Rivolgi alquanto a me pietoso il lume,
 E salva il sangue tuo da queste spume.

225.

Il Sol ch' al suo viaggio intento e fiso
 Talor non guarda all' opre de' mortali,
 Quando apre l' occhio al doloroso viso
 Del figlio e scorge i suoi propinqui mali,
 Mosso a pietà con ben fondato avviso
 A tre de' raggi suoi fa batter l' ali:
 E ne manda uno ad Eolo, e l' altro dove
 Alberga il Re del mare, e 'l terzo a Giove.

226.

Giove che scorge liberata Creta,
  Vuol ch' allo Dio del lume si compiaccia:
  E con la vista sua gioconda e lieta
  Tutte a un tratto dal ciel le nubi scaccia:
  Compiace anch' Eolo, e i venti irati acqueta,
  E lascia in un balen l' aere in bonaccia:
  Manda Triton lo Dio del salso regno,
  Che faccia ritornar l' onde al suo segno.

227.

Prende tosto Triton la conca attorta
  Pronto verso il suo Re devoto e fido,
  E donando lo spirto all' aura morta,
  Fa dall' un polo all' altro udire il grido:
  Poi rende con la voce ogn' onda accorta,
  Che debba ritornare al proprio nido:
  Si spiana l' onda a poco a poco e tace,
  E lascia il legno in mar del tutto in pace.

228.

Come manca del mar l' aspro tormento,
  Metton senza indugiar l' altro timone:
  E perchè soffia in aere un dolce vento,
  Ch' ha volto il soffio ver Settentrione,
  Legan la rotta antenna in un momento
  Al tronco che restò dell' artimone:
  E di più pezzi di legnami e tele
  Rifan l' antenne, gli arbori e le vele.

229.

Giunti che sono a Carpato, il pavese
  Legano insieme, e 'l fan notar nell' onde:
  Che, poichè 'l mar per sè lo schifo prese,
  Via da smontar non han migliore altronde.
  Vi calar' poi più d' un ch' in terra scese,
  E legò il laccio alle propinque sponde:
  Qui 'l legno si fornì parte per parte
  Di vele, antenne, remi, arbori e sarte.

230.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il provido nocchiero ed uscì fuori:
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime e Dori:
Passato ch'ebbe Gnido, egli rivolse
Agli Sciti la prua, la poppa a' Mori;
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette e scogli addietro.

231.

Da man destra lasciò Nisiri e Claro,
E Leria e Patmo, e a quel lido pervenne,
Dov' Icaro del ciel soverchio avaro,
Sforzò a cader le troppo alzate penne:
E avendo il mar tranquillo e'l tempo chiaro,
In breve nel canal di Scio si tenne:
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Ed in Eolia alfin pervenne a Cuma.

232.

Dopo tanto viaggio e tanta guerra
Sentita ora dal fuoco ora dall'acque,
Smonta Mileto a Cuma e va per terra,
E di fermarsi in Frigia alfin gli piacque;
Dove il Meandro sì s'aggira ed erra,
Che par che torni spesso, ove già nacque:
E una città ch'in breve fu perfetta,
Fondò che fu da lui Mileto detta.

233.

Or camminando per diporto un giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra un volto angelico ed adorno,
E vien seco a incontrar lume con lume:
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'erbe invece delle piume:
Figlia era di Neandro la donzella,
Detta per nome Ciane adorna e bella.

234.

Ebbe di questa una gemella prole,
Dotata d' ogni grazia illustre ed alma;
E sì le lor bellezze uniche e sole
Crebber, che sopra tutte ebber la palma:
E ben del sangue uscita esser del Sole
D' ambi parea la carnal veste e l' alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Avea nel lume interno e nel bel volto.

235.

L' un fu garzon, e Cauno fu nomato,
L' altra fu detta Bibli e fu fanciulla:
E s' ei d' ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla:
E dacchè l' uno e l' altra ebbe lasciato
La prima età del latte e della culla,
S' amar' d' un vero amor sì caldo e interno
Quanto altri mai, d' amor però fraterno.

236.

La donna che nell' odio e nell' amore
L' uom di natura più costante avanza,
Avea più del fratello acceso il core,
Però di buona e lecita speranza:
Pur non pensando a disonesto ardore,
Talvolta si prendea troppa baldanza;
E per dar grazia alla camicia e al manto,
Trovava via d' avvicinarsi alquanto.

237.

Venere contro ognun grand' odio avea,
Che traeva dal Sol l' alma e la carne;
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne:
Or quando vide ch' a costei piacea
Tanto il fratel, volle più strazio farne,
Che non fè della zia, quando amò il toro,
Per dar maggior infamia al sangue loro.

238.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L' irata Citerea fa il suo Cupido:
Va la sorella misera a vedello,
Mossa da santo amor fraterno e fido;
Rimira l' occhio grazioso e bello,
Nè sa ch' allora Amore ivi abbia il nido:
L' arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

239.

Bibli non sa che l' amoroso dardo
L' abbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riveder torna il bel guardo,
Pensa che vero sia fraterno affetto:
Or mentre cieca del pensier bugiardo
Corre all' irragionevole diletto,
S' adorna prima, e poi dolce favella,
E parer brama a lui faconda e bella.

240.

E se talvolta a sorte il fratel vede
Qualch' altra a vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar grazia, amore e fede
Seco con modi onesti si trastulla;
Gli ha invidia: e se in disparte il fratel siede,
S' accosta e 'l bel dell' altra in tutto annulla,
E dice ogni difetto e forse vero,
Ch' ave colei nel volto e nel pensiero.

241.

Voi, cui la Cipria Dea non è nimica,
Da questo infame amor prendete esempio;
E fate che la mente alma e pudica
Scacci da sè l' amor nefando ed empio:
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista dell' infamia il grave scempio;
E non si può scusar come costei,
Ch' al san pensier contrarj ebbe gli Dei.

242.

Locate il natural caldo desio
  In quel fedel amor beato e santo,
  Ch'approva il mondo, la natura e Dio,
  Onde Imeneo ne forma il carnal manto:
  Ogni altro amore è scellerato e rio,
  E scorge l'alma al sempiterno pianto,
  E innanzi a quei ch'ancor godono il giorno,
  Macchia l'onore altrui d'eterno scorno.

243.

Non si conosce Bibli, e non sa il fine,
  Al qual l'occulta sua facella intende:
  Ma loda le bellezze alme e divine,
  E dentro maggiormente amor l'accende:
  Dà diversi ornamenti al manto e al crine,
  E ognor più bella al suo fratel si rende:
  Signor già il chiama, e da signor già il pregia,
  E i nomi che dà il sangue, odia e dispregia.

244.

Quando ode che il fratel soror la chiama,
  Infinito dolor nel suo cor sente,
  Che le rimembra quel ch'ella non brama,
  Quel nodo ch'han dal medesmo parente:
  Pur sebben tanto il mira e tanto l'ama,
  Desta ha dal rio pensier volta la mente;
  Non osa mentre il dì viva la tiene,
  Di dare albergo alla nefanda spene.

245.

Ma quando avvien che le cadenti stelle
  Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
  E tutte l'azioni e le favelle
  Fan per tutto restar sopite e quiete;
  E Bibli dalle luci amate e belle
  Si parte e dassi anch'ella alla quiete;
  Secondo che'l desio la punge e fiede,
  Sovente l'amor suo nel sogno vede.

246.

Nè sol le par d' amarlo e di vedello,
E di stupir del suo divino aspetto,
Ma d' abbracciarlo e poi girsen con ello,
E goder seco alfin l' infame letto:
Pur si rimembra in quel che gli è fratello,
E benchè 'l sonno ancor l' ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

247.

Dappoich' insieme il sonno e 'l sogno sparve,
Stette un gran tempo sbigottita e muta:
E poich' entro alla sua memoria apparve
L' immagin che sognando ebbe veduta;
Dove quella beltà goder le parve,
La qual non avea mai desta goduta:
La biasma, la rimembra e la rappella,
E dentro al dubbio cor così favella:

248.

Misera me, che sogni iniqui e rei
Turban la mente già pudica ed alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d' illecito amor m' accendon l' alma?
Giammai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch' io gravi l' onor mio di sì ria salma:
Non piaccia al glorioso alto governo,
Ch' altro sia l' amor mio, che amor fraterno.

249.

È bello sopra ogn' altro, e in vero è tale
Che costringe il nemico anco a lodarlo;
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo:
Fugga pur via l' affetto empio e carnale;
Non mai più il sogno rio venga a destarlo;
E resti quell' amor fido e pudico,
Che l' ama aver fratello, e non amico.

250.

Ma purch' abbia il pensier lodato e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perchè debb' io spregiar quel sogno tanto,
Che m' ha fatto sentir sì gran dolcezza?
Senza ch' offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben che più amor prezza:
Nè può al mio amor trovarsi 'l più bel modo,
Chè 'l cor non pecca, io non offesa 'l godo.

251.

S' al soave d' amor sommo diletto
Non si pervien, se non a coppia a coppia,
Poichè v' è necessario più d' un petto,
Con testimonj amor gli amanti accoppia:
Ma senz' arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio amor mi lega e addoppia;
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l' imitato amor non è già nullo.

252.

Oh dolce sogno, oh Venere, oh Cupido,
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mentr' ebbe il sonno entr' al mio petto il nido,
E fè del dolce fin lieta la spene!
Oh quanto ancor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men sovviene!
Fu breve il mio diletto, ma sì grato,
Che più nel ciel gli Dei non l' han beato.

253.

Oh invidiosa al mio stato felice
Alba, ch' apristi a' miei lumi le porte!
Oh quanto erra d' assai ciascun che dice,
Ch' una immagine il sonno è della morte!
Che l' esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema ed empia sorte:
Scarca d' affanni almen la notte ho posa,
E venir mi fa il sonno allegra e sposa.

254.

Fu 'l mio beato sogno breve e finto,
Ma 'l vegghiare e il dolore, è lungo e vero:
Or s' è sì dolce un ben corto e dipinto,
Chè mostra il sogno al non desto pensiero;
Che saria, se il mio amor tenessi avvinto
Gran tempo, quando ho sciolto il senso e intero?
Ben da me posso immaginarmi quanto
Sia il ver piacer d' amor, se il finto è tanto.

255.

Deh torna, dolce sonno, e dà ancor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore:
Ma mentre son nell' amoroso gioco,
E godo il maggior ben che porga Amore,
Del mio tanto piacer ti caglia un poco;
Lascia dentro sfogar l' acceso core:
Se in sogno sposa a lui vivo e respiro,
Non far ch'io porti invidia al tasso e al ghiro.

256.

S' io provo nel vegghiar noja e tormento,
Che 'l mio error vero scorgo empio e mortale,
E se nella quiete ho il cor contento,
E un piacer finto annulla ogni mio male;
Sia tutto finto ciò ch' io veggio e sento,
E 'l ver lungi da me dispieghi l' ale:
Ed ogni opra ch' io scorgo o d' altri o mia,
Sia tutta finzion, tutta bugia.

257.

O s' io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t' esser sorella,
Col dolce d' Imeneo legame e nodo
Godrei la vista tua soave e bella;
Che la beltà che tanto ammiro e lodo,
Non saria ver la sposa empia e rubella:
Nè spregeresti farti al padre mio
Genero, ch' è il figliuol del più bel Dio.

258.

Oimè! perchè non fer gli eterni Dei
Fra noi comune ogni fortuna e cosa,
Da padre in fuor, che ben trovar saprei
Modo di farmi a te compagna e sposa?
Oh che rara fortuna avrà colei,
Beata sopra ogni altra e gloriosa,
Che godrà le tue membra alme e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte e madre!

259.

Or che importuno, oimè, che dir vorranno
L' immagini che 'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l' hanno,
Qual forza ha quel che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel ch' in ciel fanno,
Io potrei giudicar che 'l ver mi finse;
Che 'l sogno ch' al mio amor stretta m' avvolse,
I futuri imenei dimostrar volse.

260.

Ma poichè non è lecito a' mortali,
Che col fratel la donna s' accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan ch' io mi lamenti e lagni,
E dier luogo gli affetti almi ai carnali,
Perchè di maggior pianto il volto io bagni;
E m' han fatto goder di tanta gioja,
Perchè priva di lei senta più noja?

261.

Quanto è miglior della terrena legge
Quella che serva la celeste corte!
Che per quel che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d' ogni sorte!
Volle quel Dio che l' universo regge,
Della sorella propria esser consorte:
Fè sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S' unì con Teti, e pur l' era germano.

262.

Ma che cerch' io dal ciel prendere esempio ?
Non son fra 'l cielo e noi le ragion pari ?
Non dobbiam venerar nel divin tempio
L' opre degli alti Dei su i loro altari ?
Ma a voler fare un atto infame ed empio,
Da quel che fan gli Dei, già non s' impari ;
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de' lor misteri eterni e santi.

263.

Io vo' per ogni via scacciar dal core
Questo nefando e scellerato affetto :
O se far nol potrò, cresca il dolore,
E dell'aura vital privi il mio petto:
Che senza biasmo mio, senza disnore,
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l' ostro e 'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

264.

Orsù poniam ch' io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor che 'l pugne e fiede ;
Convien che in un voler cada la voglia
Di due, se vuole amor la sua mercede :
Come farà il desìo ch' a ciò m' invoglia,
Ch' abbia l' amato mio la stessa fede ?
Parrà a me giusto e 'l pregherò che m' ame,
Nefando a lui, nè vorrà farsi infame.

265.

Non saria però il primo, il quale osasse
Nel letto entrar della sorella propia :
Si dice pur che Macareo v'entrasse,
E ch' ella del suo amor le fesse copia :
E s'ancor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di sè non le farebbe inopia :
Ma stolta, che vad' io cercando esempi,
Che son da ognun tenuti infami ed empi ?

266.

Fuggan pur via da me gl' infami ardori,
  E s' armi il cor di voglie oneste e sante;
  E dando esilio a' disonesti amori,
  S' ami come fratel, non come amante:
  Ben potrei aver pietà de' suoi dolori,
  S' avess' egli il mio amor bramato avante:
  E bene il core avrìa tropp' empio e fello,
  Chi lasciasse perire il suo fratello.

267.

Or se non sarìa onesto ch' io soffrissi
  Di veder consumare il mio germano;
  Perchè s' io l' amor mio gli discoprissi,
  Non dovrebb' ei ver me mostrarsi umano?
  Meglio sarìa per me, se farlo ardissi,
  Che io medesma il mio amor gli fessi piano:
  Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
  Sei, se palesi un mal che tanto importa.

268.

Ma vo' parlargli e seguane che vuole,
  E dirgli che 'l suo amor sol bramo e pregio.
  Ma potrà mai la nipote del Sole
  Macchiar la luce sua di sì gran sfregio?
  Che ti darà la voce e le parole
  Da indurre a tanta infamia il sangue regio?
  Non vedi tu ch' ei sì pregiato e raro
  Avrà rispetto al suo sangue sì chiaro?

269.

Non però di pietà sarà sì ignudo,
  Ch' abbia a lasciar morir la sua sorella;
  Che sa ben che non vale elmo nè scudo
  Contro l' empie d' amore armi e quadrella.
  Se non potrà mostrare il colpo crudo
  La debil voce e timida favella,
  Pregherò tutta umil la penna e il foglio,
  Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

270.

Quest'ultimo è il parer che la consiglia
Vincer la dubbia innamorata mente:
Lascia le piume a un tratto e il manto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente;
E senza ornare il bel crine e le ciglia,
Lasciato il panno e l'or, la guancia e il dente,
Spinta dal grande ardor che la consuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

271.

Dove ha da scriver comoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna;
La destra fa che il ferro la divide
Nel mezzo della gola u' l'occhio accenna;
In forma d'obelisco la recide,
E poi che le ha ben rasa la cotenna,
Su l'unghia manca grossa il dital prende,
Dove col ferro poi la spunta e fende.

272.

Nel vaso ov'è l'inchiostro indi la tinge;
E avendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gomiti appoggia e il foglio pinge,
E in varj modi accoppia gli elementi:
Le sillabe che unite insieme stringe,
Dimostran le parole e i loro accenti;
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno e del suo punto.

273.

È ver che 'l cassa poi che non le piace,
E raccoglie a discorrer l'intelletto:
Come ha pensato alquanto e si compiace,
Spiega nel foglio il suo noto concetto:
Non molto sta che il novo ancor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto:
D'un vergognoso ardir ha il volto acceso,
E il pugno scrive, trema, e sta sospeso.

274.

Ella stessa non sa quel che si vuole;
Nè forma può trovar che non la mute:
La carta nelle sue prime parole
Così parlò con voci aperte e mute:
Sebben scrivendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute;
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece una che t' ama.

275.

Poichè più cose ell' ave aggiunte e tolte
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro e cinque volte,
E quattro e cinque volte aggiugne e rade:
Poi la riscrive in note aperte e sciolte,
E quel ch' aggiunse, in tal sentenza cade:
Non ha per or salute onde ti scriva,
Ch' ogni salute sua da te deriva.

276.

Piacesse al ciel che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi;
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi;
Or s' aver non può luogo il mio desìo,
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E ch' ha fondato in te tutta la spene.

277.

Ella è colei che t' ama e ch' ha scolpita
Nel cor l' immagin tua divina e bella:
Ella è che t' ama più della sua vita,
D' amor più caldo assai che di sorella:
E ben mostrai ch' avea l' alma ferita
Al volto smorto, al pianto e alla favella;
E i tanti baci e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d' amante.

278.

E bench' io mi sentissi accesa l' alma
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica ed alma
Pugnai per discacciar sì fatto ardore;
Ma alfine amor ne riportò la palma,
Che posson troppo in noi l' arme d'Amore;
Pur tel dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più ch' io potei.

279.

Fei più che far non puote una fanciulla
Contro il colpo d'Amor possente e crudo;
Ma quel poter ch' ogni potenza annulla,
Più forte ebbe il suo stral, ch' io lo mio scudo;
E la grazia che io vo', non sarìa nulla,
Se tu il mio cor veder potessi ignudo;
Ch' alla bontà vedresti ivi dipinta,
Che contro il mio voler mi chiamo vinta.

280.

Con quel timore ed umiltà che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro e mortale;
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute a tanto male:
Sol la beltà che in te contemplo e veggio,
Sanar può il cor dall' amoroso strale:
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte e la salute.

281.

Colei non t' è nemica che desìa,
Che il prego che ti manda, approvi e lodi;
Ma brama per congiunta che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi:
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol che santo amor gli sposi annodi;
Ma non vuol l' età nostra altro consiglio,
Se non quel che ne dà Venere e il figlio.

282.

Cerchino i vecchi 'l lecito e l'ingiusto,
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire:
Ma l'anno più possente e più robusto
Al dolcissimo Amor deve ubbidire:.
Il vecchio, poichè l'alma ha inferma e il busto,
Quel che più far non può, vieta col dire:
Che sappiam noi che Amor sia il santo o l'empio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno esempio.

283.

Forse che noi dovremo aver sospetto
Del padre, de' congiunti e dell'onore?
Tu vedi quel che nell'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore:
Sol ne manca il dolcissimo diletto
Che dà il più dolce pregio ch'abbia Amore:
È 'l piacer che n' avrem soave e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

284.

Gli abbracciamenti, i baci e le parole
Son nulla senz'il lor più dolce frutto:
Sol ne manca quel bene, onde Amor suole
Render, chi 'l puote aver, beato in tutto:
Deh veramente scesa alma dal Sole,
Abbi pietà di un core arso e distrutto!
Nè creder che il suo amor ti confessasse,
Se il forte ultimo ardor non lo sforzasse.

285.

Quel ben ch'ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata e bella,
Di che prender maggior dovrebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben ch'ha in sè la giovenil figura
Di questa accesa e misera donzella,
Se dee beare un bel sembiante umano,
Chi meglio dee bear che il suo germano?

286.

Se all' età giovenile avrai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai che io non son donna da dispregio:
E se vuoi dir che s'io sfavillo ed ardo,
Vien per lo bel ch'è in te di maggior pregio;
Non è però sì vil la mia bellezza,
Che non v'abbi a trovar gioja e dolcezza.

287.

Deh non chiudiamo a quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare a dui!
E se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui:
Deh non ti far cagion della mia morte,
Che non ti abbi a doler poi di colui,
Che scriverà: sta Bibli in questo avello,
Dall' empio core uccisa del fratello!

288.

Poich' ebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera;
Piegò l'infami e dolorose carte,
E con la gemma poi segnò la cera:
Trova un ministro e dicegli in disparte,
(Il volto vergognosa e la maniera)
Tu porta questa al mio .... ma alfin non giugne,
E dopo tempo assai, fratel v'aggiugne.

289.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende a tempo, e cade in terra:
Come cader la miserà la scorge,
Prende augurio entro il cor di nova guerra:
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio che l'error nefando serra:
Ritrova Cauno, e'l rende irato e mesto
Col verso che vorria l'infame incesto.

290.

Il pudico fratel dall' ira vinto,
Letto ch'egli ha l' indegno e rio cordoglio,
Di rabbia e ardore il bel viso dipinto,
Straccia e via getta in mille parti il foglio:
E quel misèr ministro avrebbe estinto,
Se l' onor non tenea l' acceso orgoglio:
Pur per coprir l'error della sorella,
Al ministro di lei così favella:

291.

Fuggi, malvagio e rio, dalla mia vista,
Osi con tanto error venirmi avanti?
E dì ch'io la farò dolente e trista,
E che la pena avrà dell' altre erranti,
Se quel ch' ella ha perduto non racquista,
E poco le varran le scuse e i pianti:
Timido ei fugge, e tien che il suo disdegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

292.

Or mentr' ella si veste e il crine adorna,
Ed allo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi a lui più bella e adorna,
Fa ch' ogni gemma sua sia ben disposta;
Il servo che portò la carta, torna,
E le riporta la crudel risposta:
E come egli stracciò le note impresse,
E quel che disse a lui che le dicesse.

293.

Come ode Bibli le repulse e l'onte,
E ch'ha compreso ben quel ch'ei dett'ave,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta e vien di gelo, e pave:
Dona commiato al servo, e fa ch'un fonte
Di lagrime il bel viso e il sen le lave:
Come la mente poi torna e respira,
Torna ancora il furor, l' ardore e l'ira.

294.

Tosto dall' ira mossa e dall' ardore
Con lo spirto vital l' aere percote;
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste e dolorose note:
Meritamente sprezza egli il mio amore:
Temeraria ch' io fui! perchè fei note
Quelle fiamme impudiche e scellerate,
Che nel mio cor dovea tener celate?

295.

Troppo fui presta, misera, a far pieno
Di tanto error il foglio infame ed empio.
Dovea prima ch' aprir l' acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo esempio:
Pria ch' allentare alla mia vela il freno,
S' amava in mar fuggir l' ultimo scempio,
Pensar dovea con più d' uno argomento
Al cammin dubbio, alla stagione e al vento.

296.

Non posso or più fuggir l'ira e l' orgoglio,
Del vento empio e del mar l' ultimo sdegno:
Or a percoter vo nel duro scoglio;
Non ho più in mio poter la vela e il legno:
Oh folle amore, oh scellerato foglio,
Come scopristi altrui pensier sì indegno?
Oh non prudente e scellerata mano,
Come ardisti un amor notar sì insano?

297.

Dai tristi augurj, oimè, mi fu disdetto,
Se avessi avuto il seno in poter mio,
Di compiacer allo sfrenato affetto,
Di palesar l' illecito desio:
Dovea pure all' augurio aver rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto e rio;
E dovea sceglier più felice giorno,
Per trarlo all' amoroso mio soggiorno.

298.

Non dovea far giammai veder impressa
La mente mia nell' odiose carte;
Dovea la mente mia scoprire io stessa
In qualche luogo cómodo in disparte:
Che da soverchio amor l' alma mia oppressa
Veduto avria dall' onde ch' avrei sparte,
E da' sospiri e dalla vista esterna
Veduto appieno avria la fiamma interna.

299.

Potea molto più dir la mia favella
Di quel che cominciò lo scritto carme:
E s' al mio amore avea l' alma rubella,
Potea in ajuto mio movere altr' arme:
Potea abbracciar la gola amata e bella,
E s' egli volea pur da sè scacciarme,
Potea atterrarmi a' suoi piè tramortita,
Ed impetrare a' morti spirti vita.

300.

Avrei provato ogni sorte opportuna,
Mostrata a me dall' amorosa speme;
E se pur nol moveano ad una ad una,
Mosso forse l' avriano unite insieme:
Ma forse colpa v' ha l' aspra fortuna:
Forse ch' altro pensier l' alma or gli preme;
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
Che avesse il cor più libero e più lieto.

301.

Questo è quel ch'a me nocque e ch'a lui spiacque,
Che fu il ministro mio male avvertito;
E gli presentò il foglio e non si tacque,
Mentre ch' egli ebbe l' animo impedito;
Che però d' una tigre egli non nacque,
La madre d' un leon non l' ha nutrito:
Non però mostra il suo nobil sembiante
Aver di ferro il cor nè di diamante.

302.

Ma vo' che resti ad ogni modo vinto,
Vo' di nuovo con lui tentar la sorte;
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io vo' seco pugnar costante e forte:
Poichè il foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo' l'impresa seguir fino alla morte:
Non dovea cominciar, nè il core aprire;
Ma poichè cominciai, convien seguire.

303.

Che sebben lascerò l'ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual era;
Li farà ognor ver me la mente accesa,
L'alma che in me vedrà non casta e intera;
E ne sarò schérnita e vilipesa
Come inonesta, instabile e leggiera:
Terrà, ch'altro in suo luogo abbia tentato,
E sia con fraude giunto al voto amato.

304.

Non crederà che quel possente Dio,
Che con ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo abbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto;
Ma che all'Amor credessi iniquo e rio,
Vinta dalla lussuria e dal diletto:
E quel che non potei già aver da lui,
Con fraude, ognor ch'io vo', l'abbia da altrui.

305.

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quell'error che fa l'alma impudica:
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica;
E sebben ora il cor sen duole e pente,
L'alma in tutto però non è pudica;
Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima che peccò sol una volta.

306.

E scrissi e dimandai di far l'incesto,
Nè posso far che putta ei più mi chiame,
In tutto è violato il core onesto,
E ancorchè più non pecchi, io sono infame.
Meglio è che io provi lui far disonesto,
E ripregar che m'accarezze e m'ame:
Ch'io non avrò a temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli avrà nella vergogna.

307.

È pochissimo error quel che a far resta,
Grandissimo è l'acquisto, s'io il commovo.
Oh donna insana! e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro e trovo?
Ti penti dell'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di novo:
Solo il ritrova, e move il flebil metro,
E mille volte è ributtata indietro.

308.

Quando il fratel la vede in tutto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria e la germana,
Poichè il pensier di lei non può far saggio:
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma alfin in Caria il suo viaggio:
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei nova cittate e regno.

309.

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E della sua partita appieno intende,
Nella camera sua secreta riede,
E dà fuor quel dolor ch'entro l'offende:
Straccia l'aureo capello e il petto fiede,
E muta più che può, lo strido rende:
Che non è ancor sì fuor dell'intelletto,
Che scoprir voglia altrui l'infame affetto.

310.

Più ch'ella puote affrena il grido e il pianto;
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente:
E pianger per le selve e strider tanto,
Che sfoghi appien la dolorosa mente;
Pur, mentr'è giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi o i ferri o maggior pena.

311.

Come col nero vel la notte adombra
Il nostro almo emisperio della terra,
E che il sonno a' mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa alla diurna guerra;
Di sè la donna il patrio albergo sgombra,
E sola e muta fuor va della terra:
E allontanata in solitario lido,
Dà luogo alle querele, al pianto e al grido.

312.

Per la via dubbia va la notte tutta,
In tutto fuor de' suoi regj costumi;
E stride e passa misera e distrutta,
Per selve e per ombrosi ispidi dumi:
E come dalla via varia è condutta,
Or guazza or sopra i ponti passa i fiumi:
E per quel ch' ebbe del fratello avviso,
Tien sempre a mezzodì rivolto il viso.

313.

Ben conosce ella alle stelle diverse,
Che cerca in ciel, qual sia la parte australe;
Ma poichè l'avo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fè batter l'ale,
Dal Sole entro alle selve si coperse,
Sempre stridendo il suo dolore e male:
E se il digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo e le radici e l'erbe.

314.

Più ch' ella può da gli uomini s' asconde,
Sol si palesa a qualche pastorella:
Alle dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange e favella:
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto, misera, flagella:
Ben veggon tutti a gli atti al volto e al panno,
Ch' ella è gran donna e soffre un grand' affanno.

315.

La cercan consolar, le fanno onore,
Le danno il cibo e 'l rustico conforto:
Di palesar l' amor già dubbio ha il core,
Acciocch' ognuna al suo fratel dia torto:
Pur si raffrena, e dove il suo dolore
La guida, va tosto che 'l giorno è morto:
E passa il fiume e scorre il monte e 'l piano,
Ver dove trovar crede il suo germano.

316.

Patisce dal digiuno e perde il sonno,
E 'l dolor sempre in lei si fa più intenso;
Talchè le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda e vuol l' ardore immenso;
Tantochè 'l senno alfin non è più donno
Della ragion, ma si dà in preda al senso;
E scopre, s' altri ben non gliel dimanda,
L' ardor della sua mente empia e nefanda.

317.

Stride e chiama il fratello ingiusto ed empio,
E chiede e vuol ch' ognun le dia ragione;
E fa stupir del suo nefando esempio
Le Bubaside nuore e le matrone:
L' intelletto perduto e 'l duro scempio
Ben mover a pietà può le persone,
Ma il non concesso amor le dà tal sfregio,
Che sebben n' han pietà, l' hanno in dispregio.

318.

Con quel furor che le Baccanti vanno
Di pampino e di frondi ornate e d' asta,
Quand' onor fanno a Bacco ogni terz' anno,
E la mente han dal vin corrotta e guasta;
Stridendo ella ne va carca d' affanno,
Senza la mente aver saggia nè casta:
E scopre con quei modi 'l suo dolore,
Che si conviene a chi del senno è fuore.

319.

Già l' armigero Lelega lasciato,
E la Caria s' avea dietro alle spalle;
Crago avea in Licia e Limire passato
Di Xanto ancor la fruttuosa valle:
E col piè proprio il suo mortal portato
Avea per aspro e faticoso calle,
Fin dove la Chimera fa quel monte,
Ch' ha di leon la mostruosa fronte.

320.

Passato il monte, che 'l supremo aspetto
Ha d' un crudel leon che 'l foco spira,
E ch' ha di capra il pel ch' ha sotto al petto,
E d' un crudo dragon la coda aggira;
Si dà fuor delle selve al verde letto
Dal cammin stanca, dal dolor, dall' ira:
E benchè dia riposo al carnal manto,
Non per questo può darlo al duolo e al pianto.

321.

Cercar' l' accorte Najadi sovente
Di tor l' afflitto corpo all' erbe e a' fiori,
E dar conforto alla stordita mente,
E pio rimedio ai desiati amori:
Giace ella muta, stupida e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S' irrigan del suo pianto i fiori e l' erba.

322.

Le Najadi vedendo in tutto privo
Di forza il corpo suo languido e stanco,
Per fare il nome eternamente vivo
Dov' ella stese il travagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso rivo
D' onde abbondar che mai non venner manco;
Sopposero al suo pianto una gran vena
D'onde, che fosse ognor fertile e piena.

323.

Qual dalla scorza incisa esce la pece,
Qual dalla terra gravida il bitume,
Qual l' onda che già neve il verno fece,
L' austro col caldo Sol fonde e consume;
Tal la misera Bibli si disfece,
E 'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga e liquidi cristalli.

324.

La fiamma dell' ingiusto ed empio affetto,
Onde Bibli 'l fratel tentato avea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che 'l sorso al Liceo rustico rendea;
Tutto maravigliar fe' il mondo, eccetto
La donna e l' uom dell' isola Dittea:
Per più ragioni il bel regno di Creta
Maraviglia di lei non ebbe o pièta.

325.

La prima fu ch' ognun sapea del regno
L' odio ch' al padre avea l' alto Motore;
E tenean certo che 'l celeste sdegno
Avesse infuso in lei l' ingiusto ardore;
Nè men n' ebbe pietà per l' atto indegno,
Che fe' Mileto contro il lor Signore;
Che vedendolo infermo, s' era armato
Per torre il regno al suo oroprio cognato.

326.

L' altra cagion che non diè maraviglia
All' isola Dittea, che sotto il monte
Ch' ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa e trasformata in fonte,
Fu che in una plebea casa e famiglia
Donna senza cangiar l' umana fronte,
Sforzò nel regno stesso la Natura,
Come piacque alla Dea che n' ebbe cura.

327.

Or se il fonte Bibleo novo e fecondo,
A tutto il mondo maraviglia porse,
Eccetto a Creta; fu che tutto il mondo
Non vide quel ch' a Creta solo occorse;
Per isgravar tre donne d' un gran pondo
Iside a tempo apparve e le soccorse;
La qual fe' sì gran dono a una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

328.

Vivea nel territorio allor di Festo
Della plebe un buon uom, nomato Litto:
Fu d' incolpata vita, accorto e onesto;
Ma far per povertà volle un delitto.
Or quanto fu incolpevole nel resto,
Tanto questo a gran biasmo gli fu ascritto;
Poichè quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la povertà volle esser duce.

329.

Vedendo grave alla sua moglie il fianco,
Con questo suon l' orecchie le percote:
Due voti io bramo; un faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L' altro è, che 'l parto tuo non abbia manco
Quel don che 'l pel donar suole alle gote;
E come il terzo lustro abbia fornito,
Sia buon per prender moglie e non marito.

330.

Tu sai di quanto peso è una zittella,
Quando la povertà ne dà tormento:
Or se pur vuol la sorte iniqua e fella,
Che 'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami, pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume del suo lume spento:
E giunto a questo segno, il parlar frange;
E chi parla e chi ascolta il danna e piange.

331.

Prega allor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in sì misera speme;
Che senza dare alla lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme:
Sta l' uom nel suo parer costante e forte,
E mentre il vuol ridir, piangono insieme:
Prega ella che 'l suo mal vede vicino,
L' Egizia Dea del suo favor divino.

332.

Mentre la mezza notte a cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E 'l sonno a gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna vinta dall' acerba pena,
Al sonno diè l' affaticata mente;
E vide ch' al suo letto Iside apparve,
O se pur non la vide, almen le parve.

333.

De gli ornamenti regj ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere e sante:
Le spighe e l' oro e le lunari corna
L' ornan la fronte e 'l suo nobil sembiante:
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia a lei star sempre avante:
V' è Bubasti la Dea, v' è quel bue santo
Api, ch' ha così vario e bello il manto.

334.

V' è quel ch' al labbro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l' aura respiri;
V' ha ancor gli usati sistri, e v' ha il marito,
Il non appien giammai cercato Osiri:
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol che senza lei s' osservi e miri:
Or alla mente sua qual fosse desta
La Dea, con questo suon si manifesta:

335.

O Teletusa mia devota e fida,
Da parte poni ogni timore e noja;
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far che muoja.
Son Dea, ch' a chi nel mio poter confida,
Ajuto soglio ognor portare e gioja:
Nè d' aver ti dorrai l' altare ornato
Di lume, incenso e mirra a un Nume ingrato.

336.

Detto ch' ebbe così la Dea, disparse,
E 'l sonno lasciò lei libera e viva;
E tal fu la pietà che 'l petto gli arse,
Che lasciata di sè la piuma priva,
Piegate le ginocchia ov' ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diva,
Che quel ch' ha il sogno a lei mostrato, approvi,
E al mal che non vuol far, rimedio trovi.

337.

Trova sua confidente una ostetrice,
E appien del suo pensier la rende accorta,
Che servia ancor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra e scorta:
Crescon le doglie, e al giorno almo e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta:
Figlia si trova, e la nutrice mente,
E fa creder ch' è maschio al suo parente.

338.

Il padre su l' altar fa batter l' ale
Al foco, e poi dall' avo Ifi l' appella:
La madre è lieta poichè il nome è tale,
Che si conviene all' uom e alla donzella;
Ifi la madre sua propria e carnale
Lascia, ed ha dalla balia la mammella:
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì ch' aman la culla.

339.

Con pia fraude vietar' l' infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno:
E già nel mese il qual precede al maggio,
Dal dì che il suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l' abete e 'l faggio,
Avean di nove chiome il capo adorno:
Ed ei nel volto, u' fer le grazie il nido,
Avea Venere impressa e 'l suo Cupido.

340.

Pinga un' immagin Zeusi, un' altra Apelle,
E sian Venere vergine e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro che 'l viso:
Se l' aria a lor daran, che fer le stelle
Piover sopra costei dal paradiso,
Ognun dirà: a Narciso e Citerea
Altro viso che quel non vi volea.

341.

Dappoich' all' uso uman la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì che la sembianza alma ed umana
Il mondo allegro fe' della sua vista;
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta e trista,
Mentre le dice allegro il core e 'l ciglio,
Ch' ha dato moglie a lei che crede un figlio.

342.

Ho, dice, al figliuol nostro oggi trovata
Una sposa leggiadra, accorta e onesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile e modesta.
È questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate a tutti è manifesta:
Sicchè abbi l'occhio a quel che si richiede,
Che tosto eseguirem la data fede.

343.

L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia;
Che teme ch'a scoprir s'abbia il secreto,
Ch'ascoso sta sotto mentita spoglia:
Pur con giudizio subito e discreto,
Dice ch'alquanto ancor pensar vi voglia,
Che 'l figlio è delicato e desioso,
E in troppo verde età vuol farlo sposo.

344.

Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne intanto ove il negozio il chiama;
E lassa là moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende e trama:
E ricorda alla Dea santa d'Egitto
Quel che già le promise, e quel che brama;
E col ginocchio umil, col cor intenso
Dona il foco all'altar col sacro incenso.

345.

Ifi sebben sapea ch'era donzella,
Non restava però d'arder d'amore
Della promessa a lei sposa novella,
E molto pria comune era l'ardore:
Era ciascuna a maraviglia bella,
Ed ambe eran d'età sul più bel fiore:
E da' primi anni conversando insieme,
Reciproco l'amore era e la speme.

346.

Ifi mentre fingea d' esser fanciullo,
A più d' una donzella accese il petto;
E l' ultimo bramar' seco trastullo,
Quel che può dare amor, maggior diletto;
Ed Ifi il lor desìo non rendea nullo
Col mostrarsi contrario al loro affetto;
Ma solea con parer ben finto e saggio,
Lascivo riscontrar raggio con raggio.

347.

Or mentre per mostrar che la sua gonna,
Che porta come gli uomini, non mente,
Rende lascivo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce esser ardente;
Passa per gli occhi al core, e vi s' indonna
L' immagine d' lante alma e lucente;
E può sì d' una vergine il sembiante,
Ch' una rende di sè vergine amante.

348.

Quel voler finger l' uom, col tempo avea
Nell' immaginazion potuto tanto,
Che ingannò anco sestessa, e le parea
D' esser quel che mostrava il viril manto:
Or mentre che d' amore ognuna ardea,
Odon che i padri 'l matrimonio santo
Giurato han per lor due sul libro pio,
E fa crescer l' ardor d' ambe e il desìo.

349.

Pari eran dell' angelica presenza;
Quanto all' etate ognuna era fanciulla;
E pari ancor nella benevolenza,
Dacchè le membra lor lasciar' la culla:
Ma fur dispari nella confidenza,
Che una molta n' avea, ma l'altra nulla:
Del par le strinse l' amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad un modo.

350.

Si confidava ben la bella Iante
Nella guerra d'amor lieta e giojosa
Di star al par del suo diletto amante,
E fare appien l'uffizio della sposa;
Ma l'altra a cui quell'arma più importante
Mancava che suol l'uom tenere ascosa,
Non avea fè nell'amoroso invito
Di fare appien l'uffizio del marito.

351.

E pur ardea di lei sì caldamente,
Avea sì acceso il cor d'unirsi a lei,
Che 'l più caldo garzon forte e possente,
Ch'uscisse mai de' regni Citerei,
Bramati non avria con più fervente
Ardore e sete i promessi Imenei:
Poi vedendo il suo errore e il suo difetto,
Solea sfogar il cor con questo affetto:

352.

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso e nuovo ardore?
A che folle desìo la mente intendo?
Perchè seguo io sì manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore:
Che 'l cor che in una vergine si tiene,
Fonda in un'altra vergine la spene.

353.

Deh, sommi Dei della celeste corte,
Senz'aver l'occhio a'miei commessi errori,
Fatemi, prego, grazia della morte
E date fine a' miei nefandi ardori:
O se per darla alle tartaree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e ancorchè dura,
Contro l'uso non sia della natura.

354.

Se 'l toro contro il toro alza le corna,
Per la femmina il maschio il cozzo attacca:
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l' amor d' un' altra vacca:
Per un' agnella amabile ed adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giammai la lor sorella
Per guadagnar l' amor d' un' altra agnella.

355.

L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la invita all' amoroso gioco:
Rende all'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco:
Sente il delfin dall' amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l' ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E alfin del lor amor godonsi insieme.

356.

Non so in terra trovar, nè in mar, nè in cielo,
Che femmina di femmina s' accenda:
Una non v'è che l' amoroso zelo
Tutto a piacer al maschio non intenda:
Sol' io di donna un bel corporeo velo
Bramo che del suo amor lieta mi renda:
Sol' io vorrei l' ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch' io.

357.

Piacesse a gli alti Dei che io fossi nulla:
Ch' oltre ch' io fuggirei tanto tormento,
Non si diria che in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento:
La figlia di quel Dio ch' ebbe la culla
Dall' isola di Delo, amò l' armento:
Per eterno disnor d' esto paese
L' amor folle d' un bue l' alma le accese.

358.

Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poichè nel maschio ebbe il pensiero :
Che il fabbro almeno a lei la vacca finse ,
E con tant' arte ascose al toro il vero,
Ch' all' amoroso assalto alfin l' astrinse ,
E fe' ch' ella il suo amor conobbe intero :
E potè almen sotto il mentito panno
Far adultero il bue col Greco inganno .

359.

Ma inceri pur di novo egli le piume ,
E il temerario vol drizzi al mio lito ,
E passi il Sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito ;
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femmina che io son farmi marito ?
Potrà mai l' arte sua con ogni cura
Far fòrza al gran poter della natura ?

360.

Potrà mai l' arte sua, s' una è donzella ,
Farla un fanciullo ? e te far maschio , Iante ?
Deh stolta , omai la mente a te rappella,
E d' amor natural renditi amante:
Scaccia da te l'ardor che ti flagella ,
Non voler nel tuo male esser costante ;
Ma te medesma a te propria confessa,
E se fai cieco altrui , non far te stessa .

361.

Non dee saggio pensier fondar l' amore
Dove convien che 'l fin sia ingiusto e nullo :
E se donzella sei , fa vago il core
Di qualche innamorato e bel fanciullo,
E con santo Imeneo sfoga l' ardore ,
Con quel che più gli sposi aman trastullo :
E mentre ancor non hai l' amato bene,
Nutrito almen l' amor sia dalla spene.

362.

I dolci baci e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in sè, non de' parenti
L'asperità, non la custodia altrui:
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti privan di quel ben ch'ei vuol per lui;
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende e brama.

363.

Vuol meco il padre, il suocero e la sposa,
E 'l mio voler d'ogni volere è donno;
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano uomini e Dei quel che far ponno;
Nè a tanto mal son mai per aver posa,
S'alfin non l'ho da sempiterno sonno;
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol se non la morte.

364.

Che giova a me se la virtù celeste
Comparte tante grazie al voler mio?
Che se 'l benigno suocero Teleste
Vuol col padre di me quel che voglio io?
Che se le belle membra amate e oneste
Son pronte a compiacer al mio desio?
Se la natura mi rispinge e sforza,
Ch'ha d'ogni altro favor più spirto e forza.

365.

Ecco vicino il desiabil giorno,
Che da' novelli sposi è sì bramato:
N'aspetta il letto nuziale adorno
Per darne il ben ch'amor può dar più grato:
Pronta ella attende il conjugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di sè beato:
Starem nel letto, avrem le voglie pronte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

366.

Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tostochè l'alba desiata arriva,
Per godersi le membra amate e belle,
Chi dell'amato suo, chi della diva:
Sol io, misera me, non son di quelle,
Ch' abbia l'aria a bramar del giorno priva;
Ma pregherò che 'l Sol più tempo aggiorni,
Perchè da me medesma io non mi scorni:

367.

Ch' oltre che 'l finger mio sarà scoperto,
Non serverà la fe ch' or mi mantiene;
Ch' or che ne spera l'amoroso merto,
M'ama e desia d' unirsi a tanto bene:
Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene:
Nè vorran le sue grazie alme e divine
Amar senza speranza e senza fine.

368.

Pronuba Giuno, e voi, sacri Imenei,
A che fin concorrete al nostro invito?
Poichè sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe a marito?
O superna pietà! superni Dei!
Porgete aita al mio duolo infinito:
E se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

369.

Con questi ed altri assai gridi e lamenti
Seguiti dalle lagrime e dal pianto,
Sfogava l'una sposa i suoi tormenti,
L' altra era nell' amor calda altrettanto:
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato e santo;
Che non sapendo il mal ch' all' altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

370.

Sol dello Dio doleasi illustre e biondo,
Che troppo trattenea nell'aere il giorno;
Biasima poi la Dea ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra già rotando intorno:
Ed attendea quel dì grato e giocondo,
Che con lo sposo far dovea soggiorno:
E chiamava Imeneo con quello affetto
Che si richiede a tanto almo diletto.

371.

Ma se la bella Iante il Sole accusa
Che troppo tardo al fin del giorno giunge:
L'incolpi la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi cavalli affretta e punge;
E cerca tuttavia novella scusa,
Che l'ajuti a menar le nozze lunghe:
Finge or che 'l finto maschio alcun mal punga,
Or con augurj e sogni il tempo allunga.

372.

Ma già gli augurj, i sogni e 'l corpo afflitto,
Ed ogni altra materia di bugìa
Tutta avea consumata, e 'l dì prescritto
Esser dovea nell'alba che venìa:
Ricorre al tempio all'alma Dea d'Egitto,
Ed ha la mesta figlia in compagnia;
E chinata il ginocchio e sparsa il crine,
Così prega le menti alte e divine:

373.

O santa Dea del Paritonio lido
Amica, e della torre alta di Faro,
E del bel regno ov'ha quel fiume il nido,
Che va per sette bocche a farsi amaro;
Tu sai quanto ver te lo spirto ho fido,
Tu che l'interno cor vedi sì chiaro:
Se 'l male è giunto a me dal tuo consiglio,
Provvedi a me d'ajuto e al finto figlio.

374.

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in segno al mio pensiero,
Con abbi queste insegne e queste vesti,
E le lucide corna e 'l cane altero,
La spiga e l' oro e 'l serpe e tutti questi
Numi, che 'l tuo poter mostrano intero;
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note eseguir volsi.

375.

Costei ch' innanzi a te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira e favella:
Se punita io non son della mia frode,
Vien dalla tua ver me propizia stella:
Or questa, che ti rende onore e lode,
Salva dal mal che l' ange e la flagella:
Tu la salvasti già, salvala ancora,
Nè voler ch' io per ubbidirti mora.

376.

Qui pose fine a' suoi preghi divoti
La madre ver la Dea non senza pianto;
E in segno che seguir doveano i voti,
Tremò del sacro altare il marmo santo:
Lasciar' gli stupefatti sacerdoti
De' sacri carmi il glorioso canto:
Tremar' del tempio le gran porte e i palchi,
E 'l suon dier fuora i sistri e gli oricalchi.

377.

L' argento ond' ha la Dea la testa adorna,
Della Luna imitar volle l' esempio;
E venner luminose ambe le corna,
E 'l lume lor mandar' per tutto il tempio:
La madre alla magion non certa torna
Del tutto di fuggir l' occulto scempio:
Pur dell' augurio buon l' alma ha più lieta,
E spera più nella divina pièta.

378.

Ifi segue la madre, e 'l passo molto
Move maggior del solito costume,
Ed è più grande alquanto e non ha il volto
Tanta delicatezza e tanto lume;
Ed ogni membro suo più forte e sciolto
Sente, e volge alla madre il moto e 'l lume,
Ed ode, come il suo parlar mosso ave,
La voce più robusta e men soave.

379.

La madre la sonora ode favella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi trova quel ben che la donzella
Suol ritrovar nella viril favilla:
La fronte sua ch' all' uom parria men bella,
A lei par più felice e più tranquilla;
E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien ha 'l petto e 'l crin corto e men biondo.

380.

Mentre stupiscon, lor l' orecchie fiede
Un suon che vien dall' aere in queste note:
Non vi rallegri il cor timida fede,
Ma l' opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Ifi, va con parole alme e devote
Al tempio con la madre e la nutrice,
E paga il voto e 'l suo miracol dice.

381.

Palesa a' sacerdoti il suo don fido,
E pon l' asse all' altar col carme scritto:
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don che fè la Dea d' Egitto:
La fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l' isola a quel dritto;
E d' ogn' intorno il mondo ancor vi mosse,
E voller che quel dì solenne fosse.

382.

Intanto suona a Litto un altro carme,
Dove in disparte all' opra intende agreste:
Non mover, dice, più timido l'arme
Nell'alme che il tuo sangue incarna e veste;
Fa che a soffrir la povertà ben t' arme,
Nè diffidar della pietà celeste;
Loda della tua moglie il santo zelo,
Col gran favor che l' ha fatt' oggi il cielo.

383.

Attonito il buon uom del pio consiglio,
Che parla a lui dalla superna parte,
China il ginocchio, alza la mano e 'l ciglio,
E rende grazie al cielo e poi si parte:
Nel tempio poi, dov' è la moglie e'l figlio,
Ode il divin favor parte per parte:
E mentre ognun la Dea loda col canto,
Pentito e chin la loda egli col pianto.

384.

L' altro mattin dopo il solenne giorno
Avea già il Sole il mondo al mondo aperto;
Quando il notturno quei lasciar' soggiorno,
Ch'all'amor dar doveau l'ultimo merto,
Tostochè 'l carro suo di stelle adorno
La notte avesse gli uomini scoperto:
E pregaro Imeneo, Venere e Giuno
D' ogni favor più proprio e più opportuno.

385.

Giunone ed Imeneo con Citerea
Lasciar' quel giorno il mondo delle stelle,
E fè risplender l' una e l' altra Dea,
Con Imeneo le più chiare facelle:
Nel letto che lo sposo usar solea,
Fer d' ambi entrar le membra ignude e belle;
E col favor dell' alme elette e sante,
Ifi godè fatt' uom la bella Iante.

DELLE

METAMORFOSI

D' OVIDIO

ARGOMENTO.

Si cangian Ati e Ciparisso in piante ;
In augel Giove , in gentil fior Giacinto ;
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto ;
Spirto ha l' eburnea statua a un Rege amante;
Arbor Mirra divien d' infamia cinto ;
Fansi leoni Ippomene e l' amata ;
Adon fior vago , e Minta erba odorata.

LIBRO DECIMO.

1.

Dato ch'hanno a gli sposi ogni favore
Giunone e Citerea con Imeneo ,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore ,
E della vista sua lieto il ciel feo;
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d' Orfeo ,
Lasciar' di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira e 'l suo bel canto.

2.

Orfeo d'Apollo e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti e d'una Musa,
E del favor di tai parenti giacque
Nella bell'alma sua tal grazia infusa:
Talmente ancor lo sparser di quell' acque
Ch' uscir' dal sangue a lato di Medusa,
Che nel cantare i gesti degli Eroi.
Più degno uom non fu mai prima nè poi.

3.

Ebbe dal padre poi quel cavo legno
Che 'l padre dal nipote ebbe d'Atlante;
Dal padre apprese il tuon, la chiave e 'l segno
Che fa che con prudenza il nervo cante:
Ed ei che sì felice ebbe l' ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse a udire il suon concorde a' carmi
Gli uomini, gli animai, le piante e i marmi.

4.

Quel legno poggia alla mammella manca,
Che sì felice 'l suon figura e rende;
Opra la destra assicurata e franca,
Che l'arco unito a' nervi or poggia or scende:
Le corde l' altra man premer non manca,
Ma con la destra e l'arco pien s' intende;
Ed ei, secondo a lui mostrò già il Sole,
V' accorda a tempo i versi e le parole.

5.

Non fa che 'l verso serva al canto e al suono,
Ma ben ch' al verso il canto e 'l suon risponda;
Nè vuol che 'l gorgheggiar soave e buono,
L' accento e la parola al verso asconda;
Nè men che d' Elicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda;
Ma mentre ferma il canto e che respira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

6.

Or mentr' egli amà in Tracia una donzella
Del più possente amor, detta Euridice;
E col possente suo suono e favella
Fa ch' ella al caldo amor suo non disdice;
Con Giuno ed Imeneo Venere appella,
Che 'l novo nodo lor rendan felice:
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura e sente.

7.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contraddire al dolce canto:
V' andò seco Imeneo; ma in suo favore
Non fè segno di gioja, ma di pianto:
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so se sposi mai s'amasser tanto:
Ma mentre che Imeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

8.

La face accesa ancor che in man vi tenne,
Non potè far giammai ch' alzasse il lume;
Stridendo al fumo fè batter le penne,
Come l' avesse alcun sparsa còl fiume:
Ma peggio augurio diè quel ch' ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria nelle piume,
Che improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

9.

Nè passar' molti dì che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto:
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente a caso il piede pose
Che stava in molti giri avvolto e stretto:
La piagò il serpe a un tratto nel tallone,
E fè passarla al regno di Plutone.

10.

Poichè 'l consorte suo nel mondo aperto
Ebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vide non poter trarne alcun merto,
Poichè 'l regno infernal l'asconde e tiene;
Pensò d'andar nel mondo atro e coperto
Dalle spoglie oscurissime terrene:
E se ne andò per la tartarea porta
A respirarne l'aria oscura e morta.

11.

Per lo popol ne va ch'è ignudo e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriva al varco,
Dove siede Pluton nel maggior fondo:
Quivi accordando a' versi i nervi e l'arco,
Disse: O voi Dei del più fondato mondo,
Non punite per or l'umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

12.

Così pii trovi voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia:
Non vengo io per far guerra a Radamanto,
Nè per veder come l'inferno stia:
Non per rubare alla città del pianto
Cerbero e darlo all'alta patria mia:
Ma vengo per aver la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo ebbe la morte.

13.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra:
Ovunque alluma il Sol col suo splendore,
Contro ogni core Amor vince la guerra;
E se i libri non son bugiardi e rei,
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14.

Vi prego per l'imperio che tenete
Sopra le trapassate e misere ombre,
Per queste sepolture atre e secrete,
Della luce del mondo ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta pièta il cor v' ingombre;
Che lasci l' amor mio l' averno lago,
E viva il tempo a lei tolto dal drago.

15.

Tutto si debbe a voi l' umano ingegno,
Tardi o per tempo ognun quaggiù discende;
Tutti n' acceleriam solo ad un segno,
Quest' è l'ultimo albergo che n' attende:
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve e prende;
L' alto vostro poter basso ed inferno
Vorrà di tutti noi lo scettro eterno.

16.

E questa sposa ancor ch'oggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti e maturi,
Verrà a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi e scuri.
Con quella riverenza e onor che deggio,
Con tutti i preghi e tutti gli scongiuri,
L' uso chieggio di lei sol per qualch' anno,
Sicch' io possa dar requie a tant' affanno.

17.

E se'l fato non vuol ch' ella ritorni
A goder meco l' aura aperta e viva;
Gli ascritti a lei dalla natura giorni,
Onde il serpe e'l velen la rende priva;
Non vo' che per quest' occhi il Sol più aggiorni,
Non vo' partir dalla tartarea riva:
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l' alma e la morte.

18.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v' accompagna,
Ch' al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen duole e lagna:
Ogni alma esangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna:
Tantalo per udir alza la fronte,
E sprezza il fuggitivo arbore e 'l fonte.

19.

L' eterno d' Ission giro e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace ed ode:
Per lo canto ascoltar, l' avido augello
All' infelice Tizio il cor non rode:
Lasciando ogni Belide il suo crivello
Piange del mal d' Orfeo, del canto gode:
Sisifo ascolta affaticato e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

20.

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi e 'l manto;
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi dell' Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge che 'l divin Poeta,
Non meno ha il pianto in lui mosso e la pièta.

21.

La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento:
Pluton ch' ha il cor commosso e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol ch' un carme sì raro e sì gradito,
Dell' infernal favor torni contento:
Ed è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove e sforza.

22.

Chiama colei Pluton che stava ancora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno dove il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D'Apollo, se lassù goderla intende;
Ma che 'l Fato la danna al nero fiume,
S' ei volta per l' inferno addietro il lume.

23.

Per uno stretto calle alpestre ed erto
Orfeo si drizza e lei col carme invita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita:
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand' ei si ricordò della ferita,
Che tarde a lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto avante:

24.

E non si ricordando che la luce
Voltar mai non dovea per l' aere tetro,
Senza punto ubbidir l' infernal duce,
Volle veder s'era restata indietro:
Subito a Stige il fato la conduce,
Ed ei comincia il doloroso metro;
Volle abbracciarla cupido e l' avvinse
Più volte, e sempre l' aere avvolse e strinse.

25.

Nulla si duol della seconda morte
La donna ch' all' inferno la richiama;
Nè giusto è che si doglia d' un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira ed ama:
Or come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo che la brama:
Disse l' estremo Vale al centro intesa
Sì lunge, che da lui fu appena intesa.

26.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe ebbe piagato,
Poi quando ei volse a lei lo sguardo e 'l passo,
Di quel che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza,
Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

27.

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel ch' Oleno già venne e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel che fatto error la moglie avea,
Che 'l corpo immarmorar', perder' la mente
Nell' altera montagna umida Idea:
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare a sè ed altrui forma novella.

28.

Com' ei ritorna in sè, drizza la fronte
Un' altra volta alla tartarea sede;
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai nell' altra ripa il piede:
Ei canta e suona e fa d'ogni occhio un fonte,
Nè quella che vorria, può aver mercede,
Può ben mover col suon l'inferno a pièta,
Ma non racquistar lei che 'l fato il vieta.

29.

Più giorni a quelle ripe egli si tenne
Pregando ognora il passator del porto;
Nè Cerere o Lieo giammai sovvenne
L' afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poich' all' ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro e morto;
E detto dell' Inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo pervenne ed Emo.

30.

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo
Dal dì che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi all'aere almo e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle all' Imeneo passar secondo:
Arse di lui più d' una e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si volse.

31.

Prima perch' egli fu molto infelice
Nella prima consorte, a cui s' avvinse;
Dappoi perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà ch'Apollo in lui dipinse:
Ebbe le spose tutte a sdegno e noja,
E la venerea lor dolcezza e gioja.

32.

Molte per le bellezze uniche e sole,
Ch' ebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar' da lui diletto e prole
Dell' istesse bellezze alme e leggiadre;
Molte altre dalle belle alte parole
Vinte, che già placar' l' inferne squadre,
Per aver prole in quel fondar' la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

33.

Ma le voglie ver tutte ebbe rubelle,
Per quella fè ch' alla consorte diede:
Ch' egli altramente (perchè le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n' avria delle più belle,
Per alzar l' alma alla superna sede,
Per darsi alla bellezza eterna ed alma,
E la prima cagion goder con l' alma.

34.

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi alle bellezze alte e beate;
E perchè mentre l'uom con gli anni ascende
Nel più bel cor della sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può alla prima alzare alma beltate,
Fece de gli occhi suoi scala ed obietto
Dell'uomo il giovenil più vago aspetto:

35.

E così alla moglier la fe mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima:
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo all'alta cagion prima:
Onde fece dappoi batter le penne
Alla sonora sua felice rima
In lode di quel bel che sta raccolto
Nell'uom mentre ha ancor molle e dubbio il volto.

36.

E fu cagion che in Tracia il germe umano
Prese ad amar nell'uom l'età più acerba:
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto e tutto pien di fiori e d'erba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio e della quercia alta e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l Poeta divin non v'avea l'ombra.

37.

Ma come a' dolci nervi 'l canto accorda,
E l'arco insù e ingiù fere e cammina,
E della grave e dell'acuta corda
Sentir fa l'armonia dolce e divina;
D'esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchia inchina:
Si spinge a poco a poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

38.

La quercia spaziosa e'l cerro altero,
Col rovero al bel suon drizza la fronte;
La molle tiglia, il faggio, il pruno e'l pero
E le sorelle selve di Fetonte:
L'arbor che'l fior suo virginale intero
Salvò da lui che alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri e caste,
Col frassino superbo, utile all'aste.

39.

Portaro ancora il platano e l'abete
Con l'elce a quel cammin l'altera fronde;
Il salce che patir non può la sete,
Ch'ama di star col loto appresso l'onde:
L'acero, nelle cui parti secrete
Tanti diversi e bei colori asconde,
Col sempre verde bosso e col mirico
V'andaro, e dopo il mirto, il gelso e'l fico.

40.

L'edera flessuosa e il molle acanto,
La preziosa vite e l'olmo e l'orno,
E la palma, il cui ramo altero e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno:
Vi corse ancor col crin levato ed irto
Il più che fu per dianzi umano spirto.

41.

Ati, un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, alla madre de gli Dei;
E poichè venne al conjugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei;
Gli fu dall'alma Dea più volte detto:
Non goder'mai connubj altri che i miei,
Se'l mio sdegno fuggir brami e'l tuo danno;
Non fare all'amor mio furtivo inganno.

42.

Promise il bel garzòn su la sua fede
Di non venir con altra al dolce invito;
Ma Sangarida Ninfa un giorno vede
Un volto sì giocondo e sì gradito:
Dopo infinite offerte alfin gli chiede
Quel che bramar si suol più dal marito;
Romp' ei la fede alla celeste madre,
E gode le sue membra alme e leggiadre.

43.

Subito assal la Dea l' ira e lo sdegno,
E fa che l'implacabile Megera
Dello Stigio furor sparge l' ingegno
D'Ati, e fa che si crucia e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto alfin dalla doglia insana e fera:
Priva col crudo acciar sè di quel bene,
Onde l' umana spezie si mantiene.

44.

Come s' è fatto eunuco, in furor cresce;
Si getta giù d' un monte e non s' atterra,
Che la Dea che 'l cader vede e le incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
Intanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s' allunga ognor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s' apprende,
Che dritta sino a Stige si distende.

45.

Come vede la Dea che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde ed irsuta fa l' alta cervice,
E lascia in terra un pin l' amato busto;
Il quale al canto e al suon dolce e felice
Di quel che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

46.

V'andò il funebre ancor alto cipresso,
Che in forma di obelisco ha l'alta cima,
Ch'oggi è una pianta, e fu un fanciullo anch'esso,
E cangiò il volto uman non molto prima.
Fu Ciparisso a Cea dal ciel concesso
Sì bel, quant' altri mai godè quel clima;
E fu grato a quel Dio che l'ombre arretra,
Ch'opra sì bene or l'arco or la faretra.

47.

Un cervo già nell' isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro alla bella Driada, alla Napea,
A cui la detta patria era soggiorno:
E la montana e la silvestre Dea
Gli avean d'un bel monile il collo adorno:
Gli ornar' l'orecchie ancor di perle e d'oro
Con raro e sottilissimo lavoro.

48.

D'un bel gemmato cor gli ornar' la fronte,
Da bei legami d'or sospeso e stretto;
Nè sol correa sicuro il piano e 'l monte,
Ma già per la città senza sospetto,
Solea prender da ognuno il cibo e 'l fonte,
Ognun potea palpargli il collo e'l petto;
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Ed ad ogni stranier creder sè stesso.

49.

Ma più di tutti gli altri era a te grato,
Leggiadro Ciparisso, adorno e bello:
Tu 'l menavi ora al fonte ed ora al prato,
Ed ora al cibo uman nel patrio ostello:
Tu di fiori e ghirlande il volto ornato
Talora al tergo suo premevi il vello;
Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Col fren di seta a lui reggevi il corso.

50.

Nel tempo era che 'l Sole al Canero ardea
Col più cocente ardor le curve braccia,
E l' ombra delle cose appunto avea
Dritto a Settentrion volta la faccia;
E 'l cervo al fresco all' ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguìa la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume,
Vi scorse un grande augel posar le piume.

51.

L' arco allentato curva e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra:
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, ve fra l' ali sue l'augel si serra:
Fa poi che 'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in ver la terra:
Vola a ferir l' ambizioso telo,
Fugge l' augel, va il dardo irato al cielo.

52.

Col moto violento la saetta
Va tanto verso il ciel che non si vede;
Il moto natural poi giù l' affretta
A quietar nella terrena sede;
E dove l' ombra il miser cervo alletta,
Cade con furia a piombo e in parte il fiede,
Che 'l misero mortal ne geme e langue,
E in breve manda fuor l' alma col sangue.

53.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sul miser cervo, aspro e mortale,
E della morte subita s' accorge,
Ch' ha dato al viver suo l' iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
Ed alle strida al ciel fa batter l' ale:
Febo il consola, e prova che un vil danno
Non merta tanto duol nè tanto affanno.

54.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
È scarsa medicina al duolo interno:
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi prieghi al ciel superno:
Poich' io fei del mio strale al cervo torto,
Fa, Re del cielo, il mio lamento eterno:
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan ch' egli alza al ciel l'orrida chioma.

55.

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E 'l busto tondo vien dritto ed acuto;
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin folto ed irsuto.
Tosto ch' il biondo Dio gli occhi v'intende,
Gli dà piangendo l' ultimo saluto;
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essendo ognor presente al duolo e al pianto.

56.

Orfeo col dolce verso unico e solo
Fa che 'l luogo ov' egli è, tutto s'inselva,
Lascia ogni arbor che l' ode il primo suolo,
E fa vicino a lui crescer la selva:
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l' armento ogni empia belva:
E 'l sasso e 'l fonte e 'l cielo e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti ed intenti.

57.

Come in mezzo al consiglio delle piante,
De' sassi e delle fiere esser si mira;
Raccordar vuol, pria che di novo cante,
La distemprata omai querula lira:
Sta con l' orecchia attenta e vigilante,
E questo nervo e quel percuote e tira,
Finchè prometton far l' usata prova,
Purch' egli i diti e l' arco a tempo mova.

58.

Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento e 'l piede:
Rendi del tuo valor, Calliope, asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede;
E comincia dal Re che l'universo
Col suo favor divin tempra e possiede:
Ch'amò quel ben ch'all'uom nel volto alloggia,
Mentre alla gioventute aspira e poggia.

59.

Contro i giganti già l'ira e la guerra
Cantai del sempiterno alto Motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore:
Or più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore:
Vuol cantar di quel bello almo e giojoso,
Ch' ha l'uom ne' primi dì ch'esser può sposo.

60.

Bramo cantare ancor l'empie donzelle,
Ch'ebber d'amore ingiusto accesa l'alma;
E delle pene varie atroci e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Or dal Motor principio delle stelle
Do, che lasciò la patria eterna ed alma
Per la beltà che in Ganimede scorse,
Mentre un giorno alla Frigia il lume porse.

61.

La Dea che la più bella età governa,
Del nappo trasparente adamantino
Al Re che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.
Or mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e divino,
Le viene a sdrucciolare un piede e cade,
E del nettar celeste empie le strade:

62.

E perchè ella era in abito succinta
Nella zona contraria in tutto al gelo,
E di seta sottil varia e dipinta
S' avea coperto il bel corporeo velo;
Dall' aura la gonnella alzata e vinta,
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo;
E dell' alme che stan nel santo regno,
Mosse i giovani a riso, i vecchi a sdegno.

63.

Subito l' altro Dio dispon la mente
A far che 'l vino a lui più non dispense;
Nè vuol che donna incauta e negligente
Mostri spettacol tale alle sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fa le bellezze umane immense;
Ne vede un'atta a star fra gli alti Dei,
E tal che di beltà non cede a lei.

64.

Era in Frigia un garzon bello ed adorno,
(Trojo si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch' Ida solea girar sovente intorno,
Dietro affrettando a varie belve il piede.
Or mentr' ei dà la caccia al cervo un giorno,
L' occhio del Re del ciel cupido il vede;
Ed avea l' età sua vaga ed illustre
Finito appunto il numero trilustre.

65.

Si trovò allor che Giove avrebbe eletto
D' esser in quello stante altri che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche e nove.
Già trasformar fra sè dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne e move;
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel che i suoi folgori atterra.

66.

Subito le grand' ale in aere stese,
E coi mentiti vanni a terra venne;
Con gl' incurvati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne:
Come il vecchio custode e ogni altro intese
Gli occhi nel forte augel che in aria il tenne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Ed abbajaro all' aria indarno i cani.

67.

Passa il Rettor del ciel gli Eterei calli,
E 'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie;
Poi di portargli 'l nappo il grado dàlli,
Ed alla nuora sua tal grado toglie:
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol della celeste moglie:
Pur non biasma il marito, e per l' onore
Non mostra il gel che le costringe il core.

68.

E te, figliuol leggiadro d'Amiclante,
Nel cielo avrebbe posto il padre mio,
Se non t' avesse tolto al mondo avante
Al tempo, il tuo destin mortale e rio;
Ma s' eterno non sei fra l' alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in obblio:
Che, come il pesce acquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo ed orni il prato.

69.

Sì raro e bel fanciullo era Giacinto,
Quant' altri fosse mai cantati in carmi;
Nè più vago il pennel l' avria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l' animo accinto
A gli studj pacifici ed all' armi:
E nel corpo e nell' alma avea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva e Marte.

70.

Nel trarre il pal del ferro, il dardo e 'l disco,
Ognun dell' età sua seco perdea;
Nel salto e nella lotta e in ogni risco
Più forza e più saper d' ogni altro avea:
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se nol vincea)
Di quel che nel convito alto e divino
Portar suol nel diamante a Giove il vino.

71.

Nel conversare affabile e soave
Scioglica con tal modestia la favella,
Che cosa più gioconda, nè più grave
Non vide mai la mia paterna stella:
E ben segno ne fe', poichè la chiave
Fidò della sua luce adorna e bella
All' Ore, e volle ch' elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone e l'Austro.

72.

Sapean per lo girar perpetuo l' Ore
D'Apollo il periglioso alto viaggio;
E ciascuna di lor avea vigore
Di guidar per un' ora il solar raggio:
Il freno ad altra poi dava e l' ardore
Col nervo, onde a gli augei far suole oltraggio;
E, mentre dava l' una il censo al giorno,
L' altre sen gian volando al carro intorno.

73.

Or come il padre mio dall' alto scorge
Un fanciullo sì nobile e sì bello;
La diurna facella all' Ore porge,
E scende a lui vicin per me' vedello.
Giacinto dello Dio biondo s' accorge,
Che 'l tempo brameria passar con ello,
E cortese ver lui si mostra e rende,
E fa che 'l suo parlar giocondo intende.

74.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
  Tanto gli par più bello e più giocondo:
  Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
  Stupisce del parlar dolce e facondo;
  E lascia dal suo preside diviso
  Quel tempio ch'egli ha in Delfo in mezzo al mondo:
  Tanto l'alletta il volto e 'l bel costume
  Di quel, per cui lasciato ha il carro e'l lume.

75.

Cerca col bel garzon d'Europa il lito,
  Ed ovunque s'invia, gli è sempre appresso;
  E danno entrambedui nel nobil sito
  Di Sparta a gli animai la caccia spesso:
  Del suo bel lume il mio padre invaghito
  Si scorda totalmente di sè stesso:
  Porta le reti e tiene i cani al varco,
  Ed usa indegnamente il plettro e l'arco.

76.

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
  Dove il meridian fendea la sfera;
  Dico il meridian ch'era in quel punto,
  Nel qual col bel fanciul lo Dio biond'era;
  E che 'l medesmo spazio il giorno appunto
  Era lontan dall'alba e dalla sera;
  O notando sen gìan godendo l'onde,
  O godean l'aura all'ombra delle fronde.

77.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
  Che suol col cibo all'uom render conforto;
  Talvolta il piombo e 'l disco alzavan tanto,
  Che faceano alle nubi oltraggio e torto:
  Talor con la racchetta, ovver col guanto
  Palle di cuojo battean per lor diporto,
  Finchè l'ora venìa che con le cene
  Brama di ristorar l'avare vene.

78.

Un gioco da racchetta avea Giacinto
Di ben pensata e comoda grandezza:
Di quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza:
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo alla suprema altezza:
Da due sol lati 'l suo tetto avea giusto,
L'un largo e corto, e l'altro lungo e angusto.

79.

Sendo lo Dio nello steccato un giorno,
Per far col disco e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dee il loco:
Vince il mortale, ed ei s' elegge il corno
Del mandator, vantaggio a lui non poco:
Poi manda falso all' avvertito Nume,
E la palla ove va, segue col lume.

80.

Lo Dio la palla con giudizio attende,
E se la può investir prima che cada,
Con l'accorta racchetta a lui la rende;
Ma l'avversario a lei rompe la strada:
Tantoch'or l'uno, or l'altro il cuojo offende,
E fa ch' ognor sopra la corda vada:
Finch' un fa il fallo, o in modo il tondo scaccia,
Ch' a forza in terra fa segnar la caccia.

81.

Con gran giudizio l' uno e l' altro mira,
Qual colpo il segno, il caso e'l loco chiede:
E l' occhio esperto ch' al vantaggio aspira,
Ubbidiente fa la mano e 'l piede:
Or fa che cresce innanzi, or si ritira
Con leggiadria, dove il bisogno vede:
E l' un e l' altro v' è sì bene istrutto,
Che par che non si mova, ed è per tutto.

82.

Fermato ch' han due segni, cangian lato:
E secondo che stan presso o lontano;
Così batton col fil duro e intrecciato
La travagliata palla or forte or piano:
Quel ch' ha disavvantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel ch' ha nella caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

83.

Avean giocato tanto, che vicino
Era d' ognuno o il perdere o la palma:
Ed era il pegno tal, che l' uom divino
Piuttosto eletto avria di perder l' alma;
Ed era giunto il dì che il fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D' aver la spoglia in quel duello opima.

84.

L' ultimo gioco or va nella partita;
Chi 'l vincerà, n' avrà l' onore e 'l pegno:
E già se perde il giovane, è finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno:
Tantoch' ognun di lor cauto s' aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio e l'ingegno:
Lo Dio, se vien la palla, in furia dàlle;
L' altro pian pian, perchè lontan s' avalle.

85.

Or mentre l' uno e l' altro studia e vede,
Che l' avversario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla e gir superba ed empia:
Mentre il garzon vi va, gli manca un piede,
E nel cader ferir sente la tempia
Dal disco empio e crudel, che correa in fretta
A far del suo gran strazio la vendetta.

86.

Come l' acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo e giocondo,
Vien morto anch' egli, ajuto in van gli porge,
Ch' ei non si può più dir di questo mondo:
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo;
Anzi, mentr' egli l' alza e 'l tien sospeso,
Inchina il volto ove il trasporta il peso.

87.

Come s' alcun nel passeggiar per l' orto,
Al papavero a caso il fusto offende,
Vien in breve il suo fior pallido e smorto,
E ver la pianta sua s' inchina e pende;
Così 'l garzon ferito e mezzo morto,
Al gran dolor che 'l domina, s' arrende:
Il qual sul più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte e sangue.

88.

Vorria pur ajutarlo ei che l' offese,
E pone in opra in van lo studio e l' erba;
Perchè la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba:
Pur con ogni opra pia grato e cortese,
Tutto il tempo che puote, in vita il serba:
E poichè l' arte sua più non vi puote,
Sfoga l' interno duol con queste note:

89.

Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t' ha sul fior de' più begli anni estinto,
E dell' età prescritta all' uom fraudato:
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte e 'l mio peccato:
Nel sangue che 'l bel volto irriga e verga,
Il mio dolore e 'l mio delitto alberga.

90.

Convien ch'al pugno mio crudel si scriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell'alma ha priva
Del corpo che s'avea fatto consorte:
La colpa è mia; quel mal da me deriva,
Ch'a' dolci lumi tuoi chiuse ha le porte:
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo e per amore.

91.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E della vita mia render te donno:
O almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno:
Or poichè i Fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai: nella mia lingua
Mai non verrà, che 'l tuo nome s'estingua.

92.

Quando la lira mia sarà tentata
Dall'impeciato crin che sta su l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui che ti fe' incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto e parco;
Ma con le canne liberali e pronte,
Darà il miglior liquor ch' abbia il suo fonte.

93.

E s'io col suon dell'arbore e col canto
Spiegherò le tue lodi e la mia doglia;
Tu fatto un fiore, il mio seguirai pianto
Con quel che scritto fia nella tua foglia:
Quel tempo verrà ancor che 'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Ajace, e 'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto e 'l mio delitto.

94.

Mentre con queste note aperte e vere
Apollo il suo dolor sfoga e rimembra,
S'allargan le pareti oscure e nere,
E fan che 'l gioco un gran giardin rassembra:
Fanno alle mura l'edere spalliere:
Già su l'erba ha il garzon l'estinte membra:
Le travi e i travicelli insieme uniti,
Si forman olmi e pergolati e viti.

95.

La rete ch'a traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla;
Simile a quella vien che 'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca o la farfalla:
La terra ch'avea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla;
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio e d'ostro.

96.

Il corpo e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio;
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio:
Prima che torni Apollo al Paradiso,
Chinò verso il bel fior la mano e 'l ciglio,
E nelle foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto e il suo descrive.

97.

Scrisse ei nel fior della novella pianta,
Nota ch'è lagrimevole e funesta:
Non sen vergogna Sparta, anzi sen vanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa,
La quale il nome suo con pompa canta;
E 'l nome di Giacintia ancor le resta:
Dove nel rinnovar la sua memoria,
Del fanciullo e del fior si vanta e gloria.

98.

Dello splendor ch'all' uom nel volto alberga,
Quando a sentir comincia il primo amore,
Che fa che l'alma e l'intelletto s'erga
Alla prima cagion d'ogni splendore;
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fe' il loco
Materno, e ne fa fe Giacinto e Croco.

99.

Ma quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l'avida fronda,
Come di Cipro l'Isola si vante
D'aver là dove di metallo abbonda,
Prodotte quelle che spregiar' le sante
Leggi della lor Dea bella e gioconda,
Propetide nomato da' parenti,
A voi risponderia con questi accenti:

100.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa della nova pianta unica e bella,
D'aver vestito del sembiante umano
La schiera che Propetida s'appella:
E s'amate ch'io faccia aperto e piano
Con più distesa ed utile favella,
Come di lor mi glorj e mi compiaccia;
Queste vere parole udir vi piaccia:

101.

Io mi soglio lodar non altramente
D'aver vestito il volto umano a loro,
Di quel ch'io fo della Cerasta gente,
Ch'avea cornuto il capo, come il toro:
E sì perversa ed empia ebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo coro,
Spargean sopra l'altar santo e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

102.

Ognun ch' avesse visto il sangue sparso
Sopra l' altar dinanzi al lor ostello,
Creduto avria che quivi ucciso ed arso
Avessero monton, capro o vitello:
Che d' ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l' altar strage e macello:
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch' abbandonar la sua patria volea.

103.

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse: che colpa n' ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto e infido
L' alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l' ultima guerra;
O dar loro altra pena, e sia di sorte
Che in mezzo stia del bando e della morte.

104.

E qual pena esser può quella che chiede
Il loro error, se non quella sì acerba,
Che fa che l' uomo a peggior forma cede,
Sebben non gli dà bando e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia e superba;
E dice: è ben ch' ancor cornuta reste:
E fa ch' ognun d' un bue prende la veste:

105.

Sicchè delle Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso;
Che 'l celeste favor disprezzar' tanto,
Che sebben vider quei con altro dosso,
Negar' quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne e l' osso:
Ma ben l' inique, incredule ed oscene
N' ebber da lei le meritate pene.

106.

Sdegnata l'alma Dea le fe' sì stolte,
Che della lor beltà superbe e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte,
Prima ignude mostrar' le membra umane:
Poi rendè lor la mente, e in sè raccolte,
Restar' per lo stupor di novo insane:
E poichè lo stupor vide sì intenso,
Le fe' stupidi sassi e fuor del senso.

107.

Or questo avrebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele avviso;
Volendo dir che 'l bel che sta riposto
Nel volto di Giacinto e di Narciso,
Novo fiore ed onor nel mondo ha posto:
Ma quel bel che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro che danno.

108.

È forse poco mal, se l'uom dispone
A viver l'età sua senza consorte?
Ne cadder molti in questa opinione,
Vedendo una impudenza di tal sorte,
Fra' quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piuttosto avria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami e disoneste.

109.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Sebbene in Cipro avea la regia sede:
Or come vide quell' atto impudente,
Non potè nelle donne aver più fede:
E scacciato Imeneo dalla sua mente,
Alla sua gran virtù si volse e diede;
E fe' statue sì degne e con tant'arte,
Che fe' stupir il mondo in ogni parte.

110.

Gran gloria è di quel Re, ch' oltre al governo
Ha di qualche virtù l' animo acceso:
Non dico già, ch' abbia 'l suo offizio a scherno,
E che ponga in obblio lo scettro e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data udienza e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s' all' ozio non intende,
Ma in esercizio degno il tempo spende.

111.

Nel tempio della moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta e risoluta mano,
Di dente in un composta d' Elefante;
Il cui raro artifizio e più che umano
Mostrava d' una vergine il sembiante;
E potè tanto in lei l' umana cura,
Che fu dall' arte vinta la natura.

112.

Stupir' vedendo il gran Ciprio scultore,
Ciascun ch' ivi venìa d' ogni altro regno,
Della rara beltà, dello splendore
Di quel bel simulacro illustre e degno.
Ad un' altera impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel legno,
Per far la fama sua volar più chiara,
Di far pensò una vergine più rara:

113.

E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo unica appella;
Vi pose tanto studio e la fe' tale,
Che non si vide mai cosa più bella.
Nè solamente potea dirsi eguale
All' altra sì mirabile donzella;
Ma, fatto il paragon, stupir fe' ogni alma,
E da tutti la nova ebbe la palma.

114.

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudizio d'ogni uom più saggio e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il vero;
L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
E loda e ammira il suo bel magistero:
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla a gli occhi suoi più spesso obbietto.

115.

Non può gli occhi levar da quella immago,
Che vergine sì degna rappresenta;
E della sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par ch'abbia lo spirito e che senta;
E ch'ami alzare il volto, o 'l ciglio almenò,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

116.

Dentro vi sta talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viva ogni occhio che la mira;
Ed ei la va cercando a parte a parte,
E men che trova l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore e ne sospira;
E mentre all'alme vive il suo cor nega,
Morta e finta bellezza il suo cor lega.

117.

Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol col dito esperienza farne;
E come abbia a sentir tocca pian piano,
Che non le vuol far livida la carne:
E sebben non gli par poi corpo umano,
Non però vuol certo giudizio darne:
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci e parole.

118.

Le fa mille carezze e le dà lode;
Stà però sol, nè vuol esser veduto,
E di palparla e di adornarla gode;
Sol v'entra, s'ei gli accenna, un fido muto;
Un muto che non parla e che non ode,
Ma ben servente accorto ed avveduto;
E quando il Re gli accenna che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

119.

Le porta di quei don vaghi e gentili,
Che soglion esser grati alle donzelle,
Piccioli augelli e fiori, ambre e monili,
E conche e pietre preziose e belle:
Di gemme i diti schietti orna e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle:
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affissa e specchia.

120.

Miratala poi ben fisso ed intento,
E datole ogni lode alta e giojosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento:
Sebben pensai di viver senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna sì bella e graziosa,
Qual è l'eburnea tua bellezza e spoglia,
Cangerei per tuo amor, pensiero e voglia.

121.

Che quando già fermai nella mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno ed impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto:
Ma l'alma vista tua casta e prudente,
Promette onor, bontà, pace e diletto;
Promette il volto tuo grato e giocondo,
Quanto di gioja e ben può dare il mondo.

122.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno;
Te vo' compagna far della mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Nell'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa e nelle ricche piume
La pon, qual fosse viva, e spegne il lume.

123.

Così nel letto suo locolla e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Finchè quel dì sempre onorato venne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno
Con pompa a venerar ricca e solenne,
Del tempio santo alteramente adorno,
La Dea ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

124.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato avea cader l'aspra percossa,
E in varj luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto avea la terra rossa;
E su gli altari sacri al santo coro,
Il foco alta la fiamma avea già mossa;
Ed in onor dei sempiterni Dei,
Facea salir al ciel gli odor Sabei:

125.

Quando Pigmalion devoto e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido:
Abbi pietà del mio tropp'aspro scempio;
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che dall'avorio mio prenda l'esempio;
(Non osò dir: La statua eburnea avviva)
Sicch'io la goda poi consorte e viva.

126.

La Dea che lieta alle sue feste apparse,
Spiegato che al suo volto egli ebbe il velo,
Fè che tre volte in aere una fiamma arse,
Ed innalzò l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo:
Torna ei del buono augurio a casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso e secreto.

127.

Sebbene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera ed ha l'amato avorio a canto;
Bacia l'amata bocca e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto;
Prova di novo e con maggior diletto,
Men duro e più carnal le sente il manto:
E mentre bene ancor creder nol puote,
Sente che'l petto il polso alza e percote.

128.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ognor più trattabile e men salda;
Così premendola ei cangia natura
La statua e vien più morbida e più calda;
Ei pur sta stupefatto e tenta e prova,
Tanto che viva alfin la scorge e trova.

129.

Move allor lieto il Re l'alte parole,
Ringrazia la sua Dea con santa mente,
E mentre viva ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa e nol consente.
Alza ella il lume al lume e scorge il Sole
E la stanza apparata e risplendente,
E col dì che mai più non vide avante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

130.

Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Imeneo la Cipria Dea:
Nove volte rifè Delia le corna,
Dal dì solenne pio di Citerea,
Quand'ella mandò fuor bella ed adorna
La prole che nel sen matura avea:
Pafo il figliuol nomar'che al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

131.

Di Pafo nacque Cinira, e beato
Potuto si sarìa nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin al passar del suo viver secondo:
Oh desir empio, oh fato scellerato,
Oh mal, del regno uscito atro e profondo.
Da me, padri e fanciulli, ite lontano,
E fuggite il mio canto empio e profano:

132.

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto ch'or quest'aere sveglia e fiede,
Gustate l'armonia che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede;
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede;
Benchè duro mi par che 'l Tracio clima
Creda quel ch'or per dire è la mia rima.

133.

Oh quanto il nostro regno io lodo e beo,
E m'allegro con lui poich'è discosto,
Da quel che generò spirto sì reo,
E da quel dove fu in un tronco posto:
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso e costo:
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poichè pianta sì ria vi fa radice.

134.

Di Cinira già Mirra nacque e crebbe,
E delle donne amabili e leggiadre
Di quell' età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l' amor l' arse del padre,
E bramò aver di lui la prole e l' ebbe,
E fu del suo figliuol sorella e madre:
O scellerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

135.

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da sì nefando e furioso affetto;
E nega che fra gli uomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar' le parti atre infernali
Tesifone, Megera ovvero Aletto,
E con la face iniqua dell' Inferno
T' accese di tal foco il core interno.

136.

Quel che porta odio al padre, un grand'errore,
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno;
Ma s'una n'arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo e sdegno:
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t' aman sposa aver nel lor bel regno:
Non vo' levar degli uomini nessuno;
Eleggi quel che vuoi, sol ne lascia uno.

137.

Sebben l' accesa figlia aperto approva,
Ch' è troppo osceno e rio l' ardor che sente;
Non però può, sebben si sforza e prova,
Dell' ingiusto desìo sgravar la mente:
Lassa! (dicea) che fiamma iniqua e nova
M' accende dell' amor del mio parente?
Perchè l' amor non lascio infame e fello,
E non amo un più giovane, un più bello?

138.

Ma qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr' uom più bello e adorno?
Deh, sommi Dei, sì indegno affetto e rio
Da me scacciate e tanta infamia e scorno:
Deh, paterna pietà, spegni 'l desìo,
Ch' enorme e non fedel fa in me soggiorno:
S' enorme è quel desìo che 'l padre brama
Veder maggior d' ogni uom, perchè più l'ama.

139.

E sebben bramo averne quel contento,
Che si suol trar dall' amoroso invito;
Che vi sia dentro error già non consento,
Dappoichè 'l natural seguo appetito.
E bene è natural, se nell' armento
La figlia il padre suo si fa marito:
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura e bella.

140.

La figlia del monton e del cavallo
Si sente avere il sen grave del seme,
Del quale ella già nacque e 'l veltro e 'l gallo
Alle proprie figliuole il dosso preme:
Se ne gli altri animai non s' ha per fallo
Se 'l natural amor gli lega insieme;
Ond'è, ch' è error nell' uom che meglio intende,
Se al natural desìo cede e s' arrende?

141.

Felice ogni animal, cui vien permesso
Usar la natural lor propria legge,
Poichè 'l nimico popol di sè stesso
Con maligni decreti nol corregge:
Quel che dalla natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti ed alle gregge,
Di torsi a modo lor marito e moglie,
Dall' odiose leggi all' uom si toglie.

142.

Si legge pur che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura;
Si congiungon le figlie coi parenti,
E non fan torto al don della natura:
Quanto son più di noi saggi e prudenti
A non si por da lor legge sì dura!
Che fa il connubio lor ch'a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pièta.

143.

Misera me, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula alla vergine, secondo
Le persuade a far la voglia accesa?
Or s'io non vengo al fin dolce e giocondo,
Dal loco e dalla sorte io sono offesa.
O folle, qual'è il fin che speri e brami?
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144.

D'esser amato è veramente degno,
Ma come padre e d'amor santo e pio:
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Or poich'egli 'l mortal diemmi e l'ingegno,
Per esser mio, far più nol posso mio:
Di lui, s'ei d'altrui fosse, avrei ben copia;
Ma l'abbondanza in me genera inopia.

145.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core:
Che se tutte le grazie in lui fan nido,
Vuol che ogni dì contempli 'l suo splendore,
Ch'io parli, tocchi e baci il caro amante,
Perchè non mi sta ben sperar più avante.

146.

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è 'l tuo? non pensi come
S' adempi la tua mente ingiusta e fella?
Confonderai col parentado il nome?
Vuoi tu della tua figlia esser sorella?
Vuoi che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far della tua madre,
E innamorata adultera del padre?

147.

Non vuoi temer le Dee crinite e truci
De' serpi che lasciato han già l' Inferno,
E con le faci e con le crude luci
Veggon l' indegno tuo furore interno?
Gli esempi santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo esterno:
E non volere il natural desìo
Macchiar con un contento ingiusto e rio.

148.

Or supponiam che tu vogli macchiarlo,
E far l' error; la cosa in sè tel vieta;
Ch' egli che sa il dover, vorrà servarlo,
Rispetto avendo alla paterna pièta:
Che s' io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non avrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

149.

Cinira intanto ricco di partiti,
Chiama la figlia e mostrale una lista,
Laddove scritti avea molti mariti,
Ch' avean la sua beltà lodata e vista.
Le dice che si giunga e si mariti,
E che contenti l' animo e la vista:
Tace ella ed alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl' inchina e piove il pianto.

150.

Che l'abbia il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto;
L'asciuga il viso e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto;
Poi di quel ch'ameria marito chiede:
Dice ella: un n'amerei che in sè raccolto
Avesse in tutti i merti e pregi suoi
L'alto regio splendor ch'avete voi.

151.

Cinira allor della risposta accorta
Loda la figlia e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dappoi l'esorta:
Se brami aver nel mondo eterna lode,
Tal riverenza sempre al padre porta,
E lascia ch' allo sposo egli t'annode:
Ch'avendo l'occhio a tua santa onestade,
Sposo non ti darà che non t'aggrade.

152.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa onestade abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi e sciocchi:
Il padre ch' abbassar la luce bella
Vede, tien che vergogna il cor la tocchi:
Ed infinita gioja entro al cor piglia,
D'aver sì santa e sì lodata figlia.

153.

Le stelle prima apparse in Oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E 'l sonno possedea l'umana mente
Avendo a tutti gli occhi opposto il velo:
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo,
Che brama e teme e di tentar agogna,
Nè sa trovar che far per la vergogna.

154.

Qual se la quercia annosa altera e grossa
Ferita il piè dagl' inimici ferri,
Prima che senta l'ultima percossa,
Sta in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina e possa
Quei ch' ha d' intorno a lei propinqui cerri,
Alfin da quella parte ond' ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo;

155.

Tale il ferito cor della fanciulla
Or piega ver la tema or ver la speme;
Ed ora il rio pensiero or l' altro annulla,
E questo e quel la sua ruina teme:
Conchiude alfin ch' ogni altra strada è nulla
Per salvar sè dalle sue pene estreme,
Se non la morte, e su l' ultima clade
Alfine il dubbio cor ruina e cade.

156.

Disposta di morir prende una cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio dalla furia spinta
Monta e verso d' un legno alza le braccia:
Or mentre render vuol la trave avvinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch' ode: Cinira, Vale, ahi cruda sorte!
Intendi or la cagion della mia morte.

157.

Dorme vicino a lei la balia accorta,
Tal ch' udendo il romor dal letto sorge;
Ma poichè l' infelice apre la porta,
E quel che brama far la figlia scorge;
Vien la guancia senil più trista e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge:
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte e graffia, e chier che mal l'annoi.

158.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia e fere e duol, ma grida piano,
E cerca qual dolor la fè sì stolta,
Che dovesse tor l'alma al corpo umano.
Si sta muta la vergine ed ascolta,
E guarda in terra e duolsi della mano
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

159.

Sta la vecchia ostinata e la fanciulla,
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia, ogni sospetto annulla,
Ed a chi ti diè il latte, il fatto spiega:
Volge ella il lume altrove e non la guarda,
E la risposta a lei nega e ritarda.

160.

Soggiugne la nutrice: il duol confida
Che ti fa in sì vil pregio aver la vita;
Che non sol ti sarò secreta e fida,
Ma ti darò consiglio e certa aita:
Nè puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia che t'ha nutrita;
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

161.

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'erba e con l'incanto:
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo:
Sia qualsivoglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido avviso e certo ajuto.

162.

Salvo il regno veggiam, salvo l'onore
Dalla malvagia sorte e da' nemici:
Tua madre ha sano il corpo e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

163.

Sospizion la vecchia ancor non prende
Del grande error che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor dall'amoroso strale:
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro e mortale;
E poichè 'l volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie.

164.

Dappoi le torna a dir: Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor dell'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand'io tolsi la cinta al collo e al bosco:
Or poichè 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò ch'ancor godrai l'amata speme.

165.

Io porrò l'amor tuo nelle tue braccia,
Se mi dirai qual fiamma 'l cor t'accenda;
Però nomarmi il giovane ti piaccia,
E lascia dopo ch'io cura ne prenda;
Ch'a tuo piacer farò che teco giaccia,
Senza che 'l padre tuo nulla n'intenda:
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

166.

Si fugge (affinchè 'l suo rossor s' asconda)
Dal lungo prego e dal senil cospetto
Verso le piume, e 'l pianto che l' abbonda,
Col viso volto in giù versa sul letto.
La vecchia la molesta che risponda,
Ed ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch' io la morte brame,
Perchè quel che tu cerchi è vizio infame.

167.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tostochè sente infami esser gli affanni,
E l' una e l' altra man debile e stanca
Tende, che per l'orror trema e per gli anni:
Chiede ajuto alle stelle, e poi non manca
Di ripregar che spiani i propri danni
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa a lei lasci la cura.

168.

Or la prega or minaccia, acciocchè vinta
Dall' un de' due, palesi il dubbio core;
E dice: che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l' aspro dolore;
Com' ella gliela vide al collo avvinta,
E che ciò fu per disonesto ardore;
Ma che si sforzerà (se 'l ver le dice)
Di farla a suo poter lieta e felice.

169.

Leva ella il capo, e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna alla nutrice il seno:
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno:
Ma poichè un poco il gran timore ammorza
S' asconde gli occhi e rompe al dire il freno:
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato e bel consorte.

170.

Come a fatica a questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto;
Poi nel volto alla balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto:
Senza ch'alla nutrice altro s'accenne,
Dalle parole sue conosce quanto
Profanamente il suo desio post'ave,
E trema e 'l bianco pel s'arriccia, e pave.

171.

E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè veder l'error del suo pensiero;
Pur tor nol posso (disse ella) dal petto,
Sebbene il tuo parlar conosco vero:
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darò l'alma al regno afflitto e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

172.

Non vo' che la beltà sì tosto muoja,
Ch'io scorgo nelle tue membra leggiadre:
Vivi pur, tu godrai (non ti dar noja)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre),
E seco gusterai la stessa gioja,
Che nel generar te gustò tua madre:
Ed acquistò per sostenerla in piede,
La vecchia a sè col giuramento fede.

173.

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo della Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apportà il più pregiato seme;
Dove all'altar più dell'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide il panno
Le spighe ch'allegrar fer prima l'anno.

174.

Dovea l' illustre Dio ch' al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in Oriente;
E dovea lasciar l' aria oscura e morta
Notti altrettante ascose in Occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse della Dea santa e clemente:
In tanto il letto e l'amoroso invito
Fuggir doveau del cupido marito.

175.

Fra l' altre madri che l' offizio santo
Seguìan dell'alma Dea devota e fida,
Gia la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina e guida:
E 'l genitor della fanciulla intanto
Dentro alle piume vedovo s' annida:
E porge occasione alla nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

176.

Dice una sera al Re caldo dal vino,
Per quel ch' ella conobbe alla favella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgl' in braccio una gentil donzella:
E certo sia ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella:
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume:

177.

Che 'l nobil sangue e 'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene:
Ma che non guardi a questo e la contenti,
Nè privi 'l letto suo di tanto bene:
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura fia della sua spene;
Ch'abbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E serbi a contentar gli occhi da sezzo.

178.

Poi per meglio disporlo, afferma come
 Ella è delle più nobili del regno:
 Loda i begli occhi, il volto e l'auree chiome,
 I costumi, l'andar, l'arte e l'ingegno:
 Dice di tutto il ver; sol mente il nome:
 Cerca saper il Re sin a qual segno
 L'età giugne all'altezza: ella l'assembra
 Del tutto a Mirra a gli anni ed alle membra.

179.

In mente al Re l'età tenera torna
 Quando nel suo fiorir n'arse più d'una;
 E gode aver la vista ancor sì adorna,
 Che sopra ogni altra sia grata a qualcuna:
 Or perchè la consorte non soggiorna
 Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
 E dice a lei che la fanciulla guidi
 Tostochè 'l sonno ognun nel letto annidi.

180.

Parla la cauta vecchia al Re, che dica
 Ch'a tutte l'ore a lei s'apran le porte;
 Che vuol poter condur la nuova amica,
 Quando le torna ben fuor della corte:
 Pensò con gran ragion la donna antica,
 Che se vederla il Re volea per sorte,
 Non era se non ben poter fuggire
 Fuor del tetto real dalle prim' ire.

181.

La vecchia in un error crudele e pia
 Trova con lieto cor la mesta figlia,
 E dice: avrà il tuo cor quel che desìa,
 Se questa notte al mio parer s'appiglia:
 La fraude scopre a lei pietosa e ria:
 E rallegrare il cor falle e le ciglia;
 Ma non però del tutto ha lieto il petto,
 Dal grave error turbato e dal sospetto.

182.

Del cerchio il quarto avea fatto Boote
Dall' ora che fe' oscuro l'Orizzonte:
E della notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte:
Lo Dio che da' travagli ne riscuote,
A gli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute ed oppresse,
Le stelle risplendean solo a sè stesse.

183.

Quando l'infame vergine si spinse
Verso la scelleraggine preposta;
Fuggì la Luna splendida, ed estinse
La luce con la mano al volto opposta:
Tanto nefando e novo error costrinse
A fuggirsi ogni stella e star nascosta:
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fe' del foco suo mancare il cielo.

184.

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, ch'in ciel riluce,
Per la pietà ch'ella ebbe al padre ucciso,
Nè ardiste a tanto error volger la luce:
Tre volte inciampò il piede, e dielle avviso
Di non seguir l'ardor che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

185.

Ma faccian pur gli augurj quel che sanno;
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta:
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor cammin per l'aria morta:
All' uscio son di già, ch' entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

186.

Tostoch' appresso al letto esser si sente,
Trova che nell' andar le trema 'l piede;
Fugge il calore acceso, e 'l sangue ardente
S'incontra dove il cor dubbioso siede:
E tanto più del mal si duole e pente,
Quanto all' error più presso esser si vede:
Già brama differirlo a un' altra volta,
E dar non conosciuta addietro volta.

187.

Or mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error più strenua e più gagliarda:
La porge al letto scellerato, e dice,
Senz' esser nell' amor punto bugiarda:
Ecco colei che brama il tuo diletto,
Col maggior che si può, carnale affetto.

188.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne;
E 'l timor e 'l tremor che 'l cor l' offende,
Le placa, e già l' amor vuol che s' incarne;
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo onde già nacque,
Aver l' ingordo sen grave a lei piacque:

189.

E perchè in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l' un l' altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene;
Avendo ei grigie, e bionde ella le chiome,
Perchè quel dolce e scellerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190.

Gravida alfin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
E pon nell'altra notte a' sensi il freno;
Per raddoppiar l'eccesso il cammin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno:
Vien poi col padre all'amoroso marte,
E col secondo error da lui si parte.

191.

Non le basta il secondo; e vi va tante
Volte, che al Re di Cipro in pensier cade
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto ch'a lui rivien la figlia errante,
E ch'ha goduto la sua verde etade;
Si leva, ed apre un studio, ove sospesa
Lunga una corda avea lasciata accesa.

192.

La figlia, che levare il padre sente,
E per aprir un uscio oprar la chiave,
Si gettò intorno il panno immantinente,
Che di quel che seguì, sospetta e pave.
Va pian pian ver lo studio e vi pon mente;
E vede che là corda in man pres'ave,
E che per far risplender l'aria uera
Cerca che faccia il zolfo arder la cera.

193.

Tosto prende il cammin verso la porta,
E il ferro isprigionar vuol per aprire;
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Ed ella a tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire;
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide là sua figlia e'l suo peccato.

194.

Poich' alla lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato alla vendetta:
Discaccia in tutto la paterna pièta,
E ver la spada ardente il piede affretta:
Intanto per la notte atra e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta:
Va con la balia all'uscio della corte,
E fa col contrasseguo aprir le porte.

195.

Sfodra Ciuira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun, come ferir la figlia:
Fa ver l'accesa corda andare il piede,
E la cera di nuovo e il zolfo piglia:
Col lume acceso un'altra volta riede
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia,
La porta della stanza aperta scorge
E della ratta sua fuga s'accorge.

196.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto
Pria che la porta s'apra del castello;
Ma con la balia a travestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto ostello;
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar', ch'allor ne già nel Tirio regno.

197.

Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l'ondoso mar verso Levante,
Portando seco al volontario esiglio
La dolorosa e scellerata amante.
Com'è smontata sull'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge e le piante:
Nè passar' molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro e infelice.

198.

Per la felice Arabia il cammin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna;
E già dal dì che 'l padre in braccio prese,
Cominciava a veder la nona Luna,
E nell' andar sentia venirsi meno
Per lo peso ch' avea l' infame seno.

199.

Le fe' veder la nona Luna il corno
Nella terra odorifera Sabea:
Ed essendo sparito in tutto il giorno,
L' opre diurne ognun lasciate avea;
Quand' ella al regno poi di stelle adorno,
Alzò la luce addolorata e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note:

200.

Lumi del ciel, se s' ha qualche pietate
A chi l' error confessa e se ne pente;
Vi prego per la vostra alma bontate;
Che vi fa star nel regno alto e lucente;
Poich' io l' error non nego, e voi mirate
Quanto seco sen duol l' amara mente;
Perch' io non noccia altrui, fate che scorta
Fra genti io mai non sia viva, nè morta.

201.

Non ricuso il supplizio, ma sia tale,
Ch' a me vergogna e altrui non porti danno.
Può far, s' io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso col mio esempio al padre inganno:
Vergogna avrò nel regno alto e mortale
Dell' altre ombre men rie che quivi stanno:
Deh nascondete il mio nefando torto
Per sempre al mondo vivo e al mondo morto.

202.

Mutatemi il supplizio ch' io ne merto,
Toglietemi alla vita ed alla morte,
Perch' io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte:
E perchè dentro all' infernal deserto
Non m' abbia a vergognar dell' ombre morte;
Private l' alme del mio infame aspetto,
Vive o morte che sian, ch' han l' intelletto.

203.

A chi l' error confessa e se ne duole,
E chiede grazia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno:
Appena ha dette l' ultime parole,
Che si sente le piante aver di legno:
Ogni fessa unghia obliqua al suol s' afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204.

Si forman le due gambe un tronco duro,
Dall' osso la durezza il legno toglie:
Son le midolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro il suo centro il tronco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno e le spinose spoglie:
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

205.

S' indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte all' arbore risponda:
Il grave seno e l' altre membra belle
Una scorza odorifera circonda:
Già chiuse avea le gravide mammelle,
Ed aspirava all' aurea chioma bionda;
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo, ivi s' ascose.

206.

Sebbene il volto uman da lei disparse,
Lagrima ancora e versa in gocce il pianto:
L'odor che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nuovo manto:
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

207.

L'arbore e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima avea la scellerata amante;
Mentre ch'ella cangiò l'umane chiome,
Dormian d'intorno a lei tutte le piante;
E si maravigliar' nell'alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render' grazie a'sempiterni Dei,
Ch'arricchir' di tal don gli odor Sabei.

208.

Il mal concetto infante intantò avea
Molto ingrossato al novo arbore il seno;
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno:
Nè però ritrovar la via sapea,
Che la forza il tenea per tutto in freno:
Ogni arbore stupìa, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto avesse il ventre teso.

209.

Mancavan le parole al duolo estremo,
E'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in favor Lucina e Giuno:
Il sen far nondimen bramava scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso e bruno:
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto avendo i rami afflitti e molli.

210.

Da sè la pia Lucina al tronco venne,
Ch' al gran sen della piànta intese il lume:
E disse ogni parola che convenne,
Per far ch' uscisse il novo figlio al lume:
L' arbor la grazia desiata ottenne;
Poichè 'l favor dell' opportuno nume
Fece tanto alla scorza aprire il velo,
Che vivo fe' veder l' infante al cielo.

211.

Ben maggior lo stupore ogni arbor ave
Vedendo un tronco partorire un figlio;
Che si credean che 'l sen tirato e grave
Dovesse mandar fuor più d' un vinciglio:
Come spuntar della materna trave
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio;
Mentre la Dea l' accoglie e stringe al petto,
D' erbe e di fior le fan le Ninfe un letto.

212.

Con le materne gocce il figlio s' unse,
Poi diero il latte al suo primo vagito:
Di giorno in giorno in lui beltà s' aggiunse;
Ogni anno più crescea bello ed ardito:
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch' invoglia quasi altrui d' esser marito,
Avea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ognun Cupido istesso.

213.

Togli a Cupido la faretra e l' ale,
O l' ale e l' arco ancor dona a costui;
E posti al paragon, dimanda quale
Sia quel ch' arder d'amor suol fare altrui.
Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
Dirà: gli Dei d' amor oggi son dui:
Sì vaga in somma ebbe la vista e lieta,
Che star l'invidia fe' stupida e cheta.

214.

Nella bellezza poi sè stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Or mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu tra 'l terzo e 'l quarto al mezzo giunto;
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch' ogni occhio, che 'l mirò, d'amor fu punto:
D' ogni donzella il cor fe' desioso
D' averlo per amante o per isposo.

215.

La Ninfa che nutrillo, il rende accorto,
Com' ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma della madre ria tacendo il torto,
Disse ch' ella nel sen portò il suo peso;
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l' amor Sabeo l' avesse acceso.
Adon (così 'l nomar') lodò il disegno,
Ed andò per passare al Ciprio regno.

216.

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Di questa vita al suo viver secondo:
Dico quel Re che della figlia dato
Avea sì prezioso parto al mondo:
E stava in gran romor tutto il Senato,
Nel trovar degno alcun del regal pondo:
Nè stupor fia, s' era in discordia ognuno,
Che del sangue real non v' era alcuno.

217.

Or come Adone al Senato s' offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,
Ognun nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio e 'l bell' aer paterno.
Ragioni opposte a lui furon diverse,
E molti il nominar' di sangue esterno:
Quei ch' esser voleau Re gridar', ma in vano,
Ch' in pochi dì lo scettro egli ebbe in mano.

218.

La discordia de gli altri e 'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello e di tal merto,
Onde s'oprar' per lui le donne molto;
Fero (sebbene egli era figlio incerto
Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Ed accettato come regio figlio.

219.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra avea col padre;
Che in quel furor il Re fe' manifesto
L'inganno, ch'ella usò per farsi madre;
Talchè s'appone il regno al ver, ch'a questo
Re dato novo alle Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l'avo e madre la sorella.

220.

È ver ch'ognun di creder si fingea,
Che del sangue real ei fosse uscito
D'alcuna ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese avea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Alfin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò della sua madre il foco.

221.

Avendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza e 'l bacia e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido,
E il bel sen fere delicato e molle,
Ond'egli ebbe già il latte amato e fido:
Or mentre ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

222.

Era venuto in quelle parti a caccia
Quel Re, ch'a Marte poi si fe' rivale:
E coraggioso allor seguia la traccia
D'un alto, crudo e intrepido cinghiale:
Appunto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l'aurato strale:
Fere il cinghial intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

223.

Come conosce allo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea della lor terra;
Lascia che sia da gli altri 'l verro ucciso,
Ed a piè dalla Dea fido s'atterra:
Tostoch'ella da gli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra;
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido e lieto:

224.

Dovrei saper quel ben ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre:
Sicchè, s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata amore è padre:
O se mentre ad amare amore esorta,
Fa nascer tante cose alme e leggiadre;
Ognun ch'al voto suo non è secondo,
In quel ch'a lui s'avvien, distrugge il mondo.

225.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approva bella;
Che vede lei dello splendor di Dio
Un raggio aver ne l'una e l'altra stella,
E per goder quel ben, pon sè in obblio
E fa di tal beltà l'anima ancella;
E se risponde a lui l'obbietto amato,
L'un gode e l'altro un ben santo e beato.

226.

Nè sol godon due spiriti quel bene
Che dall' amor reciproco deriva;
Ma il mondo gode il frutto che ne viene,
Ch' altra simil beltà forma ed avviva.
Dunque ami ognun lo Dio che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva:
Poichè mentre in due cuor regna una cura,
Giovan con lor diletto alla natura.

227.

Ma il ben nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d' una coppia,
E ch' ogni core il suo valor comparte,
Ed ognun de' lor due l' anima ha doppia;
Che, mentre l' alma mia da me si parte,
L' anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne mor' io; ma tu ch' amarmi intendi,
Dandomi l' alma tua, la mia mi rendi.

228.

Che dappoichè il mio cor l' alma ti diede,
E ch' or nell' alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio amor aver mercede,
E vuoi dare al mio cor l' alma tua stessa;
Dappoichè lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l' alma mia già unita in essa.
Nè però resti tu dell' alma privo,
Ch' io con la mia la tua rendo e t' avvivo.

229.

Oh veramente avventurata morte,
Onde l' amante ottien doppia la vita!
L' una, quando l' amata apre le porte
All' alma ch' a l' amante ave rapita;
Che vive fuor di sè con miglior sorte,
Dappoich' all' alma desiata è unita:
Poi dall' amata un' altra vita prende,
Quando per l' alma sua due gliene rende.

230.

O gran lode d' amor, poichè sì giova,
Ch' altrui raddoppia la virtù dell'alma:
La qual, mentre in due cor sè stessa trova,
Viene a regger di due la carnal salma:
Quindi d' unire i corpi amore approva,
E dansi all' altra gioja unica ed alma;
E mentre ognun si gode il suo tesoro,
Ornan con gran dolcezza il mondo e loro.

231.

Sicchè, dolce amor mio, poichè quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma tirata a sè dal mio coraggio
Ed in me morta, in te cerca la luce;
Per gire al tuo cor pio fa che 'l passaggio
Non sia negato a lei dalla tua luce:
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

232.

E non ti paja in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi all' anima la forza:
Poi per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero amor, ch' ad amar te mi sforza;
Fa che l' anima tua cangi 'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza;
Ch' io con tranquillo stato, almo e giocondo,
Il viver mio da te trarrò fecondo.

233.

Così vivremo un' anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura:
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura:
Quindi verremo a gli ultimi diletti,
Che fan ricco il tesor della natura:
E l' amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

234.

E ben dei dare il cambio all' amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s' annida;
Che se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone ed omicida:
Che ben fa sacrilegio infame e rio,
Chi l' alma offende sacra, eterna e fida:
Ben vero ladro, e micidial diviene
Chi toglie l' alma al corpo, all'alma il bene.

235.

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a sè distrugge e sface:
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante
D'esser ribello all' amorosa pace:
Ch' al lampeggiar delle tue luci sante
M' accorgo che la mia beltà ti piace;
E preso sei dell' amoroso ardore
Della Dea delle grazie e dell' amore.

236.

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch' un' anima mi dai, l' altra mi rendi;
Talch' io dentro al tuo cor mi trovo tecò,
E tu dentro al mio sen vivi ed intendi:
Deh, poich' ognun di noi due spirti ha seco,
Poichè l' anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo ch' è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

237.

Nel fin di questo dir l' abbraccia e stringe,
E 'l nettar sugge alle vermiglie rose;
Poi sul vario color che 'l suol dipinge,
Gli dice e mostra che s' assida e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riverenza e vero affetto,
Scopri dolce ed umil l' acceso petto.

238.

Ben conosco io che l'amoroso fine
Con somma gioja il mondo informa e veste;
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa e celeste;
Nè degno è d' abbracciar l'alme divine
Un che possiede la terrena veste:
Pur sebben d' ubbidir ardo e pavento,
Vo' compiacendo a voi far me contento.

239.

Vorrei potervi offrir l'avere e 'l regno,
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d' onorar voi gl' insegno e mostro:
Voi del mio fido cor sceglìete il pegno,
Prendete il lume interno e 'l carnal chiostro:
A me di me nulla riserbo; a voi
Dono quest' alma e tutti i pregi suoi.

240.

Su l'erba egli e la Dea s' asside e stende,
Per darsi ad ogni ben che più amor prezza;
E quel diletto l' un dall' altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Finchè possiedon l'ultima dolcezza:
Tornan più volte all' amoroso marte,
E l' un dall' altro alfin lieto si parte.

241.

L' innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor suo la notte e 'l giorno;
Come può averlo in solitario nido,
L'invita all' amoroso almo soggiorno,
Abbandona Citera e Pafo e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello ed adorno;
Per la beltà d' un bel corporeo velo,
Pone in obblìo le patrie e i tempj e 'l cielo.

242.

A tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo a lui lasciva e bella;
Al vago manto ed alle chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella;
Dipoi va seco all'ombra delle fronde,
Mentr'è più calda la diurna stella;
E'l bacia mille volte e'l mira e l'ode,
E con piacer di lui sel sugge e gode.

243.

Poi di seguirlo in caccia si compiace
Nell'abito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle e fugace,
Ma non la belva spaventosa e strana;
L'orso e'l leone ed ogni fiera audace
Fa col poter divin star nella tana;
Gli fa slungar da'luoghi ov'essi vanno,
Perch'al suo bello Adon non faccian danno.

244.

Si dovea far nel regno eterno e pio,
In onor di quel Dio che tutto move,
Un superbo trionfo, ed ogni Dio
Trovar doveasi adorno innanzi a Giove:
Sebbene il ciel la Dea post'ha in obblìo,
Forz'è ch'a questa festa si ritrove:
Or pria che torni al regno alto e felice,
Così l'ultimo dì gli parla e dice:

245.

Poichè d'andare al regno delle stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza;
Per salvar le tue membra amate e belle
Dalla ferina e ria superbia e forza;
Di non cacciar le fere orrende e felle,
Che nocer ponno alla corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco e ti consiglio,
Nè vogli esser altier con tuo periglio.

246.

Persegui i capri e le fugaci dame,
Mostrati nelle lepri ardito e forte;
Ma fuggi i denti e la rabbiosa fame
Del lupo e l' unghie orsine acute e torte:
Deh, dolce anima mia, serva lo stame
Della tua vita a più matura morte:
L' ardir contro l' ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

247.

La verde età l' aspetto almo e giocondo,
Che suol mover per sè l' umana gente,
Non move il ferin lume ed iracondo,
Nè la malvagia lor natura e mente:
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente:
Contro alcun animal desir non t' arme,
Che dell'unghia e del dente oprar può l'arme.

248.

Ma più d' ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel che più crudo altrui fa danno e rugge,
Che già sprezzò la madre degli Dei.;
Non sol perchè gli armenti empio distrugge,
Ma per i vizj suoi nefandi e rei;
E prima che d' ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vo' contar quest' odio donde nasca.

249.

Sediamo all' ombra qui di questo faggio,
Ch' ond' è ch' odio il leon ti vo' scoprire.
S' asside Adon che 'l non inteso oltraggio
Ch'a Cibele si fè, brama d' udire;
Pongli ella il capo in seno ed alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire:
E d' interposti baci, mentre dice,
L'avida bocca sua rende felice.

250.

Sentito hai forse dir d' una Atalanta,
Ch' ebbe nel corso sì veloce il piede;
Che d' uom non ritrovò sì presta pianta,
Che non perdesse il corso e la mercede:
A quel dotto uom che questa storia canta,
Si dee prestare, Adon, sicura fede;
Ch' io v' era: e dubbia son nel mio discorso,
Se più nella beltà valse o nel corso.

251.

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se ben era per lei prender marito:
Guarda (disse la Dea) che n' avrai scorno,
Fuggi pur sempre il conjugale invito;
Nè il fuggirai che un d' ogni grazia adorno
Te n' han gli eterni fati stabilito:
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

252.

Caccia ella sbigottita dalla sorte
Or la fugace or la feroce belva:
E per vivere ognor senza consorte,
La città lascia ed abita la selva:
Ma della sua bellezza ogni uom di sorte
Arde, che per mirar segue e s' inselva;
E questi e quei dall' amorose voglie
Spronati, ogni opra fan per farla moglie.

253.

Per torsi dalle spalle un tanto peso,
Alfin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò che pria conteso
Nel corso meco e vintomi non abbia:
Ma s' alcun perderà, vo' che sia preso,
E renda l' alma alla tartarea rabbia:
Sua sposa mi farà, s' avrà la palma;
Ma se perderà me, perda anche l' alma.

254.

Sebben mostrò d' ogni pietà rubella
La superba Atalanta aver la mente;
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più della legge sua poco clemente;
E sebben superò leggiadra e snella
Più d' un disposto giovane e possente,
E fègli dare all' ultimo riposo,
A correr sempre avea con novo sposo.

255.

Chi primo comparìa, primo era scritto,
E venìa prima alla dannosa prova:
Talchè ogni giorno al regno atro ed afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma nova:
Or mentre avere ancora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova,
Ippomene compar leggiadro e bello
Per veder lei col piè veloce e snello.

256.

Può star (dicea) che il suo splendor sia tanto,
Ch' abbagli tanto altrui l' uman consiglio,
Che per aver più lei che un' alma a canto,
L' uom voglia esporsi all' ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel che sentito ha dir, col proprio ciglio:
Vien la fanciulla e il corpo ha mezzo ignudo;
E mostra il petto bello e il pensier crudo.

257.

Com' egli vede il suo divin sembiante,
E il fianco e il sen, riman di stupor morto;
Nè men degli altri ne divien amante,
E con parlar si scusa alto ed accorto:
Son le sue grazie veramente tante,
Che veggio ben ch' io vi ripresi a torto:
Perdon con umil core a tutti chieggio,
Che il premio non avea visto ch' or veggio.

258.

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'uom, sì pian si stende:
Loda l'almo splendor purgato e netto,
Che quasi un Sol nell'occhio suo risplende:
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto più la loda, più s'accende;
Già brama che di lei corra ognun meno,
E d'amore e d'invidia ha colmo il seno.

259.

Deh (disse poi) perchè ancor io non tento
O d'acquistarla o di lasciar la vita?
Qual uom nel mondo mai fu sì contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei che l'ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita:
Intanto ecco un che vien più che può forte
Per guadagnar la vergine o la morte.

260.

La vergine Atalanta anch' ella affretta
Con tal velocità l'invitto piede,
Che a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede:
Sebben il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui ch'ella possiede;
E tanto più che il corso ch'ella spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

261.

Quella dolce aura che dal corso nasce,
Grazia infinita in ogni parte dàlle;
L'ale ch' ha nei coturni alza e le fasce
Ch'ha di sotto al ginocchio, e volar falle:
Il biondo e sottil crin forz' è che lasce
Veder, mentre alza il vol, l'eburnee spalle:
Il candor delle carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

262.

Come s' al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L' aer che sopra lui fere e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo;
Tal col candore in lei l' ardor combatte,
E l' ostro adombra il bel color del gelo:
Vince intanto la vergine, e di palma
S' orna e corona, e toglie al vinto l'alma.

263.

Sebben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti ancor fè prima,
Pur vuol tentare Ippomene la sorte,
Che già più lei che la sua vita stima:
Ed in questa opinion costante e forte
Attende che la donna ogni altro opprima:
Che mandi a' regni lagrimosi e bui,
Quei che fur posti in lista innanzi a lui.

264.

Ne viene intanto Ippomene al mio tempio,
E dice: o santa Dea, madre di Amore,
Poich' è piaciuto al tuo figliuol l' esempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler che il coltello ingiusto ed empio
Accorti alla mia vita i giorni e l' ore;
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Che agli altri scritti poi salvi la vita.

265.

Da me che tutto amore ho il volto e il seno,
Grazia a' devoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto, almo e sereno
Così contento Ippomene che priega:
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D' un puro e forbit' or la chioma spiega
Un arbor che il suo lume a molti asconde,
E d' oro i frutti, i rami ave e le fronde.

266.

De' frutti d'or che quell' arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi avere in mano;
E dissi a lui: quest' or che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante umano:
A quel che debbe far gli apro la luce,
E fo che vegga manifesto e piano,
Che s' un ne rota in terra e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

267.

Poi fo d'ognun di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde e serra:
Trova egli la donzella che avea domo
Ogni scritt'uom nella cursoria guerra;
Le dice: o bella vergine, ch' ogni uomo
Ch' osa correr con te mandi sotterra;
Qui vengo anch'io per farmi o sposo teco,
O per andar con altri al regno cieco.

268.

T' approvo ben che grand' onor t' apporta
Contro di tanti illustri aver la palma;
Ma se la volontà che ti trasporta
A fare esangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per aver men robusto il piede e l'alma;
D'aver vinto me sol più gloria avrai,
Che di tutti i trofei ch'acquistati hai.

269.

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi avante,
Per aver l'alma e il piè di te più forte,
Sposa pur di buon cor sì fido amante:
Che il vincitor che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri e sante:
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal Re dell' acque.

270.

Sicchè la stella mia lieta e benigna
M' ha fatto pronipote di Nettuno:
Nè dalla sua la mia virtù traligna;
D' ogni atto disonesto io son digiuno:
O che la sorte mia cruda e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno,
O che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi se non onore.

271.

Mentre che il bel figliuol con questi accenti
L' interna volontà fa manifesta,
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E nella mente già dubbiosa resta
S' ella ami aver i piè di lui più lenti,
O per aver vittoria andar più presta:
Si sta sopra di sè pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto:

272.

Qual Dio, nemico alla beltà, consiglia
Sì leggiadro fanciullo a correr meco?
Acciocchè nelle sue lucenti ciglia
Debba il lume del dì rimaner cieco?
Or qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valòr però meco io non porto,
Che debba salvar me col costui torto.

273.

Sia maledetto il mio destin che vuole,
Che io debba aver del matrimonio danno;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese e l' anno.
Or se le sue bellezze uniche e sole
Al mio ferito cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice e lieta
Ad ogni duro cor dovria far pietà.

274.

E più che vien dal gran Signor dell' onde,
Di questo in quello infino al terzo seme:
E più che al sangue il suo valor risponde,
Poichè la morte sua punto non teme;
E più che le sue luci alme e gioconde
Fondano in me la più beata speme.
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S' è ver che tanto vaglia e tanto m' ame?

275.

Deh, gentil cavalier, mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d' altra corona,
Fuggi dalle mie nozze ingiuste ed empie,
Ed a più grato amor te stesso dona;
Che 'l ciel di tanti pregi e grazie t' empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona:
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

276.

Ma perchè tanta omai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poich' al suo cuor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende:
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio della vita il cor gli offende.
Dunque avrà quei per me l' età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

277.

Dunque per premio avrà di tanto amore
Da me spietata e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S' io vinco e scocco in lui l' ultimo orrore,
Non fia chi porti invidia alla mia sorte:
Ma l' aver morto un volto sì giocondo
L' odio m' acquisterà di tutto il mondo.

278.

Ma qual colpa è la mia s' io l'ammonisco,
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Or poichè preso all' amoroso visco
La mente ha troppo stolta e troppo accesa,
Piacesse alla divina alta mercede,
Ch' avesse più di me veloce il piede.

279.

Egli ha pure il soave aere nel viso;
Oh quanto è dolce e grata la sua vista!
Piacesse pur all' alto paradiso,
Che non m' avesse mai per suo ben vista!
Di vita è degno e non d' esser ucciso;
E se la sorte mia malvagia e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giammai felice tanto?

280.

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama nè sa d'amar, pensa e s' aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde e sospira:
Di nuovo che non corra ella il consiglia;
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi alla corda ad agguagliarsi vanno,
Laddove per lanciarsi attenti stanno.

281.

Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine e 'l garzon s' avventa al corso;
Il grido della turba alto rimbomba,
Porgendo ognun all' uom core e soccorso:
Per guadagnar la moglie e non la tomba
Ippomene le piante opra e 'l discorso;
E sì leggiero ognun si spinge avante,
Ch' asciutte condurrian sul mar le piante.

282.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso avrian sulla spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ognun fa core al giovane che vada,
Perchè la moglie e non la morte acquiste:
Ora, Ippomene, è tempo, ora t'aita,
Ch'avrai la sposa e salverai la vita.

283.

È dubbio chi di lor più s'allegrasse
O la vergine o l'uom delle parole,
Che voglion ch'alla donna avanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
Oh quante volte aver le piante lasse
Mostrò per non gli tor sì tosto il Sole!
Alfin non senza suo tormento e doglia
Addietro sel lasciò contro sua voglia.

284.

Già il respirare era affannato e stanco
D'Ippomene, e la meta era ancor lunge:
Gittando un pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa che 'l peso all'oro aggiunge:
La donna che lo spirito ha più franco,
Si piega all'ingrossato pomo e 'l giunge;
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra averlo preso.

285.

Mentre ella andò dall'avarizia vinta
A tor fuor del cammin quel bel tesoro;
La prole di Nettuno innanzi spinta
Addietro si lasciò la donna e l'oro:
Ma l'altra che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver dove corre il giovane rivolta,
S'affretta per passarlo un'altra volta.

286.

Gli spettatori fan plauso e coraggio
 Al giovane, e in favore ha tutto il mondo;
 Ma racquista la vergine il vantaggio,
 E 'l fa di nuovo rimaner secondo:
 Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
 L'altr' or ch'accresce rotolando il pondo:
 Come l'avara femmina il riguarda,
 Si piega a torlo e 'l suo cammin ritarda.

287.

Mentre il bell' or la vergine a sè tira
 Con la sua bella e preziosa vista,
 Il bel garzon ch' alla vittoria aspira,
 La lascia addietro e gran vantaggio acquista:
 Ella di novo il passa: ei fa che mira
 L'altr' or onde la mano era provvista;
 Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse;
 Ma tal gli diei splendor che fei che 'l tolse.

288.

Come ha la palla in man, fo che s'aggiunga
 Gravezza all' or, perchè sia più impedita:
 Or per non esser io più pigra e lunga
 Della lor corsa subita e spedita,
 Fo ch' ei pria della donna al segno giunga,
 E salvo a lui la compromessa vita:
 Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
 E in premio ottien la desiata moglie.

289.

Io fui che con l' ajuto e col consiglio
 Il temerario giovane salvai
 Dal manifesto suo mortal periglio,
 E con colei ch'amò, l' accompagnai:
 E ben dovea, chino il ginocchio e 'l ciglio,
 Non obbliar tal benefizio mai,
 Ma render grazie al mio poter immenso
 Col far su l'altar mio fumar l'incenso.

290.

Le ginocchia non mai chinò nè 'l lume;
Di me scordossi e fu del tutto ingrato:
Mancò delle parole e di quel lume,
Che fa fumar l' odor soave e grato:
Perchè non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d' ira infiammato,
Gli accendo d' uno ardor nefando ed empio,
E do con danno loro a gli altri esempio.

291.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
Della possente madre de gli Dei,
Passar' dinanzi al tempio alto ed adorno,
Che per voto Echion fondò per lei:
S'era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da' Regni Nabatei:
Tantochè l' ora calda e 'l lor piè lasso
Fer che posar' lì dentro alquanto il passo.

292.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E nella donna sua tien fisso il guardo,
Fo che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Talchè in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo;
E fra divini altari e simolacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

293.

Quivi ogni Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell' atto oscuro e bieco:
La madre Berecintia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame e cieco;
Pur dar sì poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco:
Il collo delicato e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

294.

Orrido, spaventoso e altier fa il volto
La donna e l'uom nel rinnovato aspetto;
Ma il pel dell'uom si fa più lungo e folto
Per tutta la cervice infino al petto;
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d'un'unghia d'un crudel effetto:
Nell'agitar la polverosa coda
Mostra quant'ira e sdegno il cor gli roda.

295.

Invece della solita favella
Si senton dar l'orrendo empio ruggito:
Più di pietà la donna ha il cor rubella;
Più forza e più coraggio ave il marito:
Invece della corte adorna e bella
Van frequentando il boscareccio sito:
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fè che tirar' leoni il suo bel carro.

296.

Sicchè non gir dove tal belva rugge,
Poichè le forze e l'ire ha troppo pronte:
Fuggi pure ogni fera che non fugge,
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far che l'animal che 'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezze illustri e conte;
Nè per voler mostrar le prove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno a due.

297.

Con questo affettuoso avvertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m'invio:
Finchè faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio;
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni e vanno al regno eterno e pio;
E fanno allegro il ciel dello splendore
Della benigna Dea madre d'Amore.

298.

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria ove già nacque;
Che dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque;
Per terra poi ver l'Austro il cammin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

299.

Fu nel passar del gran monte Libàno
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Ché 'l Re del loco, affabile ed umano
Volle onorar un Re di tanto merto;
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle ch'Adone il Re grato e cortese,
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

300.

Non seppe contraddire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore invito,
Il qual alquanti dì grato e benigno
Gli fè goder le caccie del suo sito:
Intanto il Nume orribile e sanguigno
Avea l'amor di Venere sentito;
E come Dio disposto alla vendetta,
Contro il misero Adone il passo affretta.

301.

Or mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte,
D'un superbo cinghiale il volto prende,
Per darlo all'altra ripa di Caronte.
Contro d'Adone il verro il corso stende:
Con lo spiedo ei l'attende ardito e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

302.

Avea tutto d'acciajo armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo:
Talchè fu il tergo assicurato e franco
Percosso in van dal tridentato telo:
Ma ben fè il verro Adon pallido e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo;
Gli fè il sangue abbondar la larga vena,
E render l'aura estrema su l'arena.

303.

Lo Dio dell' arme alla celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella:
Venere, che non sa che il crudo Marte
L'immagin tolta al mondo abbia più bella;
Per dover gir dal regno alto si parte
Dove l'amor d'Adon quaggiù l'appella;
E battendo alta in aria ancor le piume,
Volse al monte Libano a caso il lume.

304.

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso e forse morto,
Ver quella parte i bianchi cigni atterra,
Ch' ancor chi colui sia non ha ben scorto;
Ma quando il vede appresso, il crine afferra,
Ed alle proprie sue carni fa torto;
Poi contro il fato, aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest' altro oltraggio:

305.

Sebbene avete, fati ingiusti ed empi,
La terra e me d'Adon renduta priva;
Non farete però che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva:
Della sua morte ogni anno i mesti esempi
Faran che'l nome suo perpetuo viva:
Il mondo imiterà con rito santo,
Col suo infortunio il mio lamento e pianto.

306.

Tu, fiume, ancor che così limpido esci
Dalle concavità di questo monte,
Che col tuo umore il costui sangue mesci,
Onde oggi vai con sanguinoso fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte,
E fa ch'ogni anno il dì che restò esangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

307.

Appresso un fiume ch'esce di quei sassi,
Lasciò l'alma d'Adon l'umane some;
E sempre che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno
Che va la pompa sua solenne intorno.

308.

L'afflitta Citerea dappoi le ciglia
Dall'acque volse alla sanguigna polve:
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un'altra maraviglia:
E mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda all'uom con novo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue e 'l mio dolore.

309.

Dappoichè fu a Proserpina permesso,
Quandò ritrovò Minta con Plutone,
Di far Menta di lei, malgrado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione;
Ond'è che a Citerea non fia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone
Di foglie tanto accese e sì superbe,
Che faccia invidia a tutti i fior dell'erbe?

310.

Tutto di nettar santo ed odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse;
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirto suol nell' acqua entrato
In una palla lucida formarse:
Nè molto andò, che 'l rosso e picciol tondo
S' aperse in un bel fior grato e giocondo.

311.

Purpureo al fior del melagran rassembra;
Ma l' uso suo può dirsi illustre e corto;
E con la brevità ch' ha in sè, rimembra,
Come l' uman splendor vien tosto morto:
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode oggi poco il campo e l'orto;
Che 'l vento che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25	St. 86	v. 7	servi	serbi
27	95	4	ognun	ognuno
32	115	5	del valor	del lor valor
33	118	6	repulon	reculon
35	127	2	Fediamo	Fedimo
48	180	7	E neutri	E i neutri
50	186	3	Eubea	L'Eubea
54	205	7	E ben	È ben
65	247	3	Render	Render'
81	310	6	dona	donna
86	332	4	rilusinghi	rilusinga
96	370	5	notte	note
97	374	7	que'	quel
128	84	4	non'	nov'
219	107	2	Del	Dal
308	72	2	Del	Dal
357	268	5	che	chi
464	306	4	sanguinoso	sanguinosa



